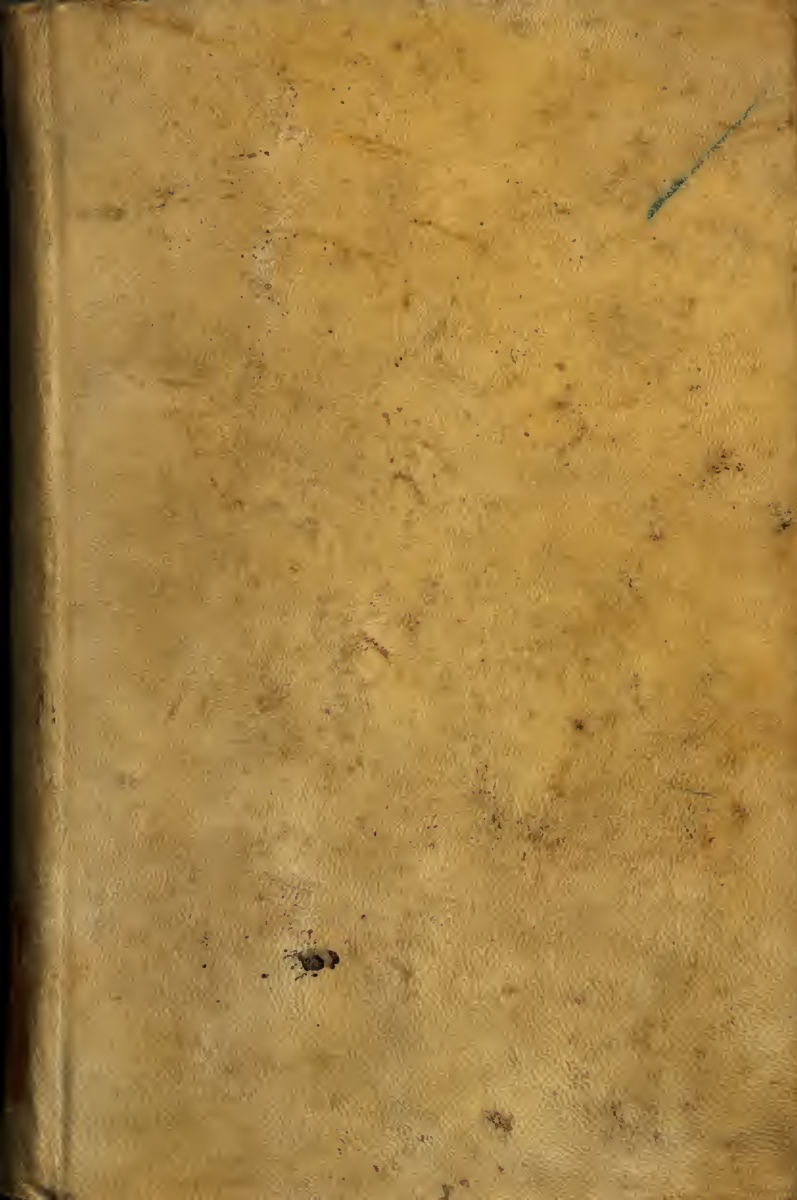
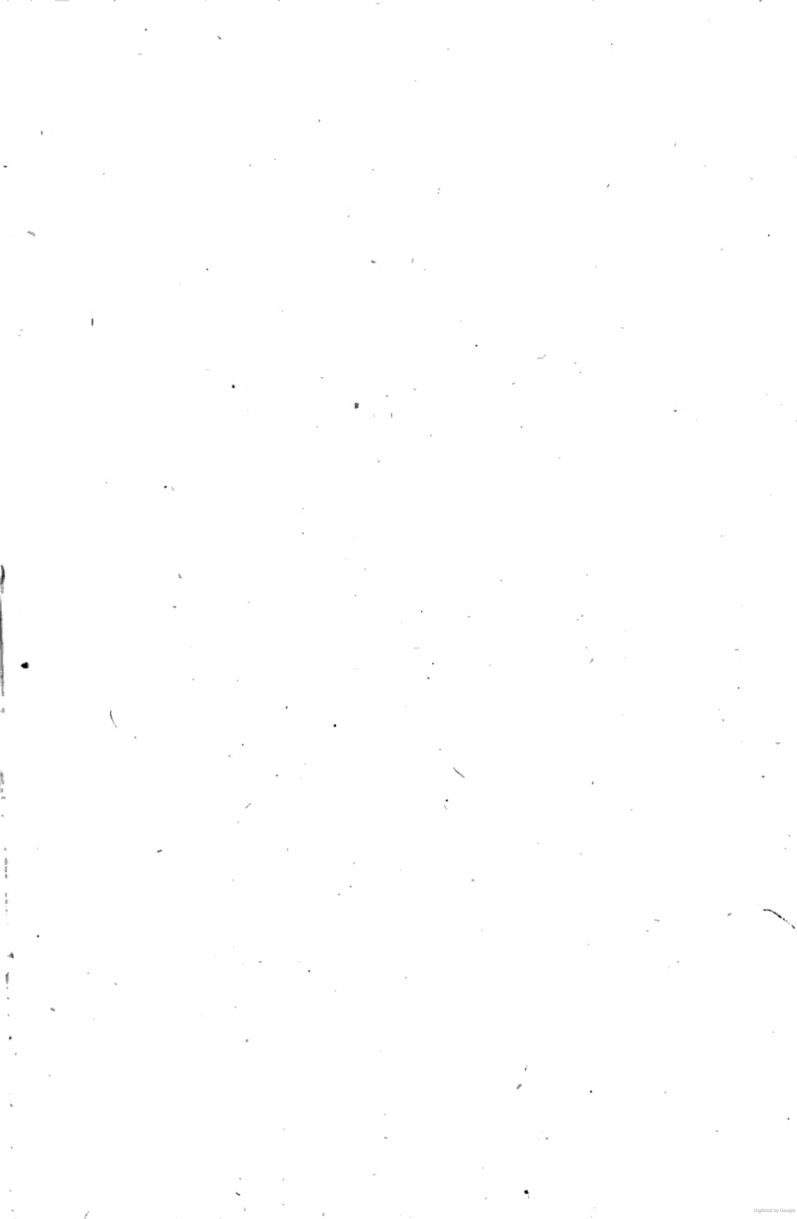


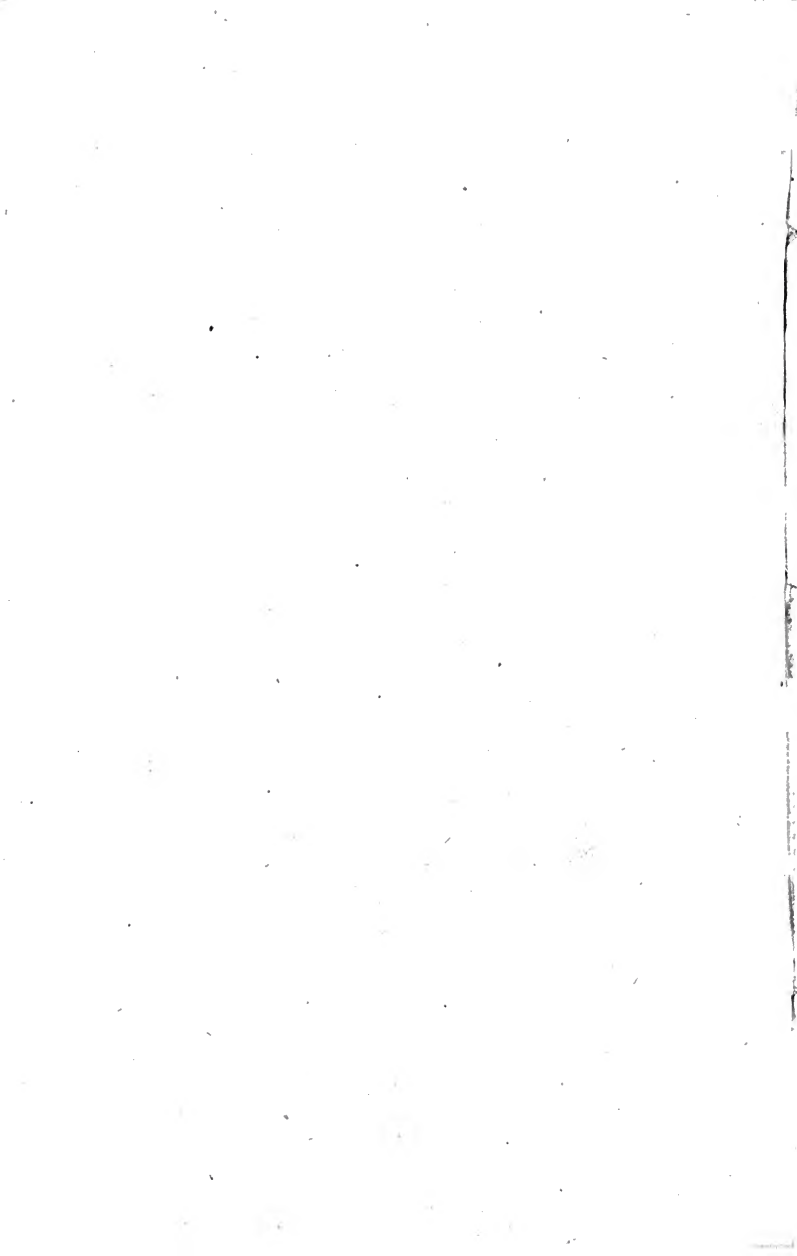




110
F
25.







L' ENEIDE

DI

P. VIRGILIO MARONE

Recata in altrettanti Versi Italiani

DA GIUSEPPE SOLARI D. S. P.

Nell' A. I. di Genova P. P. di Lingua Greca, e Letteratura Greca e Latina,
Membro della Legion d' Onore;

MUNITA DALL'AUTORE DI NOTE GIUSTIFICANTI
IL SENSO E LA LEZIONE.



TOMO I.



GENOVA

DALLA STAMPERIA DI G. GIOSSI

Piazza delle Vigne, N.º 422.

1810.

La presente Edizione è posta sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempito a quanto viene in essa prescritto.

PREFAZIONE

SOPRA L'ENEIDE, E SOPRA IL METODO
DI TRADURLA E DARNE IL TESTO.

GLORIOSAMENTE uscito dalle Georgiche l'impareggiabil VIRGILIO, e dall'augurato preludio degli Episodj avvisatosi a certa prova d'aver egli bocca a gran tromba, os *Magna sonaturum*, animoso s'accinse all'Epopeia, e presi a esame più temi, di niun de' quali andò pago, si fermò alfin nel suo Enea (1), trovatolo acconcio per ogni parte al grandioso sistema de' suoi disegni. Gli offeriva questi un Eroe, che come figlio di

(1) ENEA fu il primo nome dall'Autore dato al Poema. Così lo chiama in una lettera a C. Augusto, di cui ce n'è rimasto un frammento: *De Aenea quidem meo, siquid mehercules jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem. Sed tantum inchoata res est; ut paene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar: quum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar.* Qui a dir vero par pentito del tema, ma solo appunto perchè di fila troppo molteplici, troppo grande.

Venere, interessando gli Dei Consenti, gli apriva tosto un gran campo alla più scelta Mitologia; come Duce Trojano nell'ultima decenne guerra, in man poneagli più anella di segnalata attinenza coll'Omerica Iliade; come sbattuto per mari e terre oltresett'anni, gli si prestava a ricevere tinte analoghe per emulare i tratti più energici dell'Odissea; come giunto nel Lazio per conquistarlo e quì fondare il suo regno, l'obbligava al critico incarco d'illustrare antiche *Statistiche* di Dauni, Etruschi, Latini, e altre Ausonie Nazioni, di ciascuna additandone con rapida precisione i costumi, i genj, le forze; come oggetto de' fati da Oracoli prenunziato, gli dava il discendere sino a Roma, e per lunga serie, quasi futura, di Romani eccelsi Campioni, sino al dominante Massimo Augusto; infin, come insigne in carattere di pietà, gli si presentava in tuono autorevole qual maestro e qual auspice di religione, la stabil base a formarne del nuovo impero. Sì ben trascelto il soggetto, lavorò indefesso al Poema ben undici anni, cioè sino a tutto

il 52.^{do} di sua età, e lo portò a quel grado di Bello, universalmente acclamato per *aureo*, *incomparabil*, *divino*, in cui l'abbiamo (2).

Convengo anch'io, che ogni Ornato in ogni sua parte non fu per anche ben ripulito. Mi fa stupore però, che a questo gioco di lima ei destinasse interi tre anni, che perciò s'adagiassero in tutta pace fra l'erudite mura d'Atene, e che astretto a partirne, da languor sì morboso che fu mortale, dati ne volesse i chiusi fogli alle fiamme. Non vi volea di meno, in un'Opera sì accreditata, dell'occhio incontentabile di un VIRGILIO per avvisarvi sì fitte le inesattezze, nè della infaticabil sua mano

(2) Vittorio Alfieri, traduttore anch'esso dell'Eneide (non però in versi così concisi, come sono i suoi tragici) così riprende il nostro Cantore nel L. del Princ. e delle Lettere: *In un Poema, che ha per titolo ROMA, quale, senza però darglielo, ha preteso di fare Virgilio, egli vi poteva e doveva inserire, per la parte robusta pensante e giovevole, una grandezza, verità, libertà e forza, che invano vi si cercano. Eh! non avea Virgilio un cuor tragico come Alfieri. Conoscea Roma pur troppo qual era a'suoi tempi, e il governo che meglio le conveniva. Era Filosofo, ma d'una sobria Filosofia, che non gli turbasse i due stati, di buon Poeta e di buon Cittadino. Alfieri stesso è costretto a confessare che noi dobbiamo pur essere molto tenuti ad Augusto di un tanto Poema, in cui ciò che manca non si suol mettere in contrappeso dal più con quel che vi abbonda.*

per consacrarvi un tanto lavoro all' emenda. Chi mi sa indovinare a qual pregio sarebbe giunta, da suo cantor ripurgata? Ma che perderci sul possibile? Quell' eccellenza ci basti, in cui *Tucca* e *Vario* ce l' han trasmessa.

D' Epico sì bel carme l' Ispano e il Franco, l' Anglo e il Germano, altre genti Europee, gareggiando, attentarono più versioni, o per arricchir la lor lingua d' un tesoro così prezioso, o almen per saggiarla, se mai potea sollevarsi alla nobiltà Virgiliana: e in luce ne pose maggior congerie, non d' antiche soltanto ma di moderne, Madre del grande Autore, la nostra Italia. Ma se udiam l' Algarotti:

« Recar non dee maraviglia, che sì immenso
 « tratto longinqui siano i traduttori da Vir-
 « gilio, Principe della poesía, imitator felice
 « dell' arte Greca e Latina, nelle cui mani in
 « oro trasformasi l' argento altrui; che non
 « fu da niuno uguagliato nella pompa de' nu-
 « meri, nella dignità e nello splendore della
 « grandiloquenza; che superò tutti nell' es-
 « sere nella parsimonia della parola eviden-
 « tissimo; da' cui versi vive sorgono le ima-

« gini e impetuosi muovon gli affetti; che fu
 « in somma sì corretto Poeta e scelto, qual
 « più desiderare il poteano i fini Critici dell'
 « età di Augusto, e così grande insieme e
 « maestoso, come il teatro lo era dell' uni-
 « verso per cui cantava » (3). Assicurato da
 schietti amici, a cui soggettai i primi saggi
 dell' Eneide da me tradotta, che non distava
 dal testo per *tratto immenso*, coraggioso la
 seguitai, e or la sacrifico a' torchj, anche pri-
 ma che si dovesse aspettare (4).

(3) Questo giudizio dell' Algarotti, quanto encomiastico per Virgilio, tanto umiliante pe' suoi traduttori, si trova nella II Lett. Crit. sulla Trad. del Caro. Mena a tondo la sferza contro i traduttori dell' Eneide, sì passati che futuri, come rei d' attentato ineseguibile se non *a immensa distanza* dal Latino. Per me però v'è di peggio. Fulmina *ex tripode* infamatoria sentenza contro il mio metodo. Veramente parla d' una traduzione dall' Inglese, ma la massima è generale. Eccone le parole (Lett. Novella II.) *Nulla io vi dirò di certo carico addossatosi da Salvini, degno in vero di un poeta da anagrammi e da acrostici, che la versione non ecceda neppur d' un verso l' originale. Il che solo ad arguirla è bastevole d' incondita e di puerile.* Più mi confortò a dirla schietta l' esempio del Salvini, che m' avvilisse il motteggio dell' Algarotti lanciato a vanvera senza esame. N' appresi che se il cimento riusciva, come ardiva sperare, la derision ricadrebbe sul derisore.

(4) Dico in una nota alla Pref. del L. anted.: *Darò al Pubblico insequela l' Eneide, se colla fausta accoglienza di questo Saggio*

Siegua dunque il mio metodo d' un parallelismo esatto col testo verso per verso. Ma se ne trovo de' tronchi, sian quai mozzì rametti, sian quai germi incompleti, sarcisco il difetto, dando ai tradotti la final lor pienezza (5). Osservo poi con rigore le stesse *Leggi*, a cui già m'astrinsi. Son peraltro più sobrio nelle *Licenze*, permettendomi quelle sole, che collo stile eroico non fan contrasto:

mostrerà d'essere per gradirla. Or come poter sì presto accertarmi del pubblico gradimento? Mi bastò l'approvazione del grande E. Q. Visconti, membro dell' Istituto di Francia. Non si lagnerà che l'imprima, benchè affatto privata, essendo l'unico appoggio che mi discolpa. So per prova che non m'adula. « In verità non credevo « che assoggettandosi ad una legge così rigorosa, come quella di « rendere l'originale in ugual numero di versi Italiani, potesse « giungersi a tal *fedeltà di versione*, e tanta *eleganza di stile*. Se « non che, siccome Ella ha ben avvertito nella Prefazione, questa « necessità fa le veci, presso un buon traduttore, della *rima* in un « altro componimento poetico: molte bellezze son dovute a quello « stato angustioso, in cui la imaginazione dello scrittore è posta « dalle leggi ch'egli si è date ». Non ambisco di più.

(5) Si cerca, se, ripurgata l'Eneide, vi sarebbe rimasto verso imperfetto. Non ne contiene, a dir vero, nessun poema, nè men le Georgiche. Pur direi che certi emistichj son sì belli (v. g. il 786 L. II *Dardanis, et divae Veneris nurus*: e l'855 del L. VI *Projice tela manu, sanguis meus.*), che l'appiccicarvi una giunta, comunque tratta del verso seguente, sarebbe un guastarli. Niun può dolarsi, ch'io nel tradurli profitti di quel vòto per un respiro.

ond'è che affatto m'astengo da' *Toscanismi*, che quasi vezzi o capricci usar mi piacque così nell' Egloghe in bocca a' pastori, che nelle Georgiche al parlar di campagna; e non arrischio che parcamente *Neologismi* e *Arcaismi*, più attenendomi al *Tasso* che ai non sempre sublimi *Ariosto* e *Dante* (6).

Che se al volgar Traduttore, massimamente *Scioltista*, quasi a insulto rinfacciasi, ch'ei maneggia per sua sventura un *Idioma* men forte del Virgiliano, e adopra un verso men grave dell' *Esametro*; mi credo immune in gran parte dai due rimproveri, appunto pel vincolo che m'imposi d'indispensabile *Laconismo*, anche maggior del Latino: onde a un tempo mi cresce e nerbo alla *Lingua* e peso allo *Sciolto* (7).

(6) Ben lo so che col Zipoli alla mano si farebbe un' Eneide travestita: ma ripiglierò senza scrupolo i *Fiorentinismi*, o almen *Sanesismi*, nella version d'Epistole e Satire. Non son però così timido, che misurar voglia ogni passo, oltre andando sì franchi il Cesarotti ed il Monti. Non m'interdico ogni *Latinismo*, e a qualche voce di buona lega autorizzo per me un nuovo corso, o pur riapro l'antico.

(7) Il tradurre non è un *travasare* da poter dire col Ceva: *quantum transfusa vigoris Massica deperdunt etc.*, ma un *rimpastare* col

L'edizione del testo è purgata. Ricca l'Eneide di varianti, colla sua tanta dovizia impoverisce. Buon per me che non mi confondo co' prischi Codici, e sempre quella prescelgo, che mi dia un senso o più vivace o più giusto. Nascono da pura Critica le affatto nuove e in tutto mie. Sembrerà strano che in un'Opera da tanti secoli rinvoltata per tante mani mi sia pur rimasto alcun poco di *spicilegio* (8).

fermento d'un'altra lingua. Le lingue poi, che già vantano e Poeti e Poemi, se le fa più o meno robuste lo spirito del Cantore. Infuso men d'anima il Petrarca nella lingua della sua Africa che in quella de' suoi Trionfi. Non dissimulo, quanto al verso, che il *metrico* può riputarsi più magnifico, perchè più lavorato; ma questa stessa difficoltà spesso l'obbliga a *riempiture*, di cui sgombro lo *Sciolto*, brilla più sì hietto. Lo *Sciolto* dunque, che adopro, non è il *Frugoniano*, dipendente da un gonfio vortice, che lo sostenga. Ha invece il mio una giusta dose d'elisioni e di consonanti: ha una final sempre piena: ha un particolar meccanismo (principalmente giro d'accenti) che ben si sente anche da chi men l'intende, per cui se ne soffrono tre e quattro di fila isolati, senz'altro intreccio fra loro.

(8) S'è omai estratto da' Codici quant'han di meglio. Vi vuol Critica per far la scelta. Anzi non abbisognà quest'Arte d'alcun Manuscritto, se i passi che può temere corrotti giunge a sanarli, o con agevole travestimento, o con semplice traslocazione. Tali pajonmi le varietà che introduco L. I v. 323, v. 426; L. II v. 53, v. 539; L. III v. 73; L. VI v. 738, v. 743. Veggansi le lor note.

INTRODUZIONE

Ai primi sei libri dell' Eneide.

QUANTO m'è dolce il poter presentare all'Italia in meno di cinque mila Endecassillabi il più bel fior di poesia, che sia mai uscito da umano ingegno! (1). Tal si decantò in ogni tempo la prima metà dell'Eneide; e se vi si trovaron bellezze non originarie Latine, vi si ammiraròn per altro rifuse migliorate connesse, così che l'imitator fosse in gara coll'inventore. Bastano sei colpi d'occhio rapidamente dati ai sei libri:

Il I affretta tosto alla meta *ad eventum festinat*. Già scioglie Enea di Sicilia verso Italia. Quando orribil tempesta ne lo disvia. Parrà comune il viluppo d'una tempesta: ma oltre la varietà e l'evidenza con cui la pinga, con qual maestro artificio e la prepara e la calma! Come a tempo introduce le deità, di Giunon la rivale che smania e priega e promette, del re de' venti il devoto che ubbidisce e sfianca e sprigiona, di Nettun Giunonio fratello arbitro non curato che s'aonta e altri sgrida e altri salva (2). Con poche navi sdruscite approda Enea, nè sa dove. Ma venutagli incontro in aria di cacciatrice la madre Dea l'istruisce sì della nova Cartagine che della fondatrice Didone, e gli annunzia che il resto della flotta è

(1) Non sono i versi di questo volume che 4750, e il Caro ne fa 7538; onde soprabbona di 2588, cioè ben oltre la metà.

(2) V'ha chi censura Virgilio su quello: *Extemplo Æneae solvuntur frigore membra: Ingemit etc.*, col dire: ma Cesare in Lucano . . . Dispari circostanze. Là un ambizioso che si fida di sua fortuna, e su pescareccia barchetta tenta un colpo di mano, parla fra un nembo ordinario alla trasonica. Ma qui un uom circospetto, colto da turbine inaspettato, cui può temere sommosso da dei

già presso al porto (3). Lui così confortato, e avvolto col suo fido entro una nube, onde vede non visto e s' immischia non tocco, addirizza tosto alla reggia (4), dov' è insieme con tutti i suoi per opera di Mercurio ben accolto. Che nobile inganno per consiglio materno fa mai quel tristarello d' Amore, che senz' arco e senz' ali montisce il tenero Giulio!

Il II ed il III son di storia in bocca d' Enea al fin della cena cui dà Didone, come lo sono alla mensa d' Alcinoò i quattro libri IX e seg. in bocca d' Ulisse. Abbraccia il II la vera Iliade. Mal chiamasi *Iliade l' Ira d' Achille*. Non si stende il Poema fino a quell' ultima feral notte, anzi nè anche al *ligneo Cavallo* che in vece è tratto dall' Odissea. Quest' artificiosa gran mole, e Sinon suo mezzano, come riescon bene a sedurre e a crear festa! Efimera luce che poi fa l' ombre più crude. Fan serie i quadri luttuosi. Tanto son noti che basta indicarli. Laocoonte, Ettore in sogno, Cassandra, la Reggia, Polite e Priamo figlio e padre, la fuga d' Enea col figlio per mano e il padre in collo, Creusa in ombra. Che stil passionato! che eleganza! che verità! Non altra divinità in questo libro si manifesta che Venere per nobilitar la fuga d' Enea. Non è per altro che molte occulta-

nemici, che spersi e conquisi venti suoi legni, al regno Italico destinati, vedesi venir meno chi addurvi e come, prorompe in un gemito pien d' affetti, e invidia chi perì sotto Troia coll' armi alla mano. Che toccante spettacolo mirar talor desolato anche l' eroe!

(3) Che ingegnoso augurio quel de' cigni sfuggiti all' aquila che gl' inseguiva, dodici appunto, quante le navi! giacchè di venti una fu dall' onde assorbita, e già sette salvaronsi duce Enea.

(4) Che lusinghevole idea trovar tanti fatti della fresca guerra Troiana là in un tempio dell' Africa già dipinti! Chi avrebbe sperato di poterli tutti ritrarre in una sì stretta miniatura Italiana (di soli 28 v.) se non era l' esemplare Latino che gli dirigesse il pennelletto?

mente non influiscano , come Pallade nei Laocoonteî due serpenti. Enea infatti, snebbiatagli dalla madre la virtù visiva, scopre congiurati all'attual rovina di Troja tutti gli Dei suoi nemici (5).

Narra il III gli errori d'Enea per sett'anni. Tracciar giuste le rotte , dar all'uopo stazione e in buona rada , caratterizzar da Topologo ogni Isola sul passaggio, dovè costar gran fatica in quella mancanza d'allora di Geografici ajuti (Lessici e Carte). Son bei riposi al racconto l'assassinio di Polidoro ch'odesi di sotterra, la subitanea peste là in Tracia, la guerra colle Arpie (6). L'oracol di Delo (7) e il vaticinio d'Eleno dan doppia base al Poema. Oh il bell'affetto che spirano i rincontri d'Eleno e Andromaca con Enea, e i loro congedi! Prende in fine Virgilio Scilla e Cariddi, Polifemo e i Ciclopi, da Omero; l'Etna da Pindaro: ma questi oggetti mostruosi di Greca tinta *speciosa miracula* così gli ritocca col suo pennello, che pel suo scopo accorciandoli gli aggrandisce (8).

Descrive il IV amori e morte di Elisa. All'*Ira* passione eroica consacra Omero un Poema dall'*alpha* all'*omega*. All'*Amore* passion delicata non più concede Virgilio d'un de' suoi Canti. Lo fa crescere a gradi; ma lo pingé, anche nel colmo, modestamente (9). È poi un capo d'opera il colloquio di Venere

(5) Creusa viva era un inciampo al poema. In che buon punto, e con qual auspizio e decoro, la fa mancare!

(6) Quant'è gajo il trovato della fame che astringa a roder le mense! Fa terror nell'annunzio; nel fatto è uno scherzo.

(7) Lo sbaglio d'Anchise che in vece d'Italia intende Creta, e la correzion che in sogno ne fanno i Frigj Lari, han pur gran garbo!

(8) La strana forma e preghiera del derelitto Achemenide, finto socio d'Ulisse, come percuote! com'è in natura?

(9) Che bel gioco è quel d'Anna, sorella unanime alla Regina. Le fa da interprete delatrice ministra: così Didone par raddoppiata.

con Giunone. Ambe son scaltre e si conoscono: son rivali e diffidano. Purchè il figlio regni, è finora indifferente a Venere, se anzi in Africa che in Italia; e Giunone gli permette un regno nell'Africa, perchè non l'abbia in Italia, onde per fato Cartagine verrebbe distrutta. Disuguale interesse, ma pur ad ambe comune, fra lor le accorda. La caccia, il nembo, lo speco, son venustà troppo note per averle quì a rilevare. Ceserebbe il Poema, se a' prieghi di Jarba suo figlio non ne rannodasse Giove le fila. Mercurio da lui spedito infiamma Enea alla partenza, talchè la catastrofe ripiglia moto. *Cedite, Romani Scriptores, cedite, Grai*, non avete nulla di pari. Di là un mirabil intreccio di rampogne e lusinghe, di prieghi e minaccie: di quà un dolersi soppresso e un disvolere costante: finchè la misera in abbandono, disperata furente, esécra lo sposo, odia se stessa, e col pretesto di magich' arti fattasi alzare un rogo, e riporvi ogni arme e ogni avanzo di lui che fugge, vi si trafigge sopra, e vi muore. Che ingegnoso ritegno è il capel sacro, che ne proroga le agonie, finchè Iride lo recida.

Riferisce il V l'attentato incendio della flotta. Era questo, dopo l'Eolia tempesta del L. I, e l'imeneo di Didone L. IV, il terzo arresto da Giunon macchinato contro i viaggi d'Enea. Fan da episodio le anniversarie inferie ad Anchise colla solennità di giuochi premiati (10); episodio per altro, che ben s'abbraccia con quest'incendio: 1° perchè apparta in flebil coro le Troadi al lido negletto; 2° perchè somministra funeree faci in più altari eretti a Nettuno; 3° perchè la quarta saetta scoccata a vòto dal re Aceste arde fra le nubi ad augurio; 4° perchè porge il comodo ad Ascanio di accorrere il primo a cavallo

(10) Nell'Iliade L. XXIII, anche Achille onora di ludi la tomba di Pátroclo. Ma oh quanto questi son più delicati ne' loro incidenti!

dal suo garosello , detto *Troja*. L' instigazione nasce da Iri , che mentitasi Beroe , vecchia assente, dichiara il consiglio dell' apparsa in sogno Cassandra d' arder le navi. Spicca la prima da queglii altari ardente face , e la scaglia in que' legni: indi al ciel risalendo , si manifesta per Dea. A gara sieguon l' esempio quante là sono , e s' alza gran fiamma distruggitrice. Alle rampogne di Giulo , e al non tardo arrivo d' Enea e d' altri Trojani, pentite le illuse donne corrono a rimpiazzarsi. S' infondon acque , ma indarno : la vampa è troppo in vigore. Enea omai disperato prega Giove o d' un fulmine o di soccorso. Manda questi una subita immensa pioggia che spegne ogni ardore , e (men quattro) salva le navi. Resta il duce incerto e pensoso. Poi per consiglio d' Anchise (imagine di ciel discesa) fabbricata *Acesta* dove lascia gli imbelli , parte co' forti pel gran destino , per dove gli impetra la madre dea dal dio del mare un facil tragitto.

Nel VI. Ecco Enea che è giunto in Italia. Approda in Cuma , e va tosto al tempio d' Apolline e all' antro della Sibilla. Che maestà prende il Carme dal Dio che informa la Vate e la mette a gradi in furore , e dal subitaneo dischiudersi di cento porte. Canta ella al Trojano affanni e guerre ; onde i primi sei libri vengono co' sei ultimi a collegarsi. Per far poi che il Poema si stenda a Roma e ad Augusto , si ricorre a' Mani d' Anchise. La Cuma pregata dal figlio a condurvelo , giacch' ei l' aspetta , non vuol prestarsi se non col pegno del ramo d' oro. Che artificio per farglielo ritrovare ! Il rogo a Miseno lo scorge al bosco , all' albero due colombe. Pieni i magici riti , scende all' Orco la Coppia privilegiata , viaggia sotterra , vede Mostri ed Eumenidi , s' incontra con torme d' Ombre , varca Acheronte , sopisce Cerbero , figge il ramo alle porte del Tartaro , passa agli Elisii , e , duce Museo , trova Anchise. Spiegata questi la Stoica espiazione , e la Pitagorica Palingenesia , fa il registro delle grand' Anime , altre già de-

XVI INTROD. AI PRIMI SEI LIBRI.

stinate a regger Alba, altre a nascer Romane. Benchè stia fra gli ultimi Augusto, pur dopo Romolo lo mostra il primo (11).

Gradisci, o Lettore, questa Prima Parte dell'Eneide, e ricordati ch'essa possiede i tre Canti II, IV e VI, che per consenso dei Dotti sono i più belli, che già preferiva ai nove loro fratelli lo stesso Autore, che soli ei lesse ad Augusto, soli lasciò trascrivere e sparger per Roma, soli sopravvivendo al rogo del Poema in morte ordinato, e mostrando a qual segno dovean gli altri abbellirsi, bastavano ad assicurare ugual fama, e forse più grande, a tutto il Carme e al Cantore.

(11) Questa scesa ben merita venerazione e come figlia e come madre, figlia dell'Inferno d'Omero, madre dell'Inferno di Dante. *O matre pulchra, filia pulchrior!* Ulisse, Od. L. XI, scavata ampia fossa, e quà versato gran sangue d'ostie, vi evoca a far bevanda e colloquio l'ombre che brama, e come in ottica rappresentanza i rei ne scorge più insigni. Ma quì in vivo corpo s'entra e si gira. Senonchè Enea, giunto al bivio, s'avvia per gli Elisii, e lascia il Tartaro, de' cui supplizj peraltro gli tesse un epilogo la Sibilla. Dante al contrario tutte scorre le bolge fino alla Caina, commisurando pene a delitti, e fa l'onore a Virgilio d'averlo scelto per guida.

Errori Tipografici e lor Correzioni.

L. III v. 684 Dal leggi Del; L. IV v. 157 al loro tergo l. e s'atterga; v. 166 a' folgori l. a folgori; v. 249 nevi l. nubi; v. 359 avversa l. avversa; v. 431 non l. men; v. 433 or mi fai l. otterrai; L. VI v. 149 Si l. Ti; v. 674 rivi l. rive; v. 789 Giulò l. Giulio; pag. 350 lin. 3 *Illae l. Ille*; p. 360 l. 5 chiamo l. chiamo. Errore non corretto nelle Bucol. pag. 23 lin. 6 serugi l. segugi.

Varianti della versione approvate nelle Note.

Lib. I v. 258 sorger Lavinio e il lustro *aliter* Troja e Lavinio il cinto; L. III v. 332 a' patrii Mani il svena *al.* al patrio altar lo svena; v. 684 giova il voltar *al.* forza è virar; L. V v. 271 egro in un fianco, adduce *al.* egro in un ordin, tragge; v. 488 Per torto laccio *al.* Per lineo laccio.

PUBLII
VIRGILII MARONIS

SEX PRIORES
ÆNEIDOS LIBRI.

DI PUBLIO
VIRGILIO MARONE

I PRIMI SEI LIBRI
DELL' ENEIDE.

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

PROLOGUS

[Ille ego qui quondam gracili modulatus avena
Carmen, et, egressus silvis, vicina coëgi
Ut quamvis avido parerent arva colono,
Gratum opus agricolis : at nunc horrentia Martis]

LIBER PRIMUS.

ARMA virumque cano, Trojæ qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, Lavinia venit
Littora. Multum ille et terris jactatus et alto,
Vi superûm, sævæ memorem Junonis ob iram.
Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque deos Latio: genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altae mœnia Romæ.

Musa, mihi caussas memora, quo numine læso,
Quidve dolens, regina deûm tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores, 10
Impulerit. Tantaene animis cælestibus iræ!

DELL'ENEIDE

DI P. VIRGILIO MARONE

PROLOGO

[Quell'io, che un dì carme temprai silvestre
Su canna umil, poi fuor de'boschi, a'voti
D'ansio cultor l'agro vicin sommisi,
Lavoro Ascréo: di bellich'ira or calde]

LIBRO PRIMO.

CANTO l'armi e l'eroe, cui d'Illo trasse
Profugo e primo al Latin regno il fato.
E in terra e in mar, da infesti dei, dall'ire
Spinto di Giuno, errò molt'anni, e in guerra
Molto ei soffrì, finchè alzò mura, e i numi
Recò nel Lazio: onde i Latin già Teucri,
E i padri Albani, e l'immortal gran Roma.

Tu m'apri, o Clio, per qual sua doglia od onta,
Del ciel la donna in sì rei casi avvolse
Per pietate uom sì conto, e a tai l'astrinse
Travagli. E un tanto in divin cuor dispetto!

URBS antiqua fuit, Tyrï tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli;
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo: hîc illius arma,
Hîc currus fuit: hoc regnum dea gentibus esse,
Si quâ fata sinant, jam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim Trojano a sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quæ verteret arces; 20
Hinc populum late regem, belloque superbum,
Venturum excidio Libyæ: sic volvere Parcas.
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli
Prima quod ad Trojam pro caris gesserat Argis,
Necdum etiam caussæ irarum sævique dolores
Exciderant animo: manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretaeque injuria formæ,
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores.
His accensa super, jactatos æquore toto
Troas, reliquias Danaûm atque immitis Achillei, 30
Arcebat longe Latio: multosque per annos
Errabant acti fati maria omnia circum.
Tantæ molis erat Romanam condere gentem!

Vix e conspectu Siculae telluris in altum
Vela dabant læti, et spumas salis aere ruebant;
Quum Juno, æternum servans sub pectore vulnus,
Hæc secum: Mene incepto desistere victam?
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fati! Pallasne exurere classem

V'EBBE antica città, che alzarò i Tiri,
Da lunge a Italia, e al basso Tebbro incontro,
Chiara per lusso, acre al pugnar, Cartagò;
Più ch'altro suol cara a Giunon, men Samo
Le fea pregiar: dessa quì l'elmo e l'asta,
Quì il carro avea: far quì soggetto il mondo
(Se nol tolga il destin) già fisa e nutre.
Ma trarsi udia dal Teucro sangue un germe,
Che strugga un dì le Tirie rocche, e ond'esca
Popol gran re, nato a espugnar, degli Afri
Sterminator: così rotar le Parche.
Giuno il temeà; nè anco obliò la prisca
Iliaca guerra, ove a'suoi Graj fu duce;
Nè anco i fonti del duol, dell'ire i semi
Le uscir dall'alma: alto nel cuor tien fitti
L'arbitro Idéo, l'altrui beltà vittrice,
L'odio alla schiatta, e un Ganimede in cielo.
Dunqu'ella i Troj, del greco Marte avanzi,
Sbattea di mare in mar; dal Lazio ultrice
Storceali: ond'egri ad ogni scoglio intorno
Gian da sett'anni, arbitro il fato, erranti.
Tal mole offrìa gente crear Romana.

Festosi alfin da un Sicol fianco in alto
Fean vela, e aprían vivo spumar co'rostri;
Quando la Dea, ch'alta nutrìa la piaga,
Così fra sè: Ch'io quì m'arresti e ceda?
Nè al Frigio re chiuder l'Italia io possa?
Sì: tjemmi il fato! E arse potéo far Palla

Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto, 40
Unius ob noxam et furias Ajacis Oilei?

Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem,
Disjecitque rates, evertitque æquora ventis;

Illum exspirantem transfixo pectore flammam

Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto:

Ast ego, quæ divum incedo regina, Jovisque

Et soror et conjux, una cum gente tot annos

Bella gero! Et quisquam numen Junonis adoret

Praeterea, aut supplex aris imponat honorem?

Talia flammato secum dea corde volutans, 50

Nimborum in patriam, loca feta furentibus austris,

Æoliâ venit. Hic vasto rex Æolus antro

Luctantes ventos tempestatesque sonoras

Imperio premit, ac vinclis et carcere frenat.

Illi indignantes magno cum murmure montis

Circum claustra fremunt. Celsa sedet Æolus arce,

Sceptra tenens, mollitque animos, et temperat iras.

Ni faciat, maria, ac terras, caelumque profundum,

Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.

Sed pater omnipotens speluncis abdedit atris, 60

Hoc metuens: molemque et montes insuper altos

Imposuit; regemque dedit, qui fœdere certo

Et premere, et laxas sciret dare jussus habenas.

Ad quem tum Juno supplex his vocibus usa est:

Æeole (namque tibi divum pater atque hominum rex

Et mulcere dedit fluctus, et tollere vento),

Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor,

De'Graj le prue; dessi abissar fra i gorgi,
Non reo che il solo, allor furente, Oilide?
L'ardor trisulco essa dall'etra intorse;
Spinse venti, alzò flutti, i legni sparse;
Lui cui vampe alitava il foro al petto
Colse d'un turbo, e a rio ciglion l'infisse:
E io dea de'dei, suora di Giove e sposa,
Contro un resto di gente io già tant'anni
Guerreggio invan! Ma chi poi fia che adori
Di Giuno il nume, o ne dia culto all'are?
Con tale in cuor fiamma e venen la diva
Nell'Eolia n'appar, patria de'nembi,
Covil degli austri. Eolo quì regna in vasto
Speco, e i turbin sonanti e i venti in lotta
Doma, e a gran lacci e in ria prigion gl'infrena.
Quei, fremendo sdegnosi al chiostro intorno,
Fan ch'urli il monte. Alto in gran roccia siede,
Tien scettro, e i spirti Eolo n'ammansa e l'ire.
Terra e mar, se nol faccia, e il ciel superno
Ratti a volar seco trarrian per l'aure.
Cauto dunque il gran padre in atre bolge
Chiuseli: e massi e alte montagne al dorso
V'impose; e un re lor diè, che alterne al cenno
Strigner sapesse e rallentar le briglie.
Cui Giuno, allora umil, tal priego espose:
Eolo, cui diè l'alto motor del tutto
L'onde pacar, porle co' venti in moto,
Gente varca il Tirreno a me nemica,

*Illum in Italiam portans, victosque Penates:
 Incute vim ventis, submersasque obrue puppes;
 Aut age diversos, et disjice corpora ponto. 70
 Sunt mihi bis septem præstanti corpore Nymphae,
 Quarum, quæ forma pulcherrima, Deïopeam
 Connubio jungam stabili, propriamque dicabo;
 Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
 Exigat, et pulchra faciat te prole parentem.*

*Æolus hæc contra: Tuus, o regina, quid optes
 Explorare labor; mihi jussa capessere fas est.
 Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptrâ Jovemque
 Concilias; tu das epulis accumbere divum;
 Nimborumque facis tempestatumque potentem. 80*

*Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
 Impulit in latus: ac venti, velut agmine facto,
 Quà data porta, ruunt, et terras turbine perflant.
 Incubuerè mari, totumque à sedibus imis
 Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis
 Africus; et vastos volvunt ad littora fluctus.
 Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.
 Eripiunt subito nubes cælumque diemque
 Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
 Intonuere poli, et crebris micat ignibus æther: 90
 Praesentemque viris intentant omnia mortem.*

*Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra:
 Ingemit, et, duplices tendens ad sidera palmas,
 Talia voce refert: O terque quaterque beati
 Queis ante ora patrum, Trojæ sub mœnibus altis,*

Ch'Ilio in Italia, e i vinti Dei trasporta:
Sciogli i venti e gli sprona, affonda i legni;
Spergili almen, gettane all'onde il carico.
Beltà spiranti ho sette Ninfe e sette,
E n'è il fior Deiopéa. Vo' questa unirti
A eterno imèn; sì dedicar, che tutta
Per tal merto sia tua, stia sempre teco,
D'alma prole gentil ti faccia padre.

Eolo all'incontro: Il ben librar che brami,
Regina, è tuo; mio l'ubbidir. Di regno
Se ho quest'ombra qual sia; s'ho fausto un Giove;
Se sto a mensa co'numi; a te lo debbo,
Signor per te su le tempeste e i nembi.

Ciò detto, a un colpo d'asta il cavo monte
Slogò da un fianco: e a presta torma infilano
Quest'uscio i venti, e già pel suol fan turbine.
Già scesi al mar dall'imo sen lo svolgono
Euro e Noto insiem giunti, e il torbid'Africo;
E i lidi a flagellar gran flutti ruotano.
Siegue d'uomin clamor, stridor di sarte.
Fura un nuvol repente a i teucri sguardi
E il cielo e il dì: piomba sul mar gran notte,
Fier mugge il polo, e orridi fuochi affretta.
Quant'erra intorno ecco ria morte intuona.

Turbasi Enea; corregli un gel per l'ossa:
Geme, ambe al ciel tende le mani: e Oh!, grida,
Oh! voi felici e d'ogn'invidia degni,
Cui sotto Troja, e a'padri vostri in faccia,

Contigit oppetere! O Danaûm fortissime gentis
 Tidide, mene Iliacis occumbere campis
 Non potuisse, tuâque animam hanc effundere dextra
 Saevus ubi ÆEacidæ telo jacet Hector; ubi ingens
 Sarpedon, ubi tot Simoïs correpta sub undis 100
 Scuta virûm galeasque et fortia corpora volvit!

Talia jaçtanti stridens aquilone procella
 Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
 Franguntur remi: tum prora avertit, et undis
 Dat latus; insequitur cumulo præruptus aquae mons.
 Hi summo in fluctu pendent; his unda dehiscens
 Terram inter fluctus aperit: furit aestus arenis.
 Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet,
 [Saxa vocant Itali mediûs quæ in fluctibus Aras]
 Dorsum immane mari summo. Tres Eurûs ab alto 110
 In brevia et syrtes urget, miserabile visu,
 Illiditque vadis, atque aggere cingit arenæ.
 Unam, quæ Lycios fidumque vehebat Orontem,
 Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
 In puppim ferit; excutitur; pronusque magister
 Volvitur in caput; ast illam ter fluctus ibidem
 Torquet agens circum, et rapidus vorataequore vortex.
 Apparent rari nantes in gurgite vasto:
 Arma virûm, tabulaeque, et Troia gaza per undas.
 Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achatae, 120
 Et qua vectus Abas, et qua grandævus Aletes,
 Vicit hiems: laxis laterum compagibus omnes
 Accipiunt inimicum imbrem; rimisque fatiscunt.

Toccò in sorte il morir! Deh! gran Tidide,
Deh! perch'io non potei ne' patrii campi,
Per la greca tua man, versar quest'alma,
Ve per l'asta d'Achille il prode Ettore,
Ve l'altier Sarpedonte, o ve tra gorgi
Tant'armi il Simoi e forti corpi avvolse!
Quì a lui stridente aquilonar procella
Squarcia la vela, e alza alle stelle i flutti.
Disvia la prua; spezzansi i remi; e a' colpi
Va il fianco; il mar su vi s'ammonta e rompe.
Chi pende alto sul flutto; a' chi giù s'apre
Fra ondosa valle il suol; bollon le arene.
Tre dal Noto fur spinte in sassi ascosti,
[Sassi all'Italo *Altari*, equoree rocce]
Rii dorsi a fior del mar. Tre d'Euro all'urto
Miransi (ahi vista!) ite dall'alto in secche,
Fitte ne' guadi, e d'alta sabbia involte.
D'una che i Licii porta e il fido Oronte,
Sotto gli occhi di lui, la poppa investe.
Gran mar da borea; il temonier fu scosso,
Capivoltò; lei là medesmo il flutto
Ruota a tre giri, e a ratto gorgo inghiotte.
Raro in quel vasto campo appar chi nuota:
Armi, tavole, arnesi all'onde in preda.
Già d'Ilionéo quel maschio pin, già i vostri,
Acate, Abante, esperto Alete, al verno
Cessero: ognun, scompaginati i fianchi,
Quà e là fa scoppi, e ostil torrente ingolla.

*Interea magno misceri murmure portum,
Emissamque hiemem sensit Neptunus, et imis
Stagna refusa vadis, graviter commotus; et alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
Disjectam Æneae toto videt æquore classem,
Fluctibus oppressos Troas caelique ruina.
Nec latuere doli fratrem Junonis et irae. 130
Eurum ad se Zephyrumque vocat; dehinc talia fatur:
Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam caelum terramque meo sine numine, venti,
Miscere, et tantas audetis tollere moles?
Quos ego . . . Sed motos praestat componere fluctus.
Post mihi non simili poena commissa luetis.
Maturete fugam, regique haec dicite vestro:
Non illi imperium pelagi, saevumque tridentem,
Sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa,
Vestras, Eure, domos: illa se jactet in aula 140
Æolus, et clauso ventorum carcere regnet.*

*Sic ait, et dicto citiùs tumida aequora placat,
Collectasque fugat nubes, solemque reducit.
Cymothoë, simul et Triton adnexus, acuto
Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridenti;
Et vastas aperit Syrtes, et temperat aequor;
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.
Ac veluti magno in populo quum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Jamque faces et saxa volant; furor arma ministrat: 150
Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem*

Frattanto ir l'acque a gran fragor sossopra,
Svolti i fondi più buj, sferrati i nembi,
Sente Nettuno, e alto s'adonta; augusto
Mette il capo dall'onde, e intorno guata.
Sperse d'Enea scorge le navi, e i Teucri
Dal mar pesti e dal ciel. Nè a lui germano
Chiuse restar l'arti di Giuno e l'ire.
Euro e Cauro a se chiama: e Olà, lor dice,
Ribaldi, e tal fidanza in voi s'alletta?
E osate or voi, senza il mio nume, o venti,
Terra e ciel rovesciar, levar tai moli?
Vi vo' ben io... Ma or tranquilliam quest'onde.
Fia poi del fallo altra la pena. Or ratti
Sgombrate; e dite al vostro re: che il fato
Me armò, non lui, del fier tridente, e donno
Me, non lui, fe' del mar. Ch'ei tien rie balze,
Vostre magion: che in quel regal suo tetto
Sbuffi a sua posta, e a prigion chiusa imperi.

Disse, e in men che nol disse, il mar fa queto,
Fuga il nuvol raccolto, e il sol ridona.
Glauco, e Cimotoe a schiene giunte, i legni
Svelgon da'scogli: ei col tridente aita;
L'ampie Sirti dischiude, appiana i gorghi;
Striscia lievi le ruote a fior dell'acque.
Qual se repente in popoloso foro
Nacque fier moto, e arde il vil volgo, e faci
Volano e sassi; arme il furor ministra:
Fa quì che appaja uom per pietà, per merti

Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant;
 Iste regit dictis animos, et pectora mulcet.
 Sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam
 Prospiciens genitor, caeloque invectus aperto,
 Flectit equos, curruque volans dat lora secundo.

Defessi Æneadae, quae proxima littora cursu
 Contendunt petere, et Libyae vertuntur ad oras.
 Est in secèssu longo locus: insula portum
 Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto 160
 Frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.
 Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur
 In caelum scopuli, quorum sub vertice late
 Æquora tuta silent; tum silvis scena coruscis
 Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
 Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum;
 Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo,
 Nympharum domus: hinc fessas non vincula naves
 Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.
 Huc septem Æneas collectis navibus omni 170
 Ex numero subit; ac, magno telluris amore
 Egressi, optata potiuntur Troës arena,
 Et sale tabentes artus in littore ponunt.
 Ac primum silici scintillam excudit Achates,
 Suscepitque ignem foliis, atque arida circum
 Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
 Tum cererem corruptam undis cerealiaque arma
 Expediunt fessi rerum; frugesque receptas
 Et torrere parant flammis, et frangere saxo.

Grave, ognun tace, e a tese orecchie pende;
Quei col destro parlar gl'imbriglia, e molce.
Tal si raccheta ogni bollor marino,
Sotto il guardo del dio, che a ciel sereno
Torce i destrier, spinge a volar la biga.

Stanco il Trojan fa d'afferrar que' lidi,
Ch'ei scorge, e drizza all'Afre sabbie il corso.
Giace un golfo in disparte: in porto il volge
Isoletta all'entrar, che sporge i fianchi,
E infrange i flutti, e li riversa e spiana.
Quinci e quindi gran rupi, e al ciel minaci
Due scogli, alle cui falde in largo giro
Fa stagno il mar; lucide selve in vetta
Fan scena, e giù stende orrid'ombra un bosco.
Sta, in faccia un antro, a pensil massi intesto;
Dentro acque dolci, e vivi seggi in sasso,
Stanza di Ninfe: han quì le navi asilo,
Nè una fune le tien, nè un ferreo morso.
V'approda Enea, non più raccolte a stento
Che sette prue; del mar sdegnosi, a terra
Sbalzano i Troj; bacian le arene a gara,
E ognun v'adagia egro da nembi il fianco.
Quì Acate in pria fa scintillar la selce,
Coglie in frondi quel getto, arida intorno
L'esca gli porge, e agil ne crea la fiamma.
Di cerer poi gli umidi avanzi e l'armi
Traggon lassi e digiuni; e i guasti grani
Fan che il fuoco rasciutti, e franga il sasso,

Æneas scopulum interea conscendit, et omnem 180
Prospectum late pelago petit; Anthea si quem
Jactatum vento videat, Phrygiasque biremes,
Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caïci.
Navem in conspectu nullam, tres littore cervos
Prospicit errantes; hos tota armenta sequuntur
A tergo, et longum per valles pascitur agmen.
Constitit hîc, arcumque manu celeresque sagittas
Corripuit, fidus quæ tela gerebat Achates;
Ductoresque ipsos primùm, capita alta ferentes
Cornibus arboreis, sternit; tum vulgus et omnem 190
Miscet agens telis nemora inter frondea turbam.
Nec prius absistit, quam septem ingentia victor
Corpora fundat humi, et numerum cum navibus æquet.
Hinc portum petit, et socios partitur in omnes.
Vina, bonus quæ deinde cadis onerârat Acestes
Littore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros,
Dividit, et dictis maerentia pectora mulcet:
O socii (nèque enim ignari sumus ante malorum),
O passi graviora, dabit deus his quoque finem.
Vos et Scyllæam rabiem penitusque sonantes 200
Accestis scopulos, vos et Cyclopia saxa
Experti: revocate animos, maestumque timorem
Mittite; forsân et hæc olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum,
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt: illic fas regna resurgere Trojæ.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.

Frattanto Enea salé un de'scogli, e in giro
Porta il guardo a scoprir, se alcun rivegga
De'suoi legni a vagar; se Antéo, se Capi,
Caïco almen dall'alto scudo in poppa.
Navi non già, mira bensì tre cervi
Al lido errar; tutto li siegue a tergo
L'armento, e all'ermo in lungo stuol si pasce.
S'arresta, e in man l'arco si reca e i dardi,
Armi che Acate il suo fedel gli porta;
E primi abbatte i condottier dall'alta
Arborea fronte; indi saetta il branco,
E al suo scoccar tutto fra' boschi il mesce.
Nè cessa pria, che vincitor ne atterri
Sette gran corpi, e ai sette pin gli agguagli.
Poi riede al porto, e fra que'suoi li parte.
V'aggiunge il vin, che sul Trinacrio lido
Largo lor die' nel congedarli Aceste,
E avvolti in duol sì li ricrea: Miei fidi,
Già induriti a soffrir (che guai portammo
Più gravi ancor), dio cesserà pur questi.
Voi di Scilla il furor; voi rie varcaste
Sirti e marée, voi de' Ciclopi i sassi:
Cuor fate or voi, l'orror fugate e il lutto;
Ah! forse un dì ciò rammentar fia dolce.
Per varj casi, e sì rei strazj e tanti,
Al Lazio vassi, ove un bell'ozio il fato,
E un altro Ilio vi appresta, e un altro regno.
Deh! ognun stia saldo, e a' fausti dì si serbi.

*Talia voce refert, curisque ingentibus æger,
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.
Illi se prædæ accingunt dapibusque futuris: 210
Tergora deripiunt costis, et viscera nudant.
Pars in frusta secant, veribusque trementia figunt:
Littore athena locant alii, flammæque ministrant.
Tum victu revocant vires; fusique per herbam,
Implentur veteris bacchi, pinguisque ferinae.*

*Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ,
Amisso longo socios sermone requirunt,
Spemque metumque inter dubii, seu vivere credant,
Sive extrema pati, nec jam exaudire vocatos.
Præcipue pius Æneas nunc acris Oronti, 220
Nunc Amyci casum gemit, et crudelia secum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.*

*Et jam finis erat, quum Juppiter æthere summo
Despiciens mare velivolum, terrasque jacentes,
Littoraque, et latos populos, sic vertice cæli
Constitit, et Libyæ defixit lumina regnis.
Atque illum tales jactantem pectore curas
Tristior, et lacrymis oculos suffusa nitentes,
Alloquitur Venus: O qui res hominumque deûmque
Æternis regis imperiis, et fulmine terres, 230
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troës potuere, quibus tot funera passis
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim volventibus annis
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucris;*

Tal parla il duce, egro d'ambasce, e in volto
Mostra sperar, serra ogni duol giù in petto.
S'accinge il volgo a far la preda in dape:
Già le carni a gran foga e spoglia e squatra.
Chi a spiedi infilza anco tremanti i brani:
Chi arma il lido a caldaje, e i fuochi attempra.
Poi si sdrajan per l'erba, e in brio li torna
Vecchio liéo, di pingue caccia il pasto.

Sazj che fur, tolte le mense, un lungo
Su i già lor socj ansio sermon s'aggira,
Tra la speme e il timor, se ancor sian vivi,
O anzi all'ombre già scesi, e a' lai già sordi.
Più ch'altri Enea dalla pietà compunto
E Oronte, e Amicio, e il rio destin di Lico,
E il buon Gia fra sè piagne, e il buon Cleanto.

Già il fin giugnea, quando il gran Re giù d'alto
Mirando il mar sparso di vele, e i lidi,
L'ampie genti, e i gran campi, al cielo in vetta
Ristette, e i rai sugli Afri regni affisse.

Quì a lui dell'uom fermo a librar le sorti
Mesta, e di stille i lucid'occhi aspersa,
Vener parlò: Padre e Signor, che al mondo
Dai leggi eterne, e al fulminar lo scuoti,
Che il figlio Enea, che in te peccar mai tanto
Potéro i Troj, naufraghi omai, cui tutto,
Per stornarli d'Italia, il suol si chiude?
Sì; che il Roman, svolti più lustri, in campo
Duce verria, germe novel di Teucro,

Qui mare, qui terras omnes ditione tenerent,
Pollicitus: quæ te, genitor, sententia vertit?
Hoc equidem occasum Trojæ tristesque ruinas
Solabar, fatis contraria fata rependens.
Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos 240
Insequitur: quem das finem, rex magne, laborum?
Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi,
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavî sedesque locavit
Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troïa; nunc placida compostus pace quiescit.
Nos, tua progenies, caeli quibus annuis arcem, 250
Navibus (infandum) amissis, unius ob iram
Prodimur, atque Italîs longe disjungimur oris.
Hic pietatis honos? sic nos in sceptrâ reponis?
Olli subridens hominum sator atque deorum,
Vultu quo caelum tempestatesque serenat,
Oscula libavit natæ; dehinc talia fatur:
Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum
Fata tibi; cernes urbem et promissa Lavini
Mœnia, sublimemque feres ad sidera caeli
Magnanimum Ænean; neque me sententia vertit. 160
Hic (tibi fabor enim, quando hæc te cura remordet,
Longius et volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia, populosque feroces

Che alle terre, che ai mari arbitro imperi,
Tua fe' mi desti: or che ti svolse, o padre?
D' Ilio così l'atre ruine e il rogo
Valsi a soffrir, fati opponendo a fati.
Ma i Frigi intanto ah! già sì fiacchi insegue
Ria sorte ugual: quando, o gran re, fia doma?
Potè Antennòr, profugo Achéo ramingo,
Franco entrar nell' Illiria, a al sen più chiuso
Gir de' Liburni, e del Timavo al fonte,
Dov' alto mugge il natío speco, e un mare
Per nove bocche urta sonante i campi.
Pur la sua Padoa ei quì fondò, quì a Teucri
Diè seggio e nome, e ne alberò le insegne;
D' alma pace or si bea. Ma Enea, tuo sangue,
Cui fai loco nel ciel, di flotta manco,
Per l' ira oimè sol di colei tradito
Langue, e l' Italia or più fuggirgli ei mira.
Questo è de' pii l' onor? lo scettro è questo?

Dolce ver lei l' alto fattor sorrise
Con quel sembiante, onde serena i nemi;
Dielle baci paterni, e ah! disse, o Bella,
Cessa il temer; stan per te fermi i fati
De' tuoi: vedrai sorgere Lavinio, e il lustro
Vantar promesso, e alto trarrai sull' etra
L' invito Enea; nulla mi svolse, o figlia.
Questi (che a te dal rio pensier trafitta
Vo' il corso aprir de' più remoti arcani)
Far gran guerre in Italia, e genti fiere

Contundet, moresque viris et mœnia ponet,
Tertia dum Latio regnantem viderit æstas,
Ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.
At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iūlo
Additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno),
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit, regnumque ab sede Lavini 270
Transferet, et longam multa vi muniet Albam.
Hic jam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea, donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupæ fulvo nutricis tegmine laetus
Romulus excipiet gentem, et Mavortia condet
Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum nec tempora pono:
Imperium sine fide dedi. Quin aspera Juno,
Quæ mare nunc terrasq; metu cælumque fatigat, 280
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dōminos gentemque togatam.
Sic placitum. Veniet lustris labentibus ætas,
Quum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenās
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.
Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar,
Imperium oceano, famam qui terminet astris,
Julius, a magno demissum nomen Iūlo.
Hunc tu olim caelo, spoliis Orientis onustum,
Accipies securus: vocabitur hic quoque votis. 290
Aspera tum positis mitescent saecula bellis:

Saprà fiaccar, cui darà leggi e mura,
Scorsi che fian (dacchè sul Lazio ei regni,
Tratti i Rutuli al giogo) appien tre verni.
Ma il figlio Ascanio, almo fanciul, tua speme,
Ilo finch'Ilio stette, or meglio Giulio,
Trent' annui giri ei compirà d'impero;
Cangerà sede al patrio soglio, e in Alba,
Alba la lunga, adunerà gran forze.
Qui tre secoli intier l'Ettorea gente
Donna sedrà; finchè Vestal regina
Gemelli a Marte Ilia darà due figli.
Nel manto poi della nutrice lupa
Vedrai Romolo uscir, por Marzie mura,
E i suoi chiamar dal nome suo Romani.
Io non tempi a costor, non mete impongo:
Diedi immenso il regnar. Fin l'aspra Giuno,
Ch'or le terre scompiglia e il mare e il cielo,
Dovrà il cuore addolcir, protegger meco
Il togato Roman, signor del mondo.
Così fermai. Tempo verrà, che l'alta
Dardania prole a cader serve astringa.
Micene e Ftia, regni vittrice in Argo.
Cesar verrà, Frigio rampol, che adegui
L'impero all'ocean, la fama agli astri,
Giulio, al gran Giulio anche nel nome erede.
Lui tu nel ciel, d'Indiche spoglie onusto,
Fia che abbracci sicura: e anch'ei s'invochi.
Fia che pace allor tempri il secol crudo:

*Cana fides, et Vesta, Remo cum fratre Quirinus,
Jura dabunt: diræ ferro et compagibus arctis
Claudentur belli portæ: Furor impius intus,
Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.*

*Haec ait; et Maia genitum demittit ab alto,
Ut terræ, utque novæ pateant Carthaginis arces
Hospitio Teucris; ne fati nescia Dido
Finibus arceret. Volat ille per aëra magnum 300
Remigio alarum, ac Libyæ citius adstitit oris.
Et jam jussa facit: ponuntque ferocia Pœni
Corda, volente deo: in primis Regina quietum
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam.*

*At pius Æneas, per noctem plurima volvens,
Ut primum lux alma data est, exire, locosque
Explorare novos, quas vento accesserit oras
Qui teneant (nam inculta videt), hominesne feraene,
Quaerere constituit, sociisque exacta referre:
Classem in convexo nemorum sub rupe cavata, 310
Arboribus clausam circum atque horrentibus umbris,
Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Cui mater media sese tulit obvia silva,
Virginis os habitumque gerens, et virginis arma
Spartanæ; vel qualis equos Threïssa fatigat
Harpalyce, volucremque fuga praevertitur Eurum.
Namque humeris de moreabilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis;*

Vesta e la bianca Fè, Quirino e Remo,
Dian leggi: e a ferree sbarre il rio si chiuda
Tempio di guerra: entro sull'armi segga
L'empio Furor; cent'enei lacci al tergo
Sbatta, e a labbia cruenta orrido frema.

Ciò detto, invia l'agil Cillenio a terra,
Perchè ospital la nuova Tiro al Frige
S'apra; nè Dido inscia del fato il cacci
Da'suoi confin. Col remigar dell'ale
Vola quei pel gran ciel; già in Libia è giunto;
Già il cenno adempie. Al divin tocco il Peno
Spetra il rio cuor: l'Arbitra in pria be'sensi
Veste pe'Teucri, e a umanità s'attempra.

Ma Enea fra il lungo immaginar notturno
Sorgere coll'alba, e i nuovi luoghi in giro
Pensa esplorar (non vede ch'eremo); e i lidi
Ch'Euro gli offrì scorgere chi tien, se fiere
S'uom forse; e a'suoi che che scoprìo far conto.
Sott'ampio speco in cavi boschi i legni,
Da piante intorno e da orrid'ombre chiusi,
Cela, e s'avvia sol con Acate, e a scampo
Due scelti astili a largo ferro imbranda.
Gli vien la madre a mezza selva incontro,
Vergine al volto e al portamento e all'armi
Spartana, o Trace; altra Arpalice in atto
Ch'urge il destrier, sfida in lor corso i venti.
Cacciatrice pare: bell'arco al tergo;
Crin dell'aure in balla; ginocchio nudo;

Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes. 320
Ac prior: Heus, inquit, juvenes, monstrate mearum
Vid'istis si quam hic errantem forte sororum,
Succinctam pharetra et maculosam tegmina, lyncis
Aut spumantis apri cursum clamore prementem.
Sic Venus; et Veneris contra sic filius orsus:
Nulla tuarum audita mihi neque visa sororum,
O, quam te memorem? virgo; namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat; o dea certe;
An Phæbi soror, an Nympharum sanguinis una?
Sis felix, nostrumq; leves, quaecumq; laborem; 330
Et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris
Jactemur, doceas: ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc et vastis fluctibus acti.
Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.

Tum Venus: Haud equidem tali me dignor honore:
Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram,
Purpureoque alte suras vincere cothurno.
Punica regna vides, Tyrios, et Agenoris urbem;
Sed fines Libyci, genus intractabile bello.
Imperium Dido Tyria regit urbe profecta, 340
Germanum fugiens... Longa est injuria, longae
Ambages; sed summa sequar fastigia rerum.

Huic conjux Sychæus erat, ditissimus agri
Phœnicum, et magno miserae dilectus amore:
Cui pater intactam dederat, primisque jugárat
Ominibus. Sed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes;

Manto che ondeggia, e si raccoglie in nodo.
E, Olà, primiera, avreste voi, garzoni,
Quì vista errar delle mie suore alcuna,
Faretrata, succinta, in pelle occhiuta,
Che a gran clamor lince o fier apro insiegua?
Vener chiedea; sì le rispose il figlio:
Nulla delle tue suore udii, nè vidi,
Vergine: o qual ti saprò dir? che il volto
Non hai mortal, nè accusa l'uom tua voce.
O dea, sì dea; Cintia sei tu? sei Ninfa?
Salve qual sei, nè al nostro mal sii sorda;
E in qual terra siam mai, sotto qual cielo
Fa udir: de' luoghi e di lor gente ignari
Erriam, dal vento e irato mar quà spinti.
Noi l'ostie, o dea, t'addoppierem sull'are.

Quì Citeréa: No, quest'onor non merto:
Suol vergin Tiria ir di turcasso armata,
E in ostro intinti alto calzar coturni.
Quì il Tirio, e Agenorèò, quì regna il Penò;
Ma in Libia stiam, stiam fra genia guerresca,
Ne ha Dido il fren, giunta da Tiro; il frate
Stretta a fuggir... L'onta ha gràn nodi, e lungo
N'è il fil: ma ratta a primo pel la scorro.

Sposa l'ebbe Sichéo, Fenicio illustre,
Gran donno a' campi: ella n'ardea, che intatta
Lui diella il padre, e in primo fior fe' lieta.
Ma re Tirio sedea l'ostil germano
Pigmalion, d'ogni nequizie mostro;

Quos inter medius venit furor: ille Sychæum
Impius ante aras, atque auri caecus amore,
Clam ferro incautum superat, securus amorum 350
Germanae; factumque diu celavit; et aegram,
Multa malus simulans, vana spe lusit amantem.
Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Conjugis, ora modis attollens pallida miris:
Crudeles aras, trajectory pectora ferro
Nudavit, caecumque domus scelus omne retextit.
Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet:
Auxiliumque viae veteres tellure recludit
Thesaurus, ignotum argenti pondus et auri.
His commota, fugam Dido sociosque parabat. 360
Conveniunt quibus aut odium crudele tyranni,
Aut metus acer erat; naves quæ forte paratae
Corripiunt, onerantque auro; portantur avari
Pygmalionis opes pelago: dux femina facti.
Devenere locos ubi nunc ingentia cernes
Mœnia, surgentemque novæ Carthaginis arcem:
Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
Taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab oris?
Quove tenetis iter? Quaerenti talibus ille 370
Suspiciens, imoque trahens a pectore vocem:
O dea, si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet annales nostrorum audire laborum,
Ante diem clauso componet Vesper olympos.

Nos Troja antiqua, si vestras forte per aures

Ch'entrò Furia fra i due: quest'empio all'are
Coglie di furto, e avido d'or che il cieca,
Strazia Sichéo, nè della suora ei prezza
Gli amor; cela il misfatto; e a perfid'arte
Lunghe intesse lusinghe all'egra amante.
Ma in sogno a lei dell'insepolto apparve
La pallid'ombra, alta a mirarsi, orrenda:
L'are crudeli, e il freddo sen trafitto
Snudò, squarciò del reo mistero i veli.
Quindi a fuggir, Tiro a lasciar la incalza:
E a far la via, prischi tesor le schiude,
D'argento e d'or pondo sotterra ignoto.
Smania Dido, fa stuol, sua fuga affretta.
S'aduna ognun che ha crudel odio o tristo
Del re timor; navi allor preste a sorte
Carcan d'oro, e fan vela. Il mar tragitta
Quant'ha il ladron: donna all'impresa è duce.
Là infin posàr, dove a gran mura, in alta
Nuova città, sorger vedrai Cartago.
Dal compro suol, quanto d'un bue la pelle
Ne giungesse a cerchiar, pur Birsà è detta.
Ma voi chi alfin? donde quì siete? e dove
Drizzate il piè? Quei sì richiesto, a stento
Mista a sospir tratta la voce: Ah! diva,
Se a rammentar da' primi stami io prendo,
E udir. tu puoi del nostro duol gli annali,
Pria chiuso il ciel ci adombrerà gran sera.

Noi, s'unqua udir gli antichi Troj t'avvenne,

*Trojae nomen iit, diversa per aequora vectos
Forte sua Libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum, fama super aethera notus.
Italiam quaero patriam, genus ab Jove summo: 380
Bis denis Phrygium conscendi navibus aequor,
Matre dea monstrante viam, data fata secutus;
Vix septem convulsae undis Euroque supersunt.
Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus... Nec plura querentem
Passa Venus, medio sic interfata dolore est:*

*Quisquis es, haud, credo, invisus caelestibus auras
Vitales carpis, Tyriam qui adveneris urbem.
Perge modo, atque hinc te reginae ad limina perfer.
Namque tibi reduces socios classemque relata 390
Nuntio, et in tutum versis Aquilonibus actam;
Ni frustra augurium vani docuere parentes.
Adspice bis senos laetantes agmine cycnos,
Aetheria quos lapsa plaga Jovis ales aperto
Turbabat caelo: nunc terras ordine longo
Aut capere, aut captas jam despectare videntur.
Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
Et coetu cinxere polum, cantusque dedere;
Haud aliter puppesque tuae, pubesque tuorum,
Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo. 400
Perge modo, et quâ te ducit via dirige gressum.*

*Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem*

Miseri Troj, per lungo mar già stanchi,
Fier turbo avvolsè, e a suo voler quà spinse.
Son quel pio, quell'Enea, che i Dei trasporto
Salvi da Graj, ch'ergo mia fama all'etra.
Cerco Italia qual patria, ho l'avo in Giove:
Di Frigia uscì con dieci navi e dieci,
Duce la madre dea, nè avversi i fati;
Sette appena restàr conquise e monche.
E io lasso, ignoto, Afri deserti or scorro,
Fuor d'Europa e fuor d'Asia... In lai la Madre
Nol soffre ir oltre, e a mezzo duol l'avviva:

Chi chi tu sii, te non cred'io cotanto
In odio al ciel, se a tal città ti scorre.
Va fausto, e il passo a' regii tetti affranca.
Ch'io raccolti t'annunzio e socj e legni
Col favor d'altri venti, e in salvo addotti;
Se i padri invan non m'insegnar gli augurj.
Mira sei cigni e sei, festevol stormo,
Cui d'alto scesa aquila ria per l'aure
Spargea confusi: in lunga lista or stanno
O a sceglier terra, o a già guatarla intesi.
Com'essi or gaj plauso si fan coll'ale;
E ampie mosser le ruote, e lieto il canto;
Così tua flotta, e ogni tuo stuol disperso,
O al porto è in grembo, o a piene vele il prende.
Siegui, e va pur dove la via ti guida.

Tacque, e al partir roseo rifulse il collo,
E odor divo spiràr le ambrosie chiome;

*Spiravere; pedes vestis defluxit ad imos;
Et vera incessu patuit dea. Ille, ubi matrem
Agnovit, tali fugientem est voce secutus:
Quid natum toties, crudelis tu quoque, falsis
Ludis imaginibus? cur dextræ jungere dextram
Non datur, ac veras audire et reddere voces?
Talibus incusat, gressumque ad mœnia tendit. 410
At Venus obscuro gradientes aëre saepsit,
Et multo nebulae circum dea fudit amictu,
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,
Molirive moram, aut veniendi poscere caussas.
Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo
Ture calent aræ, sertisque recentibus halant.*

*Corripuere viam interea, quâ semita monstrat.
Jamque ascendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet, adversasque adspectat desuper arces. 420
Miratur molem Æneas, magalia quondam;
Miratur portas, strepitumque, et strata viarum.
Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros,
Molirique arcem, et manibus subvolvere saxa;
Pars optare locum tecto, et concludere sulco.
[Jura, magistratusque tegunt, sanctumque senatum.]
Hic portus alii effodiunt; hic alta theatris
Fundamenta locant alii; immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.
Qualis apes aestate nova per florea rura 430
Exercet sub sole labor, quum gentis adultos*

N'andò la veste all'imo piè; l'incesso
La mostrò vera dea. Quand'ei la madre
Scoprìo, co' lagni il suo fuggir ne insegue:
E a che tu pur con tante larve il figlio,
Crudel, deludi? e l'unir destra a destra,
E a voci vere il ragionar gli togli?
Così l'accusa, e alla cittade affretta.
Ma d'un vel Citeréa tra via li cinse,
Aerio vel di folta nebbia oscura,
Per sottrargli d'altr'uom sì al tocco e al guardo,
Che a vani indugi, e a inauspiccate inchieste.
Ella in Pafo sen vola, e il suo rivede
Bel seggio, e il tempio, ov'ha cent'are, e in tutte
D'Arabi incensi e freschi fior fragranza.

Duce il sentier, mossero intanto, e il colle
Già insiem salian, ch'ombra vicin col fianco
Birsa, e il gran corpo offre giù steso in mostra.
Tal mole Enea, da già capanne uscita,
Le vie, le porte, il rovinio, n'ammira.
Insta il Tirio in calor: chi a stender mura,
Chi a rocche alzar, rivoltolar macigni;
Chi i suoi lari a locar, tirarne i solchi.
[Dan seggio a Temi, e a' maestrati, e a' padri.]
Altri il porto quì scava; altri quì pianta
Fondamenti a teatri; e taglia in roccia
Smisurate colonne a ornar le scene.
Tal dell'api è il lavor, se al sol d'aprile
Suggan fiori pe' prati; o all'aure adulta

Educunt fetus; aut quum liquentia mella
 Stipant, et dulci distendunt nectare cellas;
 Aut onera accipiunt venientum; aut, agmine facto,
 Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.
 Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
 O fortunati, quorum jam mœnia surgunt!
 Æneas ait; et fastigia suspicit urbis.
 Infert se saeptus nebula, mirabile dictu,
 Per medios, miscetque viris; neque cernitur ulli. 440
 Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbræ,
 Quo primùm jactati undis et turbine Pœni
 Effodere loco signum, quod regia Juno
 Monstrârat, caput acris equi; sic nam fore bello
 Egregiam et facilem victu per saecula gentem.
 Hic templum Junoni ingens Sidonia Dido
 Condebat, donis opulentum et numine divæ;
 Ærea cui gradibus surgebant limina, nexaeque
 Ære trabes, foribus cardo stridebat ahenis.
 Hoc primùm in luco nova res oblata timorem 450
 Leniit: hîc primum Æneas sperare salutem
 Ausus, et afflictis melius confidere rebus.
 Namque, sub ingenti lustrat dum singula templo,
 Reginam opperiens; dum, quæ fortuna sit urbi,
 Artificumque manus inter se, operumque laborem,
 Miratur: videt Iliacàs ex ordine pugnâs,
 Bellaque jam fâma totum vulgata per orbem;
 Atridas Priamumque, et saevum ambobus Achillem.
 Constitit; et lacrymans, Quis jam locus, inquit, Achate,

Traggan nuòva genía; dian aurei favi,
E a dolce succo empian le celle; o preste
Scarchin lassa che giunge; o in stuolo accolte
Sgombrin dall'arnia, ignavo branco, i fuchi.
Ferve l'opra, e di timo il mele olezza.

Felici voi, la cui città già sorge!

Enea quì dice, e il torreggiar ne affisa.

Chiuso in sua nube, a rammentar portento,

Va, si mesce, traversa; e alcun nol scerne.

Di Birsà in cuor folto sorgea bel luco,

Primo terren, dove sbalzati i Peni

Fatal segno scavar, qual Giuno indisce,

Teschio d'acre caval; nunzio che sempre

Fora un popol guerrier, nè molle al pasto.

Quì grata ergea Dido a Giunon gran templo,

Pe'doni augusto e della dea pel nume.

Gradi e soglie di bronzo, a bronzo inteste

Tenea gran travi, énee stridean le porte.

Quì scorge Enea scena che il cuor gli molce,

Che la prima di speme aura gli spira,

Che ardir gli dà per confidar di scampo.

Mentr'ei quì aggira osservator lo sguardo,

Finchè Dido compaja; e il fausto impero,

E i fabbri ammira, e le lor gare e l'opre:

Le Iliache pugne, e la decenne al mondo

Guerra già conta, in pinte mura ei scorge;

E Priamo e Atride, e il fier con ambo Achille.

Ristette; e in lutto, Ah! mira, disse, o fido,

Quæ regio in terris nostri non plena laboris? 460
En Priamus: sunt hîc etiam sua præmia laudi,
Sunt lacrymæ rerum, et mentem mortalia tangunt.
Solve metus; feret hæc aliquam tibi fama salutem.
Sic ait, atque animum pictura pascit inani,
Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.

Namque videbat uti bellantes Pergama circum
Hâc fugerent Graïi, premeret Trojana juvenus;
Hâc Phryges, instaret curru cristatus Achilles.
Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrymans, primo quæ prodita somno 470
Tydides multa vastabat caede cruentus;
Ardentesque avertit equos in castra, prius quam
Pabula gustassent Trojæ, Xanthumque bibissent.
Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque haeret resupinus inani,
Lora tenens tamen: huic cervixque comæque trahuntur.
Per terram; et versa pulvis inscribitur hasta.
Interea ad templum non æquæ Palladis ibant
Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant 480
Suppliciter tristes, et tunsæ pectora palmis.
Diva solo fixos oculos aversa tenebat.
Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros,
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,
Ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici,
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.

Qual terra omai del nostro mal non piena?
Ve' Priamo: il merto ecco ha pur quì chi'l pregi,
E a' guai pur quì duol si tributa e pianto.
Speriam; tal fama è di salvezza un pegno.
Dice: e al pinto s'affisa, e invan sen pasce;
Rompe in omei, va un largo rio pel volto.

Fuggir vedea nelle Pergamee lotte
Quà Greci, e instar Frigio drappel; quà Teucri,
E urtargli in cocchio il pennachiuto Achille.
Là poi di Reso a bianco vel le tende
Pianse al mirar, che al primo sonno invase
Di stragi empiea, tutte struggea Tidide;
E al campo ei pria gli acri destrier travolge,
Che il Xanto bean, gustin di Troja i paschi.
Va Troilo in fuga; egro garzon, d'Achille
Mal giunto a fronte, ah! perdè l'armi, e pende
Dal cocchio scusso, che supin sel porta,
Pur tien le briglie: e il crin va tratto e il tergo
Pel suolo; un fil l'asta giù volta iscrive.
Quì al tempio van della difficil Palla
Scapigliate le Troadi, a offrirle il peplo,
Supplici, afflitte, onte menando al petto.
Cogli occhi al suol l'avversa dea le sdegna.
D'Ettòr, tre volte a' Frigii muri intorno
Tratto, vendea l'esangue corpo Achille.
Ma un gran strido allor diè, che d'uom sì prode
Le spoglie, il carro, anche il cadaver vide,
E a stese braccia il regal Padre inerme.

*Se quoque principibus permixtum agnovit Achivis,
Eoasque acies, et nigri Memnonis arma.
Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis 490
Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet,
Aurea subnectens exsertae cingula mammae,
Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.*
*Haec dum Dardanio Æneae miranda videntur,
Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno;
Regina ad templum, forma pulcherrima, Dido
Incessit, magna juvenum stipante caterva.
Qualis in Eurotae ripis aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros: quam mille secutae 499
Hinc atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram
Fert humero, gradiensque deas supereminet omnes:
Latonae tacitum pertentant gaudia pectus.
Talis erat Dido, talem se laeta ferebat
Per medios, instans operi regnisque futuris.
Tum foribus divae, media testudine templi,
Saepta armis solioque alte subnixa, resedit.
Jura dabat legesque viris, operumque laborem
Partibus aequabat justis, aut sorte trahebat:
Quum subito Æneas concursu accedere magno
Anthea, Sergestumq; videt, fortemq; Cloanthum, 510
Teucrorumque alios, ater quos aequore turbo
Dispulerat, penitusque alias avexerat oras.
Obstupuit simul ipse, simul percussus Achates
Laetitiaque metuque: avidi conjungere dextras
Ardebant; sed res animos incognita turbat.*

Sè pur frammisto ai miglior Greci, e l'oste
Ravvisa Eoa, l'atro Mennòn sull'armi.
Pentesilea guida Amazonie schiere
Ch'han pelte a falce, e arde fra mille e freme,
Chiusa in aureo lacciuol la sporta mamma,
Guerriera, e sfida i cavalier donzella.

Mentre il Trojan la flebil storia legge,
Pien di stupor, tutto quì volto e fiso;
Didon nel tempio, oltre le belle bella,
Tra giovin stuol, ch'ampio la cinge, è giunta.
Qual d'Eurota alle rive, o al Cinto in vetta
Vien Diana alle danze: ha un gruppo intorno
D'Oreadi ancelle; e faretrata il dorso,
Grave all'andar sull'altre dee s'estolle:
N'esulta in cuor nel suo tacer Latona.
Tal Dido appar, lieta fra'suoi tal muove,
Vigil preside all'opre, auspice al regno.
Poi nel mezzo del tempio, innante a Giuno,
D'arcier fra un cerchio, alta s'asside in trono.
Dritti e leggi quì crea; quì d'opre il pondo
Scomparte a sorte, o a giusta lance adegua:
Quand'ecco Enea, tra folta gente accorsa,
Entrar mira Sergesto, Antèo, Cleanto,
E altri de'Troj, che in truce mar quel turbo
Spersè, e in più lidi a disgregarsi astrinse.
Stupor lui colse, e il suo fedel: gli scosse
Gioja e timor; già unir le destre aneli
Vorrian; ma tiengli il non saper che vuolsi.

*Dissimulant; et nube cava speculantur amicti,
Quae fortuna viris, classem quo littore linquant,
Quid veniant; cunctis nam lecti navibus ibant
Orantes veniam, et templum clamore petebant.*

*Postquam introgressi, et coram data copia fandi,
Maximus Ilioneus placido sic pectore cœpit: 521
O regina, novam cui condere Juppiter urbem,
Justitiaque dedit gentes frenare superbas,
Troës te miseri, ventis maria omnia vecti,
Oramus: prohibe infandos a navibus ignes,
Parce pio generi, et propius res adspice nostras.
Non nos aut ferro Libycos populare Penates
Venimus, aut raptas ad littora vertere praedas:
Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt, 530
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae;
Æno trî coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
Huc cursus fuit.*

*Quum subito assurgens fluctu nimbosus Orion
In vada caeca tulit, penitusque procacibus Austris
Perque undas, superante salo, perque invia saxa,
Dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.
Quod genus hoc hominum, quaeve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenae! 540
Bella cient, primaque vetant consistere terra!
Si genus humanum et mortalia temnitis arma,
At sperate deos memores fandi atque nefandi.*

Stan cheti; e spian dal fido vel qual sorte
Gl'infesti ancor, qual dier asilo a' legni,
L'uopo qual sia; che d'ogni nave i primi
Là insiem venian, pace chiedean clamosi.

Come a Dido fur presso, e il dir fu dato,
L'alto Ilionéo, dolce negli atti, imprese:
Regina, o tu cara agli dei, che pianti
Nuova città, che altere genti affreni,
Te noi preghiam poveri Troj, de' venti
Scherno e del mar: campa da incendio i legni,
Usa co' pii pietà, fausta ci mira.
Non quà venimmo o a spopolar col ferro;
O a saccheggiar, carchi a fuggir: non tanto
Han gli afflitti d'ardir, d'orgoglio i vinti.
V'ha una terra Europèa, che *Esperia* i Greci
Nomar, ferace, acre nell'armi, antica;
Sede già degli Enotrj: or gente annida
Figlia d'Italo il duce, e *Italia* è detta.
Là drizzammo il cammin. Quand'ahi! repente
L'atro Orion nemi levando e flutti
Noi spinse in guadi, e al furiar degli Austri
Per tumid'onde e inaccessibil scogli
Sbandò: quà pochi aspro lottar ci trasse.
Ma ov'è che siam? qual fera patria un rito
Soffre sì ostil? nè anche ospital l'arena!
Guerra intimar, tutta negar la sponda!
Se l'uom sprezzate e mortal forza; i numi
Temete almen d'atto nefando ultori.

*Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
 Nec pietate fuit, nec bello major et armis.
 Quem si fata virum servant, si vescitur aura
 Ætheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris;
 Non metus, officio ne te certasse priorem
 Pœniteat. Sunt et Siculis regionibus urbes,
 Arvaque, Trojanoque a sanguine clarus Acestes. 550
 Quassatam ventis liceat subducere classem,
 Et silvis aptare trabes, et stringere remos.
 Si datur Italiam, sociis et rege recepto,
 Tendere, ut Italiam læti Latiumque petamus;
 Sin absumpta salus, et te, pater optime Teucrûm,
 Pontus habet Libyaë, nec spes jam restat Iûli,
 At freta Sicaniaë saltem, sedesque paratas,
 Unde huc advecti, regemque petamus Acesten.
 Talibus Ilioneus: cuncti simul ore fremebant
 Dardanidæ. 560*

*Tum breviter Dido, vultum demissa, profatur:
 Solvite corde metum, Teucri; secludite curas.
 Res dura et regni novitas me talia cogunt.
 Moliri, et late fines custode tueri.
 Quis genus Æneadum, quis Trojaë nesciat urbem,
 Virtutesque, virosque, aut tanti incendia belli?
 Non obtusa adeo gestamus pectora Pœni;
 Nec tam aversus equos Tyria sol jungit ab urbe.
 Seu vos Hesperiam magnam Saturniaque arva,
 Sive Erycis fines regemque optatis Acesten, 570
 Auxilio tutos dimittam, opibusque juvabo.*

Era Enea nostro re; più pio, più giusto
Nessun fu mai, nè al guerreggiar più grande.
Ah! se il ciel lo serbò, se bee quest'aura
Vital, nè ancor dell'invid' Orco è preda,
Temer non dei, che de'tuoi prevj ufficj
T'abbi a pentir. Tien la Trinacria anch'essa
Campi, e cittadi, e Aceste Frigio in trono.
Trar lascia a ripa i fiacchi legni, e all'uopo
Travi atteggjar, remi tosar ne'boschi.
Lieti al Lazio n' andrem, se il ciel n'arrida,
Resi i socj e il buon re; se poi di scampo
Le vie sòn chiuse, e a te diè tomba, o padre,
Di Libia il mar, nè più di Giulo è speme;
Deh! al sen Sicano e a' non resti si rieda
Seggi, ond'egri giungiam, d'Aceste al regno.
Disse Ilionéo: Tutti fer eco i Teucri,
E un ampio insorse approvator susurro.

Breve rispose a miti rai Didone:

Salvete, o Troj; cure e timor sgombrate.
Gli aspri miei casi e il nuovo fren ch'io reggo
Mi fan gelosa, e su i confin guardinga.
Chi Troja e i Teucri omai, chi l'alte imprese
E i tanti eroi, chi la gran guerra ignora?
Nè in sen portiam sì ottuso cuor noi Peni;
Nè sì obliquo a Cartago il sol si ruota.
Sia che alla grand'Esperia e a' Lazii campi,
Sia che d'Erice e Aceste andiate a' regni,
Fin là m'avrete e d'oro larga e d'armi.

*Vultis et his mecum pariter considerare regnis?
Urbem quam statuo vestra est: subducite naves:
Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
Atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem
Afforet Æneas! Equidem per littora certos
Dimittam, et Libyæ lustrare extrema jubebo,
Si quibus ejectus silvis aut urbibus errat.*

*His animum arrecti dictis, et fortis Achates
Et pater Æneas jamdudum erumpere nubem 580
Ardebant. Prior Ænean compellat Achates:
Nate dea, quæ nunc animo sententia surgit?
Omnia tuta vides, classem, sociosque receptos.
Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
Submersum: dictis respondent cetera matris.
Vix ea fatus erat, quum circumfusa repente
Scindit se nubes, et in æthera purgat apertum.
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
Os humerosque deo similis: namque ipsa decoram
Caesariem nato genetrix, lumenque juventae 590
Purpureum, et laetos oculis afflârat honores.
Quale manus addunt ebori decus; aut ubi flavo
Argentum, Pariusve lapis, circumdatur auro.*

*Tum sic reginam alloquitur, cunctisque repente
Improvisus ait: Coram, quem quaeritis, adsum
Troïus Æneas, Libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Trojæ miserata labores,
Quæ nos, relliquias Danaûm, terræque marisque,
Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos,*

Dite, v'è dolce in questo suol star meco?
Disarmate le prue: Cartago è vostra.
Sia Tirio o Frige, il tratterò del pari.
E oh! desso il re spinto con voi dal nembo
Quì fosse Enea! l'Alfre farò mie coste
Girar da fidi, e irne all'estreme in cerca,
S'erri sbattuto o in note spiagge o in selve.

Rincorati a tai detti, Acate e il duce
D'omai sboccar dal nubiloso ingombro
Ardean. Spiegò primo i suoi voti Acate:
Che volgi Enea? tutto miriam sicuro;
Reduci insiem navi e compagni. Un manca,
Quel sol che il mar sotto a' nostr'occhi assorse:
Va il resto appien qual t'augurò la madre.
Non pria finì, che il cavo sen repente
Squarcia la nube, e a puro ciel si sfuma.
Quì apparve Enea, quì al chiaro dì rifulse,
Alto e bello qual dio: l'eterea madre
Spirò fregio alla chioma, e un fresco al volto
Purpureo lume, e lieti raggi al guardo.
Qual fa maestra man, se avorio terga;
Se argento incastri, o Pario sasso in oro.

Giunto a tutti improvviso, ei tosto a Dido
Volgesi e parla: Ecco son quì, quel cerco
Trojano Enea, dall'Afro mar pur salvo.
O d'Illo i fati a ristorar la sola,
Che noi de'Graj, d'acque e di terre avanzo,
Stanchi già d'ogni mal, di tutto ignudi,

Urbe, domo, socias! grates persolvere dignas 608
Non opis est nostræ, Dido, nec quidquid ubique est
Gentis Dardaniae, magnum quæ sparsa per orbem.
Dī tibi, si qua pios respectant numina, si quid
Usquam justitia est, et mens sibi conscia recti,
Praemia digna ferant. Quæ te tam laeta tulerunt
Saecula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt,
Quæ me cumque vocant terræ. Sic fatus, amicum 610
Ilionea petit dextra, laevaue Serestum;
Post, alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.

Obstupuit primò adspectu Sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto; et sic ore locuta est:
Quis te, nate dea, per tanta pericula casus
Insequitur? quæ vis immanibus applicat oris?
Tunc ille Æneas quem Dardanio Anchisæ
Alma Venus Phrygiæ genuit Simoëntis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire,
Finibus expulsum patriis, nova regna petentem 620
Auxilio Beli. Genitor tum Belus optimam
Vastabat Cyprum, et victor ditione tenebat.
Tempore jam ex illo casus mihi cognitus urbis
Trojanae, nomenque tuum, regesque Pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,
Seque ortum antiqua Teucrorum ab stirpe volebat.
Quare agite, o, tectis, juvenes, succedite nostris.

Raccogli, alberghi! Ah! degne grazie, o Dido,
Nè poss'io tributar, nè quanto vive
D'Iliaca gente, onde ogni lido è sparso.
Gli dei (se i pii guarda alcun dio, se resta
Giustizia in pregio, e cuor che pio si senta)
Te ne dian guiderdon. Quai dì sì fausti
Sì pia ti fer? quai genitor sì grande?
Finchè al mar corran fiumi, a'monti l'ombra
S'aggiri in sen, d'astri s'ammanti il cielo,
L'onor tuo starà sempre e il nome e il vanto,
Dovunque il piè trarrò. Tacque, e la manca
Stese a Seresto, ad Ilionéo la destra;
Poi Glà, Cleanto, e gli altri duci ei strinse.
Prima all'aspetto, indi d'uom tanto ai casi
Maravigliò la Tiria donna; e Ah! disse,
Qual te destin per guai cotanti insiegue
Gran Troe? qual forza in fere spiagge avventa?
Sei tu l'Enea che al Simoente in riva
Diè l'Idalia gran madre al Frigio Anchise?
Rammento io ben, che venne Teucro a Tiro
Dal soglio espulso, e il rivolea, di Belo
Chiesto il favor: Belo, mio padre, allora
Vinta metteva l'opima Cipro a guasto.
Di Troja il fato infin d'allor m'è conto,
E il tuo gran nome, e i re Pelasgi. Anch'egli
Dava il nemico inclita laude a'Teucri,
Nato sì fea dal prisco lor bel sangue.
Che più? venite a'tetti nostri, o prodi.

*Me quoque per multos similis fortuna labores
Jactatam hac demum voluit consistere terra.
Non ignara mali, miseris succurrere disco.* 630

*Sic memorat; simul Ænean in regia ducit
Tecta, simul divum templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad littora mittit
Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues centum cum matribus agnos;
Munera laetitiâque dii.*

*At domus interior regali splendida luxu
Instruitur, mediisque parant convivia tectis:
Arte laboratae vestes, ostroque superbo;
Ingens argentum mensis; caelataque in auro* 640
*Fortia facta patrum, series longissima rerum,
Per tot ducta viros antiqua ab origine gentis.*

*Æneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor) rapidum ad naves praemittit Achaten,
Ascanio ferat haec, ipsumque ad moenia ducat.
Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.
Munera praeterea, Iliacis erepta ruinis,
Ferre jubet; pallam signis auroque rigentem,
Et circumtextum croceo velamen acantho;
Ornatus Argivæ Helenæ, quos illa Mycenis, 650
Pergama quum peteret inconcessosque hymenaeos,
Extulerat, matris Ledaë mirabile donum:
Praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim,
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, et duplicem gemmis auroque coronam.*

Sbalzò me pur per mille guai fortuna
Simil, che alfin fermo quì diemmi il seggiò.
M'è il proprio mal d'ogni pietà maestro.

Sorge, e lui mena al regal tetto, e intanto
Festivi onor ne' sacri templi indíce.

Venti gran buoi manda alle ciurme in dono,
Cento di verro ispide terga enormi,
Cento lucidi agnei con cento madri,
Largo liéo, che l'almo giorno allegri.

Ma il bel palagio a regal lusso addentro
S'orna, e grand'aula a banchettar s'appresta:
Purpurei drappi a lavoro trapunti;
Sode lanci d'argento; e in oro incise
Le avite imprese, opima serie, tratta
Per tanti eroi dal primo germe antico.

Mal queto Enea (patrio è l'amor, che il turba)
Rapido al mar fa che precorra Acate,
Giulo ragguagli, e alla città lo guidi.
Sta il cuor, quant'è, del caro padre in Giulio.
D'Illo tolti al cader, pregiati arredi
Vuol pur che adduca; arabescata in oro
Gonna, e gran vel ricco d'acanto i lembi;
Fregi d'Elena Argiva, ond'ella, a Troja
E a'suoi rivolta empì imenei, Micéne
Spogliò, materno inimitabil dono:
Lo scettro insiem, già d'Ilionéa, la prima
Che a Priamo nacque, e il suo monil di perle
Carcò, e l'aspra di gemme aurea corona.

Haec celerans, iter ad naves tendebat Achates.

*At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia; ut faciem mutatus et ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat; donisque furem
Incendat reginam, atque ossibus implicet ignem. 660
Quippe domum timet ambiguum, Tyriosque bilingues.
Urit atrox Juno, et sub noctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis affatur Amorem:
Nate, meae vires, mea magna potentia, solus,
Nate, patris summi qui tela Typhoïa temnis,
Ad te confugio, et supplex tua numina posco.
Fratr ut Æneas pelago tuus omnia circum
Littora jactetur odiis Junonis iniquae,
Nota tibi; et nostro doluisti saepe dolore.
Hunc Phoenissa tenet Dido, blandisque moratur 670
Vocibus: et vereor quo se Junonia vertant
Hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis, et cingere flamma
Reginam meditor; ne quo se numine mutet,
Sed magno Æneae mecum teneatur amore.
Quà facere id possis, nostram nunc accipe mentem.
Regius, accitu cari genitoris, ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
Dona ferens, pelago et flammis restantia Trojae.
Hunc ego sopitum somno, super alta Cythera, 680
Aut super Idalium, secreta sede recondam,
Ne quà scire dolos, mediusve occurrere possit.
Tu faciem illius, noctem non amplius unam,*

Tutto a recar, vola alle navi Acate.

Ma Citeréa nuovi pensier, nuov'arti
Quì crea; che Amor cangi sembianze, e in loco
Venga d'Ascanio; ebbra a que' doni incenda
Dido a furor, fiamma le appicchi all'ossa.
Bilingui i Tirj, e usa ondeggiar la corte
Teme, e la Dea cruda rival; le turba
Cura il sopor. Dunque ad Amor tal parla:
Figlio, mia speme, alta mia possa, il solo,
Figlio, che a stral Giganticida insulti,
Ricorro a te, prona il tuo nume imploro.
Che Enea tuo frate erri pe' flutti, e addietro
L'urti ogni sen, perchè ria Dea l'abborre,
T'è conto, e assai del mio dolor ti dolse.
Dido Tiria il ricovra, e a blandi vezzi
Stretto sel tien; ma non m'affido a Giuno
Fatta ospital: salde vorrà sue trame.
Pria dunque io vo'trar la regina in rete,
Cingerla a fiamme; onde niun dio la muti,
Ma un vivo amor meco ad Enea l'annodi.
Or tu al grand'uopo il mio disegno apprendi.
Giulo, mia cura, alla Sidonia reggia
Sta omai per gir, chiesto dal padre, e i doni
Che al mar sfuggiro e al Frigio rogo, ei porta.
Io lui fra il sonno, o di Citéra in vetta,
O all'Ida in sen, trafugherò, che il furto
Non senta ei pur, nè altra di sè dia mostra.
Tu, imberbe al par, sola una notte, il fingi,

*Falle dolo, et notos pueri puer indue vultus;
Ut, quum te gremio accipiet lætissima Dido
Regales inter mensas laticemque lyæum,
Quum dabit amplexus atque oscula dulcia figet,
Occultum inspires ignem fallasque veneno.*

*Paret Amor dictis caræ genetricis, et alas
Exiit, et gressu gaudens incedit Iuli. 690
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat; et fotum gremio dea tollit in altos
Idaliæ lucos, ubi mollis amaracus illum
Floribus et dulci adspirans complectitur umbra.
Jamque ibat, dicto parens, et dona Cupido
Regia portabat Tyriis, duce lætus Achate.
Quum venit, aulaeis jam se regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locavit.*

*Jam pater Æneas et jam Trojana juvenus
Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro. 700
Dant famuli manibus lymphas, cereremque canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantelia villis.
Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longo
Cura penum struere, et flammis adolere Penates.
Centum aliae, totidemque pares ætate ministri,
Qui dapibus mensas onerent, et pocula ponant.
Nec non et Tyrii per limina læta frequentes
Convenere, toris jussi discumbere pictis.
Mirantur dona Æneæ; mirantur Iulum,
Flagrantesque dei vultus, simulataque verba; 710
Pallamque, et pictum croceo velamen acantho,*

E appien, qual sai, gli atti ne prendi, e il viso;
Onde qualor fra le ampie mense e i vini
Te Dido accolga, ebbra di gioja, in grembo,
Qualor dolci ti dia gli amplessi e i baci,
Per cieche vie fuoco e venen le ispiri.

Fa paga Amor l'alma sua madre, e le ali
Si stacca, e lieto al colui passo incedo.
Ma in Ascanio la Dea bel sonno infonde;
Cheta in grembo sel toglie, e all'alte il reca
Selve Acidalie, ove di fior coll'aura
Molle amaraco il bea, coll'ombre il copre.
Già in forme altrui muove Cupido, e adduce,
D'Acate al fianco, il regal dono a'Tiri.
Vien che già la regina in strato augusto
Tien l'aurea sponda, e alta pompeggia in mezzo.

Già il padre Enea, già s'adunò pur tutto
Là il fior de'Teucri, e s'adagiar sull'ostro.
Ecco dar fanti acqua alle man, di cesta
Cerer spiegar, rasi apprestar mantili,
Cinquanta ancelle a lunga serie dentro
Denno i cibi conciar, far fuoco a'Lari.
Cent'altre, e cento a primo pel donzelli,
Recar dapi alle mense, appor le tazze.
Concorse anch'ei pe' fervid'atrii il Peno
Su pinti letti accumulato a deschi.
Fanno i doni stupor; stupor fa Giulio,
L'ardor del nume, e i simulati accenti;
D'acanto il vel, fulgida d'or la gonna,

*Praecipue infelix, pesũ devota futuræ,
Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo,
Phœnissa; et puero pariter donisque movetur.
Ille, ubi complexu Æneae colloque pependit,
Et magnum falsi implevit genitoris amorem;
Reginam petit. Haec oculis, hæc pectore toto,
Haeret, et interdum gremio foveat, inscia Dido
Insidat quantus miseræ deus. At memor ille
Matris Acidaliae paullatim abolere Sychaeum 720
Incipit, et vivo tentat praevertere amore
Jam pridem resides animos desuetaque corda.*

*Postquam prima quies epulis, mensaeque remotae,
Crateras magnos statuunt, et vina coronant.
Fit strepitus tectis, vocemque per ampla volutant
Atria: dependent lychni laquearibus aureis
Incensi, et noctem flammis funalia vincunt.
Hic regina gravem gemmis auroque proposcit,
Implevitque mero, pateram, quam Belus et omnes
A Belo soliti. Tum facta silentia tectis: 730
Juppiter, hospitibus nam te dare jura loquuntur,
Hunc laetum Tyriusque diem Trojaque profectis
Esse velis, nostrosque hujus meminisse minores:
Adsit laetitiae Bacchus dator, et bona Juno.
Et vos, o, cœtum, Tyrii, celebrate faventes.
Dixit, et in mensam laticum libavit honorem;
Primaque, libato, summo tenus attigit ore.
Tum Bitiae dedit increpitans: ille impiger hausit
Spumantem pateram, et pleno se proluvit auro.*

Colei, più ch'altri, al rio malor già sacra,
Ferve al mirar, nè si può mai far paga;
Tropo tocca la insiem fanciullo e doni.
Com'ei mischiò col falso padre amplessi,
Dal suo collo pendè, n'empìè gli affetti;
Ecco a lei vola. Ella v'affisa i lumi,
V'immerge il cuor, spesso l'ha in grembo, ignara
Qual vi accolga fier dio. Ma quei rammenta
L'Idalia madre, e a gradi cerca ogn'orma
Tor di Sichéo, d'estro avvivar travolto
L'alma d'ozio satolla e il cuor divezzo.

Dato al pasto il posar, tolte le mense,
Seggio dassi a' grand'orci, e ai vin corona.
Strepe il palagio, e alto pe'vasti ruota
Atrj il fragor: dall'auree volte accesi
Pendon doppier, vincon la notte i torchi.
Quì fe' Dido venir d'or grave e gemme,
E a'vin colmò, tazza, cui Belo e i scesi
Da Belo usar. Nacque silenzio: ed Ella:
Giove ospital, che d'amistà dai leggi,
E a'Tirj e a'Troj questo bel dì fa lieto;
Fa ch'ogni età l'oda ne'fasti: e Bacco
Dator di gioja, e l'alma Giuno arrida,
Tal lega or voi gaj celebrate, o Tirj.
Disse, e il licor liba sul desco; e pieno
L'onor, primiera a fior di labbra il tange.
Poi l'offre a Pizia in regal tuon: spumante
L'avvalla il baldo, e in lago d'or s'inonda.

Post, alii procures. Cithara crinitus Iopas 740
Personat aurata docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam, solisque labores;
Unde hominum genus et pecudes; unde imber et ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausu Tyrï, Troësque sequuntur.
Nec non et vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem,
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa:
Nunc, quibus Auroræ venisset filius armis; 751
Nunc, quales Diomedis equi; nunc, quantus Achilles.
Immo age, et a prima dic, hospes, origine nobis
Insidias, inquit, Danaûm, casusque tuorum,
Erroresque tuos; nam te jam septima portat
Omnibus errantem terris et fluctibus aestas.

Gli altri Grandi il seguir. L'intonso Jopa
Sensi Atlantéi sull'aurea cetra intona.
Della luna gli error, del sol gli ecclissi;
Ond'ebber germe uomini e bruti; ond'acque
Dia l'etra e fuochi; e l'umid'Jadi e Arturo,
E ambo i Trioni; il brumal sol che tanto
S'affretti al mar, che allor le notti impacci.
Plaude il Tirio al cantor, gli echeggia il Teucro.
L'egra Dido la notte in varj anch'essa
Traea sermon, lunghi a riber gli amori.
Molte d'Ettòr, molte del Re fa inchieste:
Or, quai Memnòn forse recasse; or, s'acri
Di Tidide i corsieri; or, quanto Achille.
Anzi, o stranier, dal primo fil ci narra
L'arti, disse, de'Graj, de'tuoi le sorti,
Tuoi stessi error; chè già t'aggira in dorso
D'ogni mar d'ogni terra il settim'anno.

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER SECUNDUS.

*CONTICUERE omnes, intentique ora tenebant,
Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto:
Infandum, regina, jubes renovare dolorem;
Trojanas ut opes et lamentabile regnum
Eruerint Danaï; quæque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui. Quis, talia fando,
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulyxei,
Temperet a lacrymis? Et jam nox humida cælo
Præcipitat, suadentque cadentia sidera somnos:
Sed, si tantus amor casus cognoscere nostros, 10
Et breviter Trojæ supremum audire laborem,
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam. Fracti bello, fatisque repulsi,
Ductores Danaûm, tot jam labentibus annis,
Instar montis equum, divina Palladis arte,
Ædificant, sectaque intexunt abiete costas.
Votum pro reditu simulant; ea fama vagatur.
Huc delecta virûm sortiti corpora furtim
Includunt caeco lateri, penitusque cavernas
Ingentes, uterumque, armato milite complent. 20*

DELL'ENEIDE

DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO SECONDO.

TACEAN già tutti a fiso volto intenti;
S'alza Enea sulla sponda, e a dir s'accinge:
Rio duol, regina, a richiamar m'inviti;
Qual di Frigia i tesori e il flebil regno
Schiantaro i Greci; e i casi rei, ch'io vidi,
E onde gran parte io fui. Chi a ciglio asciutto
Fosse Dolopo, Acheo, guerrier d'Ulisse,
Ne potrà ragionar? Poi già gran notte
Volge, e degli astri urge l'occase al sonno:
Pur, se aver conti i nostri guai tal brami,
E in scorcio udir l'urto di Troja estremo,
Benchè lutto m'ingombri, e orror m'arretri,
Dirò. De' Graj già per tant'anni i duci
Stanchi dall'armi, e dal destin repulsi,
D'intesti abeti un gran caval, qual monte,
Auspice Palla, edificaro. Un voto
Pel ritorno il mentian; tal corse il grido.
Scelto a sorte drappel quì al cieco fianco
Chiuser dentro furtivi, e il ventre tutto,
Tutte l'ampie caverne empier d'armati.

*Est in conspectu Tenedos, notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant;
Nunc tantum sinus, et statio male fida carinis:
Huc se proVecti deserto in littore condunt.
Nos abiisse rati, et vento petiisse Mycenae.
Ergo omnis longo solvit se Teucra luctu;
Panduntur portae: juvat ire, et Dorica castra
Desertosque videre locos litusque relictum.
Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles;
Classibus hic locus; hic acie certare solebant. 30
Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae,
Et molem mirantur equi: primusque Thymoetes
Duci intra muros hortatur, et arce locari:
Sive dolo, seu jam Trojae sic fata ferebant.
At Capys, et quorum melior sententia menti,
Aut pelago Danaum insidias, suspectaque dona,
Praecipitare jubent, subjectisque urere flammis;
Aut terebrare cavas uteri et tentare latebras.
Scinditur incertum studia in contraria vulgus.*

*Primus ibi ante omnes, magna comitante caterva,
Laocoon ardens summa decurrit ab arce; 41
Et procul: O miseri, quae tanta insania, cives?
Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulyxes?
Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi;
Aut haec in nostros fabricata est machina muros,
Inspectura domos, venturaque desuper urbi;
Aut aliquis latet error. Equo ne credite, Teucri.*

Giace Tenedo in vista, isola, a' giorni
Ch' Illo fioria, ricca e famosa; or dessa
Non più che un scampo, anche mal fido, a legni:
Quì all'ermo andar, quì s'occultar. Tropp'oltre
Noi li crediam volti a Micene, o giunti.
Tutta dunque la Teucria alfin s'allegra;
Si spalancan le porte: ir giova, e sgombri
Mirar d'oste e di flotta i valli e i lidi.
Quì a stuol l'Acheo; quì 'l padiglion d'Achille;
Quì a fil le prue; quì a spese pugne il campo.
Parte di Palla il feral dono ammira,
Quel caval smisurato: e già Timete
Tratto in città, posto il vorria nel forte:
Sia trama, o tal d'Illo già ruoti il fato.
Ma Capi, e ogn'altro acre di senno, avvisa
Che l'Achea perfid'opra, il don sospetto,
O intier s'incenda, o in mar si tuffi; o il cupo
Gran sen gli s'apra, e se ne spii l'arcano.
In due si parte il mobil volgo, e pende.
Quì alla testa d'un stuol dall'alta rocca
Giù pien d'ardor Laocoonte corre;
E anco lontan: Qual furor tanto, o ciechi?
Creder svolti i nemici? o un don de' Greci
Non fallace pensar? v'è ignoto Ulisse?
O inchiusi Argivi il vasto legno asconde;
O a tal s'alzò per rovesciar le mura,
Le magioni esplorar, far d'alto i colpi;
O inganno v'ha. Fè non gli date, o Teucri.

Quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentes.
Sic fatus, validis ingentem viribus hastam 50
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit: stetit illa tremens, utroque recusso
Insonuere graves gemitumque dedere cavernae.
Et, si fata deum, si mens non laeva fuisset,
Impulerat ferro Argolicas fœdare latebras;
Trojaque, nunc stares; Priamique arx alta, maneres.

Ecce manus juvenem interea post terga revinctum
Pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidae; qui se ignotum venientibus ultro, 59
Hoc ipsum ut strueret, Trojamque aperiret Achivis,
Obtulerat; fidens animi, atque in utrumque paratus,
Seu versare dolos, seu certae occumbere morti.
Undique visendi studio Trojana juvenus
Circumfusa ruit, certantque illudere capto.
Accipe nunc Danaum insidias; et crimine ab uno
Disce omnes.

Namque ut conspectu in medio, turbatus, inermis,
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit:
Heu! quae nunc tellus, inquit, quae me aequora possunt
Accipere? aut quid jam misero mihi denique restat, 70
Cui neque apud Danaos usquam locus, et super ipsi
Dardanidae infensi poenas cum sanguine poscunt?
Quo gemitu conversi animi; compressus et omnis
Impetus. Hortamur fari, quo sanguine cretus,
Quidve ferat memoret, quae sit fiducia capto.

Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque, fatebor

Che più? l'Acheo fin ne'suoi don si tema.
Dice, e a tutto vigor grand'asta avventa
Nel ligneo fianco. Alto alle coste infitta
Stette in tremor; scosso al fier urto il ventre
Da' cavernosi buj rimbomba e geme.
E ah! se i fati, se i cuor non gían sinistri,
Fea col ferro lordar le Achee latebre;
E anco, o Troja, staresti, e o tu, sua rocca.

Quand'ecco a gran clamor garzon cattivo,
Strette al tergo le braccia, al re vien tratto
Da i Dardanii pastor. Spontaneo, ignoto,
Ei lor si diè per machinar d'aprirne
Troja agli Achei; baldo a tentar, librato
O a trar sue trame, o a girne franco a morte.
Gente a mirar corre d'intorno, e in frotta
Cerchialo e il preme, e gli fan scherni a gara.
L'arti or senti de' Greci, e un tristo solo
Tutta la razza a misurar t'insegni.
Come in mezzo restò, turbato, inerme,
Tra i Frigi in calca, e li girò col guardo:
Ahi! qual terra, gridò, qual mar m'accolga?
Che or più sperar? misero me! se loco
Non mi resta fra' Greci, e i Teucri stessi
Chieggonmi irati in ostil pena il sangue?
Cangiansi i cuorì a questi lai; s'arresta
L'urto e il furor. Già il confortiam che dica,
Chi sia, che porti, in che s'affidi avvinto.
Gran re, diss'ei, che che ben so, sincero

*Vera, inquit: neque me Argolica de gente negabo;
Hoc primum: nec, si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget.
Fando aliquod, si forte tuas pervenit ad aures 80
Bellidæ nomen Palamedis, et inclyta fama
Gloria; quem falsa sub proditione Pelasgi
Insontem, infando indicio, quia bella vetabat;
Demisere neci; nunc cassum lumine lugent:
Illi me comitem, et consanguinitate propinquum,
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
Dum stabat regno incolumis, regumque vigeat
Conciliis, et nos aliquod nomenque decusque
Gessimus. Invidia postquam pellacis Ulyxei
(Haud ignota loquor) superis concessit ab oris, 90
Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam,
Et casum insontis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens; et me, fors si qua tulisset,
Si patrios umquam remeassem victor ad Argos,
Promisi ultorem; et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labe, hinc semper Ulyxes
Criminibus terrere novis; hinc spargere voces
In vulgum ambiguas, et quaerere conscius arma.
Nec requievit enim, donec Calchante ministro... 99
Sed quid ego hæc autem nequidquam ingrata revolve?
Quidve moror? Si omnes uno ordine habetis Achivos,
Idque audire sat est, jam dudum sumite pœnas.
Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridae.
Tum verò ardemus scitari et quaerere caussas,*

Vo' a te svelar: nè me Pelasgo io niego;
L'attesto il primo; e se un Sinon rìa sorte
Misero feo, nol farà pur mendace.
Se il nome udir di Palamede, e i vanti
Ragionando t'avvenne, Eroe Belide;
Cui l'oste Achea per fellonia, ma falsa,
Sotto il color, ch'era alla guerra avverso,
Fe'innocente perir, ma or spento il piagne:
Me a lui compagno, e di genia congiunto,
Quà giovin spinse il pover padre all'armi.
Mentr'ei splendea saldo nel regno, e in seggio
Co'regnanti fioria; d'onor non scarco
Mi vissi anch'io. Poichè del volpo Ulisse
Pel rio livor (conta è la storia) ei cadde,
Fra l'ombre e il duol torbi traendo i giorni,
Meco i'fremea d'uom sì tradito al caso.
Nè tacqui, ah stolto!; e se n'avessi un destro,
S'unqua tornassi al natal Argo in lustro,
Giuraimi ultor, gli odj inasprii co'motti.
Da quì nacque il mio mal, poi sempre Ulisse
Finger colpe a spaurirmi; ambigue voci
Sparger pel volgo, e muover conscio all'armi.
Nè pria cessò, che il suo Calcante all'are...
Ma chè m'affanno a rammentar mie pene?
Che più? Se in ira evvi ogni Greco, e udirmi
Greco bastò, deh! omai ferite. Ulisse
Vorrialo, e largo il pagherian gli Atridi.

Quì sì ch'ardiam d'oltre portar le inchieste,

Ignari scelerum tantorum artisque Pelasgae.

Prosequitur pavitans, et ficto pectore fatur:

*Saepe fugam Danaï Troja cupiere relicta
Moliri, et longo fessi discedere bello.*

Fecissentque utinam! Saepe illos aspera ponti

Intercludit hiems, et terruit Auster euntes. 110

Præcipue, quum jam hic trabibus contextus acernis

Staret equus, toto sonuerunt aethere nimbi.

Suspensi Eurypylum scitatùm oracula Phœbi

Mittimus; isque adytis hæc tristitia dicta reportat:

“ Sanguine placastis ventos et virgine caesa,

“ Quum primùm Iliacas, Danaï, venistis ad oras;

“ Sanguine quaerendi reditus, animaque litandum

“ Argolica ». Vulgi quæ vox ut venit ad aures;

Obstupuere animi, gelidusque per ima cucurrit

Ossa tremor; cui fata parent, quem poscat Apollo. 120

Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu

Protrahit in medios; quæ sint ea numina divùm

Flagitat. Et mihi jam multi crudele canebant

Artificis scelus, et taciti ventura videbant.

Bis quinos silet ille dies, tectusque recusat

Prodere voce sua quemquam, aut opponere morti.

Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus,

Compositò rumpit vocem, et me destinat aræ.

Assensere omnes; et quæ sibi quisque timebat

Unius in miseri exitium conversa tulere. 130

Jamque dies infanda aderat; mihi sacra parari,

Et salsa fruges, et circum tempora vittæ.

Dell'arte Achea, di tai nequizie ignari.
Siegue tremando a finto cuor lo scaltro:

D'Ilio fuggir, guerra troncar sì lunga
Spesso bramar stanchi gli Argivi. E oh! fosse
Piaciuto al ciel! Spesso gli avvinse il vento
Che in mar fremea, l'Austro al partir fe'tema.

Anzi già intesto il gran caval, per tutto
S'udiro il ciel nemi sonar. D'Apolline
Spediam sospesi a interrogar l'oracolo;
Va in Delfo e reca il tristo carne Euripilo:

« Sacro placò verginal sangue i zeffiri,

« Nel venir primo a'Frigii lidi, o Danaï;

« Sangue vuolsi al ritorno, uom cada Argolico ».

Sparso pel volgo il fatal nunzio, ogn'alma
Stordì, tremor corse e rio gel per l'ossa;
Su chi penda il destin, chi voglia il Nume.
Gran tumulto fa Ulisse, e in mezzo tragge
Calcante il vate; e che la cifra ei sciolga
Chiede. E già molti a me le rie del fello
Trame cantar, chiotti veder l'arcano.

Dieci di colui tace, e chiuso abborre
D'esor verun colla sua voce a morte.

D'Itaco alfin spinto da'stridi, il labbro
Schiude a concerto, e me destina all'ara.

Tutti assentir, visto il destin, che ognuno
Per sè temea, sol di quest'egro a danno.

Già pendea l'atro dì; per me già il ferro,
Già la mola s'appresta, e al crin la vitta.

*Eripui, fateor, leto me, et vincula rupi;
Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva
Delitui, dum vela darent.*

*Nec mihi jam patriam antiquam spes ulla videndi,
Nec dulces natos, exoptatumque parentem;
Quos illi fors ad pœnas ob nostra reposcent
Effugia; et culpam hanc miserorum morte piabunt.
Quod te, per superos et conscia numina veri, 140
Per, si qua est quæ restet adhuc mortalibus usquam
Intemerata fides, oro, miserere laborum
Tantium, miserere animi non digna ferentis.*

*His lacrymis vitam damus, et miserescimus ultro.
Ipse viro primus manicas atque arcta levare
Vincla jubet Priamus; dictisque ita fatur amicis:
Quisquis es, amissos hinc jam obliviscere Graios;
Noster eris; mihi que hæc edissere vera roganti.
Quò molem hanc immànem equi statuere? quis auctor?
Quidve petunt? quæ religio? aut quæ machina belli?
Dixerat. Ille, dolis instructus et arte Pelasga, 151
Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas:
Vos, æterni ignes, et non violabile vestrum
Testor numen, ait; vos, aræ, ensesque nefandi,
Quos fugi; vittæque deum, quas hostia gessi.
Fas mihi Graiorum sacrata resolvere jura,
Fas odisse viros; atque omnia ferre sub auras,
Si qua tegunt: teneor patriæ nec legibus ullis.
Tu modò promissis maneat, servataque serves
Troja fidem, si vera feram, si magna rependam. 160*

Ah! sì, fuggii, ruppi que'lacci; e un lago
Colsi notturno, e là tra l'ulva e il limo,
Finchè desser le vele, occulto giacqui.
Nè i patrii lari ho di veder più speme,
Nè i dolci figli, e il sospirato padre;
Cui forse, oh dio!, del mio fuggir le pene
Portar faran, l'onta espiar col sangue.
Te dunque, o re, priego pel ciel, pe' numi
Conscii del ver, per l'alma fè (se in terra
Ne resta omai) di tanto duol ti prenda
Pietà, pietà d'alma non rea che il soffre.

Vita e mercè quel suo plorar gl'impetra.
Fa desso il Re sciorgli le man, non chiesto,
Slacciargli i fianchi; e in dolce tuon gli parla:
Gli Argivi obblia; chi chi tu sii, sei nostro;
Ma di' sul ver. Perchè cotanta equestre
Mole piantar? chi n'è l'autor? che vuoi?
Qual pio segnal? qual bellic'opra involve?
Disse. E il fellon d'ogni mal arte istrutto,
Le man levò sciolte da lacci al cielo:
Voi fè mi fate, eterni fuochi, al vostro
Gran nùme appello; e voi rie scuri ed are,
Ch'ostia fuggii; vitte de'dii, che cinsi.
Degli empì Achei romper mi lice i dritti,
E odiarne il seme, e al dì recar lor trame:
Nè patria legge ha in me ragion. Tu tiemmi,
Troja, tua fè; salva per me mi salva,
S'oggi gran ver, s'alti segreti io svelo.

*Omnis spes Danaûm, et cœpti fiducia belli,
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulyxes,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi divae contingere vultas;
Ex illo fluere ac retro sublapsa referri
Spes Danaûm, fractae vires, aversa deae mens.
Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris. 170
Vix positum castris simulacrum, arsere coruscae
Luminibus flammae arrectis, salsusque per artus
Sudor iit; terque ipsa solo (mirabile dictu)
Emicuit, parmamque ferens hastamque trementem.
Extemplo tentanda fuga canit æquora Calchas;
Nec posse Argolicis exscindi Pergama telis,
Omina ni repetant Argis, numenque reducant
Quod pelago et curvis secum avexere carinis.
Et nunc, quòd patrias vento petiere Mycenae, 179
Arma deosque parant comites; pelagoque remenso
Improvisi aderunt. Ita digerit omina Calchas.
Hanc, pro Palladio, moniti, pro numine laeso,
Effigiem statuere, nefas quæ triste piaret.
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem
Roboribus textis, caeloque educere, jussit;
Ne recipi portis aut duci in mœnia possit,
Neu populum antiqua sub relligione tueri.
Nam si vestra manus violasset dona Minervæ,*

De' Graj la speme, e il quì fidar nell'armi,
Palla sempre auspicò. Bensì da quando
L'empio Tidide, e il pien di frodi Ulisse,
Là il Palladio fatal dal tempio augusto
Volti a rapir, messi i custodi a morte;
Ne strapparò l'effigie, e osar cruento
Portar le man sulle virginee bende;
D'allor la speme ir de' Pelasgi a retro,
L'armi languir, farsi la dea nemica.
Nè ambigui diè gli strani segni. Appena
Fu al campo il simulacro, arser da' ritti
Rai vive fiamme, andò pel corpo un salso
Sudor; tre volte essa dal suol (portento!)
Sbalzò, tremule in man la targa e l'asta.
L'onde tosto varcar Calcante indice;
Ch'Ilio non può da Greca man schiantarsi,
Se nuovi augurj Argo non porga, e il nume
Non rieda pria sulle pentite prore.
E or fan vela a Micene, ond'armi e fausti
Trarran gli dei; reduci poi repente
V'assaliran. Così dispose il Vate.
Questa ei fe' pel Palladio al nume offeso
Effigie alzar riparatrice in voto.
Ma insiem la volle a inteste travi immensa,
Ch'ardua l'etra minacci; onde non possa
Varcare le porte, entro le mura ir tratta,
Su i Troj tornar l'alma tutela antica.
Che u'voi di Palla onta recaste al dono,

*Tum magnum exitium (quod di priùs omen in ipsum
(Convertant) Priami imperio Phrygibusque futurum;
Sin manibus vestris vestram ascendisset in urbem,
Ultero Asiam magno Pelopea ad mœnia bello 192
Venturam; et nostros ea fata manere nepotes.*

*Talibus insidiis, perjurique arte Sinonis,
Credita res; captique dolis, lacrymisque coactis,
Quos neque Tydides, nec Larissæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinae.*

*Hic aliud majus miseris multòque tremendum
Objicitur magis, atque improvida pectora turbat.
Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos, 200
Solemnes taurum ingentem mactabat ad aras.
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt;
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæque
Sanguineæ exsuperant undas; pars cetera pontum
Pone legit, sinuantque immensa volumine terga.
Fit sonitus, spumante salo; jamque arva tenebant;
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora. 210
Diffugimus visu exsanguis. Illi agmine certo
Laocoonta petunt; et primùm parva duorum
Corpora natorum serpens amplexus uterque
Implicat, et miseros morsu depascitur artus.
Post, ipsum, auxilio subeuntem ac tela ferentem,
Corripiunt, spirisque ligant ingentibus; et jam*

Gran scempio allor (torcan gli dei sul Vate
L'atro augurar) fora de' Frigi al regno;
Ma ov'ei salisse alla Pergamea rocca
Per vostra man, franca sott'Argo in guerra
L'Asia verria; star pe'nipoti il fato.

Con tai malie l'acre Sinon spergiuo
Fede acquistò; finto plorar, vil arte
Quei colse alfin, cui non Tidide o Achille,
Non dieci anni domar, non mille navi.

Quì altra cosa maggior più assai tremenda
Gli occhi assal, turba l'alme. A sorte tratto
Nuovo a Nettun sacro ministro, in pompa
Gran toro offrìa Laocoonte all'are.

Quand'ecco a cheto mar (m'aggriccio a dirlo)
Da Tenedo due serpi a immensi giri
Slanciarsi all'acque, e insiem recarsi al lido.
Ritto è il petto fra gorghi, il crin sanguigno
L'onde soverchia, il resto giù gran solchi
Apre, e a più seni immense terga inarca.
Spuma il mare, e gorgoglia; omai son presso;
N'ardon gli occhi, e gli striscia e sangue e foco;
Fischia la lingua, esce qual freccia, e lambe.
Fuggiam smarriti. A stabil lega i draghi
Van dritti al Sacerdote; e pria due figli
La coppia rea, teneri figli, allaccia,
Stringe; e l'egre lor carni ahi! morde e sbrana.
Poi colgon lui, ch'armi e soccorsi appresta,
Ambo a gran spire; e già col sen squammoso

*Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
Terga dati, superant capite et cervicibus altis.
Ille simul manibus tendit divellere nodos,
Perfusus sanie vittas atroque veneno; 220
Clamores simul horrendos ad sidera tollit:
Quales mugitus, fugit quum saucius aram
Taurus, et incertam excussit cervice securim.
At gemini lapsu delubra ad summa dracones
Effugiunt, saevaeque petunt Tritonidis arcem;
Sub pedibusque deae, clypeique sub orbe teguntur.
Tum verò tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor; et scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspide robur
Laeserit, et tergo sceleratam intorserit hastam. 230
Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque divae
Numina, conclamant.
Dividimus muros, et mœnia pandimus urbis.
Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum
Subjiciunt lapsus, et stuppea vincula collo
Intendunt. Scandit fatalis machina muros,
Feta armis: pueri circum innuptaeque puellae
Sacra canunt, funemque manu contingere gaudent.
Illa subit, mediaeque minans illabitur urbi.
O patria! o divûm domus Ilium! et inclyta bello 240
Mœnia Dardanidûm! quater ipso in limine portae
Substitit, atque utero sonitum quater arma dedere.
Instamus tamen immemores, caecique furore,
Et monstrum infelix sacrata sistimus arce.*

L'han per mezzo a due doppi, e a due pel collo
Cinto, e la testa e l'alta giubba avanza.

Ei tenta insiem sciorre a due man que'nodi,
Di sanie intriso e atro venen le vitte;
E insieme al ciel gridi solleva orrendi:

Qual mugghia un bue, che fugge l'ara, al colpo
Che il colse sì, ma non librato al collo.

Ma i due dragon fuggon strisciando al tempio
Ch'alto tenea l'aspra Minerva; e fansi
Del sacro piè, del divin scudo asilo.

Nuovo palpito allor pe' cuor tremanti
Serpe, e diciam, Laocoonte il fallo
Scontar qual dee, perchè quell'asta il sacro
Legno oltraggiò, ch'empia gl'intorse al fianco.
E a un suon vogliam, che il simulacro all'alte
Sedi si tragga, e la gran dea s'implori.

Partiam le mura, e disserriam gran varco.

Tutti all'opra già siam, scorrevol ruota
S'innesta ai piè, s'arma di fune il collo.

Salendo vien la fatal mole, d'armi

Pregna: e fanciulli e alme donzelle intorno

Fan canti, e il fune han di toccar vaghezza.

Ahi! già passò, già minacciosa è dentro.

O patria! o stanza, Ilio, de' numi! o mura

Conte al pugar! sul limitar tre volte

Ristette, e il sen triplice diè suon d'armi.

Pur ciechi instiam, fatti furenti, e il tristo

Mostro lochiam del sacro forte in grembo.

*Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, dei jussu non umquam credita Teucris.
Nos delubra deūm miseri, quibus ultimus esset
Ille dies, festa velamus fronde per urbem.*

*Vertitur interea cælum, et ruit oceano nox,
Involvens umbra magna terramque, polumque, 250
Myrmidonumque dolos: fusi per mœnia Teucri
Conticuere; sopor fessos complectitur artus.*

*Et jam Argiva phalanx instructis navibus ibat
A Tenedo, tacitæ per amica silentia lunæ
Littora nota petens: flammæ quum regia puppis
Extulerat; fatisque deūm defensus iniquis
Inclusos utero Danaos et pinea furtim
Laxat claustra Sinon. Illos patefactus ad auras
Reddit equus; lætique cavo se robore promunt
Thessandrus Sthenelusque duces, et dirus Ulyxes, 260
Demissum lapsi per funem, Acamasque, Thoasque,
Pelidesque Neoptolemus, primusque Machaon,
Et Menelaus, et ipse doli fabricator Epeos.
Invadunt urbem somno vinoque sepultam:
Caeduntur vigiles; portisque patentibus omnes
Accipiunt socios, atque agmina conscia jungunt.*

*Tempus erat quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, et dono divūm gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos maestissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus; 270
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectory lora tumentes.*

Schiude anche allor sull'avvenir Cassandra,
Ebbra del dio, ma non creduta, il labbro.
Miseri noi! di festeggiam, ch'estremo
Volgea, veliam di lieta fronda i templi.

L'etra intanto rotò; dal mar vien notte,
Che terra e ciel nella grand'ombra, e i furti
Copre de'Graj: su per le mura i Teucri
Tacquer distesi; alto sopor gl'involge.

Già da Tenedo sciolse, e a' noti lidi
Su chete prue, muta di rai la luna,
Vien l'oste Achea: quando la regia poppa
Con fiamme accenna; e, auspici fati iniqui,
Gl'inchiusi Argivi e i lignei chiostri al fosco
Scioglie Sinon. Tosto il caval dal ventre
Rende gli ospiti al dì; ne sboccan lieti,
Giù messo un fune, e Stenelo e Tessandro,
E Acamante, e Toante, e Ulisse, e il primo
Macaòn, Menelao, d'Achille il Pirro,
Lo stesso Epeo che architettò l'inganno.
Tra il sonno e il vin colgon sepolti i Teucri:
Svenan le guardie; apron le porte, e i conscj
Lor socj accolti, ampie ne crean le schiere.

L'ora volgea, che il primo sonno, in dono
Sceso dal ciel, gli egrí mortali irrorà.
Quand'ecco Ettòr, che a me s'affaccia in sogno,
Carco di duol, di largo pianto asperso;
Straziato a un carro, atro di sangue e polve
(Qual già), trafitto i gonfi piè da lacci.

*Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo
 Hectore qui redit exuvias indutus Achillei,
 Vel Danaúm Phrygios jaculatus puppibus ignes!
 Squalentem barbam, et concretos sanguine crines,
 Vulneraque illa gerens quae circum plurima muros
 Accepit patrios. Ultero flens ipse videbar
 Compellare virum, et maestas expromere voces:
 O lux Dardaniae! spes o fidissima Teucrúm! 280
 Quae tantae tenuere morae? quibus Hector ab oris
 Exspectate venis? ut te post multa tuorum
 Funera, post varios hominumque urbisque labores,
 Defessi adspicimus! quae caussa indigna serenos
 Fœdavit vultus? aut cur haec vulnera cerno?
 Ille nihil; nec me quaerentem vana moratur;
 Sed graviter gemitus imo de pectore ducens:
 Heu! fuge, nate dea, teque his, ait, eripe flammis.
 Hostis habet muros: ruit alto a culmine Troja.
 Sat patriae Priamoque datum. Si Pergama dextra 290
 Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
 Sacra suosque tibi commendat Troja Penates:
 Hos cape fatorum comites; his mœnia quaere,
 Magna pererrato statues quae denique ponto.
 Sic ait; et manibus vittas, Vestamque potentem,
 Æternumque adytis effert penetralibus ignem.
 Diverso interea miscentur mœnia luctu;
 Et magis atque magis (quamquam secreta parentis
 Anchisæ domus, arboribusque oblecta recessit)
 Claescent sonitus, armorumque ingruit horror. 300*

Qual era! oh dio! come non più quel desso,
Che un dì tornò nelle tue spoglie, Achille,
O arse a' Danai le prue con Frigio fuoco!
Squallido il mento, irto fra sanie il ctine,
Le piaghe avea, che al patrio muro intorno
Sì lo squarciar. Parmi ch'io pianga, e primo
Gli esca in voci dogliose: O invito, o lume
Del Frigio suol, speme de' Teuceri, Ettore,
Chè sì lungo indugiar? qual mai t'accolse
Lido finor? sol ti vediam, già tanti
Spenti de' tuoi, già da più strazj afflitta
L'egra città! qual rea cagion del volto
Turbò il seren? perchè tai piaghe io miro?
Non ei m'aggira; o a vane chieste attende;
Ma il gemer trae dall'imo petto, e tosto:
Deh! fuggi, Enea: te a queste fiamme invola.
Siam vinti; ardiam: Troja si strugge. Assai
Diemmo alla patria e al Re; se man potesse
Iliò salvar, salvò l'avria pur questa.
Gli almi arredi e i suoi Dei Troja t'affida:
Sian consorti al destin; lor cerca un seggio,
Che alfin porrai, scorso gran mar, pur grande,
Disse, e trae di sua man da' pii lor chiestri
La gran Vesta, e le vitte, e il fuoco eterno.
Mesce intanto le mura un vario lutto;
E ognor vie più (benchè remota il padre
Magion tenesse, e anche da piante ingombra)
Si schiara il suon, cresce il fragor dell'armi.

*Excutor somno, et summi fastigia tecti
Ascensu supero, atque arrectis auribus adsto:
In segetem veluti quum flamma furentibus Austris
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta boumque labores,
Præcipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
Tum verò manifesta fides, Danaûmque patescunt
Insidiae: jam Deiphobi dedit ampla ruinam,
Vulcano superante, domus; jam proximus ardet 310
Ucalegon; Sigea igni freta lata relucet.
Exoritur clamorque virûm, clangorque tubarum.
Arma amens capio; nec sat rationis in armis;
Sed glomerare manum bello, et concurrere in arcem
Cum sociis ardent animi: furor iraque mentem
Præcipitant; pulchrumque mori succurrit in armis.*

*Ecce autem telis Panthus elapsus Acliivûm,
Panthus Othryades, arcis Phœbique sacerdos,
Sacra manu, victosque deos, parvumque nepotem,
Ipse trahit, cursuque amens ad limina tendit. 320
Quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem?
Vix ea fatus eram, gemitu quum talia reddit:
Venit summa dies et ineluctabile tempus
Dardaniae: fuimus Troës; fuit Ilium, et ingens
Gloria Teucrorum: ferus omnia Juppiter Argos
Transtulit: incensa Danaï dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in mœnibus adstans
Fundit equus; victorque Sinon incendia miscet*

Quì mi scuoto dal sonno, e già del tetto
M'affretto al colmo, e a tese orecchie sto:
Tal se all'aride spighe, ov'Austro frema,
Fiamma s'apprese; o se montan torrente
Strugga ogn'opra ogni messe, e i campi atterri,
E avvolga i boschi; inscio pastor, che n'oda
Da un erto ciglio il torbo suon, strabilia.
Or la fè degli Achei, l'insidia or nuda
N'appar: da fiamme ecco già messo il tetto
Di Deifobo al suol; già il prossim'arde
Ucalegòn; largo il Sigéo riluce.

Sorge d'uomin clamor, squillar di trombe.
L'armi afferro in mania; nè so dell'armi
Ragion; sol volgo arder tra pugne, e al forte
Volar co'socj: ira e furor di senno
Mi svian; dar l'armi un bel morir rammento.

Ma Panto appar, che all'ostil man si tolse,
Panto d'Otréo, sacro al tuo tempio, o Febo;
Picciol nepote, i vinti dei, gli arredi,
Ha insiem tra mani, e insano corre al lido.
Che più sperar? dove oppor forze, o Panto?
Appena il chiesi, ei ripigliò gemendo:
Giunse il gran dì, l'irresistibil fato:
Non più noi Teucri; Ilio non più; de' Frigi
L'onor fu già: tutto il fier Giove in Argo
Portò: Pergamo è in fiamme; il Greco è donno.
Arduo là in mezzo all'egre mura armati
Versa il caval; brilla ed incende e insulta

*Insultans: portis alii bipatentibus adsunt,
 Millia quot magnis umquam venére Mycenis. 330
 Obsedere alii telis angusta viarum
 Oppositi: stat ferri acies mucrone corusco
 Stricta, parata neci: vix primi prælia tentant
 Portarum vigiles, et caeco Marte resistunt.*

*Talibus Othryadae dictis et numine divum
 In flammam et in arma feror, quò tristis Erinys,
 Quò fremitus vocat, et sublatus ad æthera clamor.
 Addunt se socios Rhipeus et maximus armis
 Epytus, oblatis per flammam, Hypanisque Dymasque
 Et lateri agglomerant nostro; juvenisque Coræbus
 Mygdonides: illis ad Trojam fortè diebus 341
 Venerat, insano Cassandrae incensus amore;
 Et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat;
 Infelix, qui non sponsae praecepta furentis
 Audierit!*

*Quos ubi confertos audere in prælia vidi:
 Incipio super his: Juvenes, fortissima frustra
 Pectora, si vobis audentem extrema cupido
 Certa sequi, quæ sit rebus fortuna videtis:
 Excessere omnes, adytis arisque relictis, 350
 Dî quibus imperium hoc steterat: succurritis urbi
 Incensae: moriamur, et in media arma ruamus:
 Una salus victis nullam sperare salutem.
 Sic animis juvenum furor additus. Inde, lupi ceu
 Raptores, atra in nebula, quos improba ventris
 Exegit caecæ rabies, catulique relictî*

Sinon: vien oste a spalancate porte,
Quanta non mai quà ne mandò Micene.
Ferrea sponda fan altri, ovunque anguste
Sboccan le vie: stan fiammeggianti i brandi
Stretti, pronti a ferir: fan fronte appena
Le guardie prime a cieco marte, e invano.

Pel dir d'Otride e pel voler de' numi
Vo tra l'armi e le fiamme, ovunque invita
Rio tumulto, alto grido, orrida Erinni.
Già Ripéo ci s'accoppia, e il sommo in armi
Epito, a rai d'incendj, e Ipani e Dima
Ci s'aggroppano al fianco; e in fior Corebo
Migdonio sangue: ei di que'di là venne,
Ebbro d'amor per la regal Cassandra,
E aïta al Re genero dava e a' Frigi;
Misero a non udir gli acerbi fati,
Che aprir solea nel suo furor la sposa!
Come accolti li vidi e a pugar caldi:
Garzon, diss'io, prodi ma invan, se fermo
Vi sta seguir chi estremi colpi attenta,
Dov'or siam giunti ah! chi nol vede? ah! tutti
Dal regno uscir, l'are sdegnando e i chiostri,
Gli aviti auspici dei: s'aïta incensa
Città: moriam, precipitiam tra l'armi:
Sol resta al vinto un disperar che il salvi.
Furor così spiro in que' petti. Ond'ecco,
Quai lupi in rabbia iti a predar, cui ciechi
Snidò ria fame, e a secche fauci aspetta

*Faucibus exspectant siccis, per tela per hostes,
Vadimus haud dubiam in mortem; mediaeue tenemus
Urbis iter: nox atra cava circumvolat umbra.*

*Quis cladem illius noctis, quis funera fando 360
Explicet, aut possit lacrymis aequare labores?
Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos;
Plurima perque vias sternuntur inertia passim
Corpora, perque domos, et relligiosa deorum
Limina. Nec soli pœnas dant sanguine Teucri;
Quondam etiam victis redit in præcordia virtus:
Victoresque cadunt Danaï: crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.*

*Primus se, Danaúm magna comitante caterva,
Androgeus offert nobis, socia agmina credens 370
Inscius; atque ultro verbis compellat amicis:
Festinate, viri; nam quæ tam sera moratur
Segnities? alii rapiunt incensa feruntque
Pergama; vos celsis nunc primùm a navibus itis!
Dixit, et extemplo (neque enim responsa dabantur
Fida satis) sensit medios delapsus in hostes.
Obstupuit, retroque pedem cum voce repressit.
Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit,
Attollentem iras, et caerula colla tumentem: 380
Haud secus Androgeus visu tremefactus abibat.
Irruimus, densis et circumfundimur armis;
Ignarosque loci passim, et formidine captos
Sternimus: adspirat primo fortuna labori.*

L'egra prole al covil, tra il ferro e il fuoco,
Corriam certi a morir; le vie più colte
Battiam: di notte atro c'adombra il velo.

Chi di tal notte i fieri scempi in detti
Spieghi, o n'agguagli i duri guai col pianto?
Cade l'antica alta città reſna;
Messe feral d'estinti corpi ingombra
Le vie, le case, e degli dei le auguste.
Soglie. Nè sol scorre de'Teucri il sangue;
Lena talor riede ne'vinti: e spento
N'è il vincitor: lutto crudel per tutto,
Per tutto orror, morte in più forme abbonda.

Quì primo a noi col suo drappel seguace
Ecco Andrógeo venir, che Graj ci crede
Dall'ombre illuso; e il dir ci volge amico:
Affrettate, compagni; e qual vi alletta
Folle indugiar? gli altri a spogliar già stanno
Pergamo ch'arde; e or voi da' legni uscite!
Disse, e quì s'avvisò (poichè risposte
Men fide udía) che tra nemici ei cadde.
S'avvilì, si fe'muto, e il piè ritrasse.
Qual chi tra vepri angue calcò non visto,
Trema repente, e lo rifugge all'atto,
Ch'enfia il collo, alza fischi, e sorge in ire:
Tal quì palpita Andrógeo, e il passo arretra.
Su lor corriam, l'armi affoltiam lor contro;
E i colti dal terror, del loco ignari.
Quà e là stendiam: sorte al prim'uopo arride.

*Atque hic, successu exultans animisque, Coræbus:
O socii, qua prima, inquit, fortuna salutis
Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur.
Mutemus clypeos, Danaûmque insignia nobis
Aptemus: dolus an virtus, quis in hoste requirat?
Arma dabunt ipsi. Sic fatus, deinde comantem 390
Androgei galeam clypeique insigne decorum
Induitur, laterique Argivum accommodat ensem.
Hoc Rhipeus, hoc ipse Dymas, omnisque juvenus
Laeta facit, spoliis se quisque recentibus armat.
Vadimus immixti Danaïs, haud numine nostro;
Multaque per caecam congressi prœlia noctem
Conserimus; multos Danaûm deimittimus Orco.
Diffugiunt alii ad naves, et littora cursu
Fida petunt; pars ingentem formidine turpi
Scandunt rursus equum, et nota conduntur in alvo.
Heu! nihil invitis fas quemquam fidere divis. 401*

*Ecce trahebatur passis Priameïa virgo
Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervæ,
Ad caelum tendens ardentia lumina frustra;
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
Non tulit hanc speciem furiata mente Coræbus,
Et sese medium injecit periturus in agmen.
Consequimur cuncti, et densis incurrimus armis.
Hic primum ex alto delubri culmine telis
Nostrorum obruimur, oriturque miserrima caedes,
Armorum facie et Graiarum errore jubarum. 411
Tum Danaï, gemitu atque ereptæ virginis ira,*

Lieta all'evento, ebbro d'ardir, Corebo:
Orsù, gridò, dov'apre sorte il primo
Buon destro, e spira almo favor, seguiamla.
Scudi cangiam, vestiam de'Graj le insegne:
S'arte o valor, chi nel nemico il cerchi?
Dessi dien l'armi. Indi d'Andrógeo il saldo
Cimier crestoso e il nobil scudo eletto
S'indossa, e acciar s'applica Argivo al fianco.
Ciò fa Ripéo, Dima il fa pur; tal s'arma
Quant'è la schiera, e in nuove spoglie esulta.
N'andiam così sotto non Frigio nume
Misti agli Achei; seco meniam fra l'ombre
Gran battagliar; ne gittiam molti all'Orco.
Chi fugge al porto, e nelle navi amico
Cerca l'ostel; chi per vil tema il vasto
Caval risale, e al noto sen s'affida.
Ahi! che lice il tentar, se il ciel ripugna?

Tratta venia da'sacri buj di Palla,
Sparsa i capei, la Priaméa Cassandra,
Su invan tendea gli ardenti lumi; i lumi,
Ch'ahi! le tenere man tenea fra lacci.
No, nol soffrì surto in furor Corebo,
E in mezzo all'orda, ivi a perir, s'avventa.
Tutti il seguiam, d'armi facciam grand'urto.
Quì giù dal sacro eccelso colmo i dardi
Soffriam de'nostri, e a feral strage è fonte
L'error, che Achee mostra le giubbe e l'armi.
Poi s'addensano i Graj, cui duol cui sdegno

Undique collecti invadunt; acerrimus Ajax,
 Et gemini Atridae, Dolopumque exercitus omnis.
 Adversi rupto ceu quondam turbine venti
 Confligunt, Zephyrusque Notusque, et laetus Eois
 Euris equis; stridunt silvae; saevitque tridenti
 Spumeus, atque imo Nereus ciet aequora fundo.
 Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram
 Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe, 420
 Apparent; primi clypeos mentitaque tela
 Agnoscunt, atque ora sono discordia signant.
 Illicet obruimur numero: primusque Coræbus,
 Penelei dextra, divae armipotentis ad aram
 Procumbit; cadit et Rhipeus, justissimus unus
 Qui fuit in Teucris, et servantissimus æqui:
 Dīs aliter visum. Pereunt Hypanisque Dymasque
 Confixi a sociis: nec te tua plurima, Panthu,
 Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.
 Iliaci cineres et flamma extrema meorum, 430
 Testor, in occasu vestro, nec tela nec ullas
 Vitavisse vices Danaūm; et, si fata fuissent
 Ut caderem, meruisse manu. Divellimur inde,
 Iphitus et Pelias mecum, quorum Iphitus aevo
 Jam gravior, Pelias et vulnere tardus Ulyxei.

Protenus ad sedes Priami clamore vocati.
 Hic verò ingentem pugnam, ceu cetera nusquam
 Bella forent, nulli tota morerentur in urbe:
 Sic Martem indomitum, Danaosque ad tecta ruentes
 Cernimus, obsessumque acta testudine limen. 440

Fa la vergin ritolta; e il crudo Ajace,
E ambo gli Atridi, e il Dolopéo stuol tutto.
Così talvolta a vivo turbo i venti
Giostrano opposti, e Aquilo e Noto, e il lieto
D'Eoi corsier; stride ogni selva, e Nereo
Spuma; rota il tridente; il mar travolve.
Que' pur, ch'ir femmo a buja notte sparti
Quà e là con frode, e a mille fughe astretti,
Riedon; scoprono i primi e i teli e i scudi
Mentiti, e il suon segnan discorde al labbro.
Siam dal numero oppressi: e già Corebo
Dell'armigera dea vien steso all'ara,
Di Penéleo per man; Ripéo pur cade,
Teucro il più probo, e osservator del giusto:
Dite sel volle. Ipani pere e Dima
Per man de'suoi: nè a te fu scudo, o Panto,
La tua pietà, nè l'Appollinea vitta.
D'Ilio e de'miei ceneri e fiamme estreme,
Giuro, ch'io non sfugii nel vostro occaso
Niun colpo ostil; che, se destin pur era
Ch'anch'io cadessi, il meritai col brando.
Mi stacco, e meco Ifito e Pelia; il primo
Grava l'età, l'altro Ulisséa ferita.

Tosto alla Reggia alto ci chiama il grido.
Tal-pugna è là, qual se null'arda altrove
Guerra, null'altro in tutta Troja muora.
Marte là non ha fren: stretta alle porte
Testuggin sta; poggia grand'oste al tetto.

*Haerent parietibus scalae, postesque sub ipsos
Nituntur gradibus; clypeosque ad tela sinistris
Protecti objiciunt; prensant fastigia dextris.
Dardanidae contra turres ac tecta domorum
Culmina convellunt; his se, quando ultima cernunt,
Extrema jam in morte parant defendere telis:
Auratasque trabes, veterum decora alta parentum,
Devolvunt: alii strictis mucronibus imas
Obsedere fores, has servant agmine denso.
Instaurati animi regis succurrere tectis, 450
Auxilioque levare viros, vimque addere victis.*

*Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relict
A tergo; infelix quàm se, dum regna manebant,
Saepius Andromache ferre incommitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat.
Evado ad summi fastigia culminis, unde
Tela manu miseri jactabant irrita Teucri.
Turrim in praecipiti stantem, summisque sub astra
Eductam tectis, unde omnis Troja videri, 460
Et Danaûm solitae naves, et Achaiâ castra,
Aggressi ferro circum, quàm summa labantes
Juncturas tabulata dabant, convellimus altis
Sedibus, impulimusque. Ea lapsa repentè ruinam
Cum sonitu trahit, et Danaûm super agmina late
Incidit: ast alii subeunt: nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.
Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus*

Le scale a' muri ecco applicò, già imprese
Dalle soglie a salir; gli scudi a' dardi
La manca oppon; gli erti la destra aggrappa.
Le torri intanto e del gran tetto i colmi
Schiantano i Troj; l'uopo veggendo estremo,
Già sul morir, teli ne fanno a scampo:
E aurate travi, alti ornamenti aviti,
Voltolan giuso: altri co' brandi in resta
Cingon l'entrar, folti a drappel custodi.
Mi sorge in cuor farmi al palagio in vetta,
Que' pugnaci folcir, dar lena a' vinti.

Di Priamo i tetti un uscio cieco, e un calle
Fra lor comune, e inosservate a tergo
Soglie tenean, per cui solea segreta
L'Ettorea sposa irne alle regie, or vòte,
Stanze, e fanciul trarne Astianatte all'avo.
Per quà mi reco all'alta cima, ond'egri
Vana mettean pioggia di strali i Teucri.
Là in sul pendio torre sorgea, che agli astri
Spigne la fronte, onde a mirar si giva
Troja, quant'era, e i Greci legni, e il campo.
Questa a scuri investiam, ve agli assi estremi
Labil s'incasta, e dall'aerea sede
La sbarbiam, giù l'urtiam. Repente mena
Gran fragor, gran ruina, e larga piomba
Su i Graj: ma n'entra un nuovo stuol: nè intanto
Sassi cessar, nè d'ogni telo i getti.
Tien Pirro il piè sull'ima soglia, e altero

Exsultat, telis et luce coruscus athena. 469
Qualis ubi in lucem coluber, mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem brumq̃ tegebat,
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juvena,
Lubrica convolvit sublato pectore terga;
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.
Unà ingens Periphas, et equorum agitator Achillis
Armiger Automedon, unà omnis Scyria pubes,
Succedunt tecto, et flammæ ad culmina jactant.
Ipse inter primos correpta dura bipenni,
Limina perrumpit, postesque a cardine vellit
Æratos; jamque, excisa trabe, firma cavavit 480
Robora, et ingentem lato dedit ore fenestram.
Apparet domus intus, et atria longa patescunt;
Apparent Priami et veterum penetralia regum;
Armatosque vident stantes in limine primo.

At domus interior gemitu miseroque tumultu
Miscetur; penitusque cavæ plangoribus aedes
Femineis ululant; ferit aurea sidera clamor.
Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant,
Amplexæque tenent postes, atque oscula figunt. 489
Instat vi patria Pyrrhus; nec claustra neque ipsi
Custodes sufferre valent. Labat ariete crebro
Janua, et emoti procumbunt cardine postes.
Fit via vi; rumpunt aditus, primosque trucidant
Immissi Danai, et late loca milite complent.
Non sic, aggeribus ruptis quum spumeus amnis
Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,

Brilla d'éneo fulgor, nell'armi esulta.
Tal sbuca un angue, a'mali paschi usato,
Cui gel tenea gonfio sotterra, or nuovo
Scosse le spoglie, e in giovinezza baldo,
Lubrico volge a ritto petto il dorso;
S'inarca al sol, par che tre lingue vibri.
E il gran Périfa, e il marzio Automedonte
D'Achille auriga, e i Sciri tutti al tetto
Van contro insiem, scagliano fiamme al colmo.
Pirro fra i primi acre bipenne afferra,
Le soglie ei rompe, e le ferrate imposte
Dai cardin svelle; e già schiantò lor travi,
Gli assi squarciò, larga v'apri finestra.
Ve'quì gran scena: ecco i lunghi atrj, e i regj
Di Priamo aditi antichi, al guardo schiusi;
E un stuol di Frigi al limitar sull'armi.

Ah! tutta va l'interna reggia in pianto,
Tutta in tumulto; urlo femineo introna
Gli ampi conclavi; e al ciel se n'alza il grido.
Quà e là veggiam madri vagar tremanti,
Fin le imposte abbracciar, stamparle a baci.
Col patrio nerbo insta Achillide; e sforza
Chiostri e custodi. All'arietar traballa
L'uscio, e sbalza l'imposta, e al suol stramazza.
Fa via la forza; entra la schiera, e i varchi
Rompe, e i primi trucida, e stesa inonda.
Men fiero un fiume argini abbatte, e opposte
Moli soverchia, e a pieni gorghi insano

*Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes
 Cum stabulis armenta trahit. Vidi ipse furentem
 Caede Neoptolemum, geminosque in limine Atridas:
 Vidi Hecubam, centumq; nurus; Priamumq; per aras
 Sanguine fœdantem quos ipse sacraverat ignes. 501
 Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
 Barbarico postes auro spoliisque superbi:
 Procubuere: tenent Danaï quâ deficit ignis.*

*Forsitan et Priami fuerint quæ fata requiras.
 Urbis uti captæ casum, convulsaque vidit
 Limina tectorum, et medium in penetralibus hostem,
 Arma diu senior desueta trementibus ævo
 Circumdat nequidquam humeris, et inutile ferrum
 Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes. 510
 Ædibus in mediis, nudoque sub ætheris axe,
 Ingens ara fuit; juxtaque veterrima laurus
 Incumbens aræ, atque umbra complexa Penates.
 Hic Hecuba et natæ nequidquam altaria circum,
 Praecipites atra ceu tempestate columbae,
 Condensæ, et divûm amplexæ simulacra, sedebant.
 Ipsum autem sumptis Priamum juvenalibus armis
 Ut vidit: Quæ mens tam dira, miserrime conjux,
 Impulit his cingi telis! aut quò ruis? inquit.
 Non tali auxilio nec defensoribus istis 520
 Tempus eget; non, si ipse meus nunc afforet Hector.
 Huc tandem concede: hæc ara tuebitur omnes,
 Aut moriere simul. Sic ore effata, recepit
 Ad sese, et sacra longævum in sede locavit.*

Spuma, freme, trabocca, e trae pe'campi
Bovili e buoi. Pirro vid'io di scempi
Ebbro, e alle porte ambo gli Atridi: io vidi
Ecuba, e cento nuore; e il Re que'fuochi,
Che all'are alzò, tratto a lordar col sangue.
D'alti imenèi, tanti a sperar nepoti,
Gli ostèi cinquanta, e gli aurei fregi, e i prischi
Perir'trofei: là il Greco regna, o il fuoco.

Di Priamo il fin meglio vorrai ch'io narri.
Quand'ahi! mirò colta la patria, e svelte
Le regie porte, e pien di Greci il tetto,
Racconcia invan l'armi dimesse al curvo
Tremol tergo il buon veglio, e inutil brando
Cinge, e a morir fra l'ostil turba ei muove.

Stava in mezzo al palagio a ciel scoperto
Grand'ara; e a lato un vecchio lauro, ch'ombra
Curvo stendea sovra i Penati, e l'ara.
Quì le figlie e la madre all'ara in cerchio,
Quai tremanti colombe in nembo negro,
Dense assidean, strette a que'numi invano.
Ma, visto il Re, qual pro garzon, sì accinto:
Ahi! qual ti diè furia o follia quest'armi,
Sposo infelice! e ove t'affretti? il tempo
Tal braccio omai, tai difensor non chiede;
No, s'or quel nostro esso quì fosse Ettorre.
Quà vieni; o insiem ci salverà quest'ara,
O insiem morrai. Quella, ciò detto, al fianco
L'egro si trae, sul sacro seggio il loca.

*Ecce autem, elapsus Pyrrhi de caede, Polites,
Unus natorum Priami, per tela per hostes,
Porticibus longis fugit, et vacua atria lustrat
Saucius: illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
Insequitur, jam jamque manu tenet et premit hasta.
Ut tandem ante oculos evasit et ora parentum, 530
Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.
Hic Priamus, quamquam in media jam morte tenetur,
Non tamen abstinuit, nec voci iraeque pepercit:
At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis,
Dî (si qua est caelo pietas quae talia curet)
Persolvant grates dignas, et praemia reddant
Debita, qui nati coram me cernere letum
Fecisti, et patrios foedasti funere vultus!
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles
Talis in hoste fuit Priamo; sed jura fidemque 540
Supplicis erubuit; corpusque exsanguie sepulcro
Reddidit Hectoreum, meque in mea regna remisit.
Sic fatus senior, telumque imbelle sine ictu
Conjecit; rauco quod protinus aere repulsum,
Et summo clypei nequidquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus: Referes ergo haec et nuntius ibis
Pelidae genitori. Illi mea tristia facta,
Degeneremque Neoptoleum, narrare memento.
Nunc morere. Hoc dicens, altaria ad ipsa trementem
Traxit, et in multo lapsantem sanguine nati; 550
Implicuitque comam laeva, dextraque coruscum
Extulit ac lateri capulo tenus abdidit ensem.*

Ma ecco Polite un de' Priaméi, scampato
Dalla strage Pirréa, fra i Graj fra l'armi,
Pe'gran portici fugge, e gli atrii scorre
Ferito: il truce arde e col ferro in atto
Lo insegue, e omai tienlo e coll'asta il fiede.
De' padri alfin giunto sugli occhi, ah! lasso
Cadde, e versò rivi di sangue e l'alma.
No, il genitor, benchè già morte il prema,
Quì non si tien, nè i sgridi frena e l'ire:
Ah! i dii, sclamò, dell'empio fatto atroce
(Se pia v'ha in ciel provida cura ultrice)
Pari premio ti dian, mercè condegna;
Che un figlio mio mi trucidasti innante,
Del rio scempio lordasti il patrio volto!
Ma quel, che tu padre mentisci, Achille
Meco tal non pugnò; senti miei dritti,
Sul mio prego arrossì; l'Ettorea salma
Cesse al sepolcro, e a' regni miei me rese.
Tal feo rampogna, e imbelle dardò a vòto
Scagliò; l'arresta il roco bronzo, e trema
Pendolo invan dai sommi cuoj. Quì Pirro:
Or ben, va nunzio al genitor Pelide;
Nulla obbliar. Digli i miei tristi eccessi,
E il degenerare Pirro appien gli pingi.
Or muori. E quì tremante a sdruciol passo
Su pel sangue del figlio all'ara il tragge;
Stringe il crin tra la manca, e fulgid'alza
Coll'altra e in sen piantagli all'else il brando.

*Haec finis Priami fatorum; hic exitus illum
Sorte tulit, Trojam incensam et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiae. Jacet ingens littore truncus,
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.*

*At me tum primùm saevus circumstetit horror:
'Obstupui; subiit cari genitoris imago,
Ut regem aequaevum crudeli vulnere vidi 560
Vitam exhalantem: subiit deserta Creusa,
Et direpta domus, et parvi casus Iuli.
Respicio, et quæ sit me circum copia lustrò.
Deserucre omnes defessi; et corpora saltu
Ad terram misère, aut ignibus aegra dedère.*

*Jamque adeo super unus eram; quum limina Vestae
Servantem et tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida adspicio: dant clara incendia lucem
Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti.
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros, 570
Et pœnas Danaûm, et deserti conjugis iras,
Praemetuens, Trojæ et patriæ communis Erinnyes,
Abdiderat sese, atque aris invisa sedebat.
Exarsere ignes animo; subit ira cadentem
Ulcisci patriam, et sceleratas sumere pœnas.
[Scilicet haec Spartam incolumis patriasque Mycenæ
Adspiciet, partoque ibit regina triumpho?
Conjugiumque, domumque, patres, natosque, videbit,
Iliadum turba et Phrygiis comitata ministris?
Occiderit ferro Priamus? Troja arserit igni? 580*

Di Priamo i fati ebber quì fin; tal cadde,
Troja in fiamme al mirar Pergamo in polve,
Per tante un dì genti e città superbo
D'Asia il Signor. Giace vil tronco al lido,
Capo svelto dal busto, ignobil salma.

Fu quel terror, ch'atro mi colse il primo:
Stordii; mirai del genitor l'imago
Nel re pari d'età, quand'ahi! mel vidi
Spirar trafitto: in duol mirai Creusa,
E il tetto a ruba, e il picciol Giulo in rischi.
Guardomi intorno, e spio chi resti. Ah! tutti
Svanir' languidi afflitti; o il corpo a terra
Mandar' d'un salto, o essi alle fiamme il diero.

Là v'era io sol; quando di Vesta all'ara
Tacita ascosa in sè raccolta io scerno
La ria Ledéa: chiara gli ardor dan luce,
Mentr'erro insano, e i trepid'occhi aggiro.
Ella che i Troj pel feral scempio infesti,
Vindici i Graj, l'uom che dimise irato
Temea, comun d'Argo e di Troja Erinni,
Sola sedea, qual d'un asilo all'ombra.
L'alma s'accese; ira mi detta, a pene
Quell'empia trar dell'arsa patria ultrici.
[Che infin costei la sua Micene e Sparta,
Non salva pur, ma trionfal regina,
Sposo e casa rivegga e figli e padri,
Cinta da Frigio stuol d'ancelle e servi?
E arsa Troja già fia? Priamo trafitto?

*Dardanium toties sudárit sanguine littus?
Non ita, namque etsi nullum memorabile nomen
Feminea in pœna est, nec habet victoria laudem;
Extinxisse nefas tamen, et sumpsisse merentis
Laudabor pœnas; animumque explesse juvabit
Ultricis flammæ, et cineres satiassse meorum.
Talia jactabam, et furiata mente ferebar.]*

*Quum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit,
Alma parens, confessa deam, qualisque videri 590
Cœlicolis et quanta solet; dextraque prehensum
Continuit, roseoque hæc insuper addidit ore:
Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?
Quid furis? aut quònam nostri tibi cura recessit?
Non priùs adspicies ubi fessum ætate parentem
Liqueris Anchisen? superet conjuxne Creüsa,
Ascaniusque puer? quos omnes undique Graiæ
Circum errant acies; et, ni mea cura resistat,
Jam flammæ tulerint, inimicus et hauserit ensis.
Non tibi Tyndaridis facies invisæ Lacaenæ, 600
Culpatusve Paris; divûm inclementia, divûm,
Has evertit opes, sternitque a culmine Trojam.
Adspice: namque omnem quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, et humida circum
Caligat, nubem eripiam: tu ne qua parentis
Jussa time, neu præceptis parere recusa.
Hic, ubi disjectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum,*

Sparso per lei tanto Dardanio sangue?
Nol soffrirò. Benchè niun dia gran nome
Donna punir, nè abbia tal palma un vanto;
Pur lode avrò, ch'empia immolai, che giusto
Ne presi il fio: d'ultrice rabbia or giovi
Sfogar l'ardor, l'ombre de'miei far paghe.
Così volgea con mille furie in petto.]

Quando la madre ecco m'appar, sì chiara
Non vista mai, puro notturna sparge
Fulgor: mostrasi dea, qual suole e quanta
Fra i celesti brillar; per man sorpreso
Tiemmi, e Oh! qual mai, col roseo labbro aggiugne,
Duol tanto accende indomit' ire, o figlio?
Che infurj? e i tuoi, che anche son miei, non curi?
Nè pria vedrai, se il vecchio padre Anchise
Siegua a spirar? se più la tua Creusa?
Se più Giulo il fanciul? che il Danao tutti
Tien cinti, e, s'io non resistea, già spenti
L'ostil ferro gli avria, l'ardor consunti.
Non l'odiosa dei beltà Lacena,
Nè il tuo Pari incolpar; dan numi il guasto,
Numi tiranni, Illo da lor si strugge.
Guarda: che a te tutta la nube or tolgo,
Ch'umida ingombra il mortal ciglio, e intorno
Nebbia ti crea: che che t'impongo, affronta
Senza temer, nè l'ubbidir ti gravi.
Qui ve scorgiam moli giù sparte, e sassi
Svelti da' sassi, e onde di polve e fumo,

*Neptunus muros magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque ab sedibus urbem 610
Eruit. Hic Juno Scaeas saevissima portas.
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen
Ferro accincta vocat.*

*Jam summas arces Tritonia, respice, Pallas
Insedit, nimbo effulgens et Gorgone saeva.
Ipse pater Danaïs animos viresque secundas
Sufficit; ipse deos in Dardana suscitât arma.
Eripe, nate, fugam, finemque impone labori.
Nusquam abero, et tutum patrio te limine sistam.*

*Dixerat, et spissis noctis se condidit umbris. 620
Apparent diræ facies, inimicaque Trojæ
Numina magna deûm.*

*Tum verò omne mihi visum considerare in ignes
Ilium, et ex imo verti Neptunia Troja.*

*Ac veluti summis antiquam in montibus ornum
Quum ferro accisam crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolæ certatim; illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat;
Vulneribus donec paullatim evicta, supremum
Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam. 630
Descendo, ac, ducente deo, flammam inter et hostes
Expeditior: dant tela locum, flammæque recedunt.*

*Atque ubi jam patriæ perventum ad limina sedis,
Antiquasque domos; genitor, quem tollere in altos
Optabam primum montes, primumque petebam,
Abnegat excisa vitam producere Troja,*

Nettun le mura e i fondamenti squassa,
Che slogò il gran tridente, e Troja schianta
Quant'è. Là Giuno, ebbra di fiel, tien prima
Le porte Scée, freme e sta in armi, e chiama
Nuovo stuol dalle prue. Sull'ardua rocca
Mira l'aspra seder, fulgida in nembo
E in sua Gorgone ria, Tritonia Palla.
Giove l'ardir suscita desso e il nerbo
Ne'Graj; gli dei desso c'instiga a danno.
Deh! fuggi, o figlio, esci d'ambasce. Io teco
Vegno, e ti fermo alle tue soglie intatto.

Disse, e dell'ombre entro all'orror si chiuse.
M'appajon quì gli orridi aspetti, e i torvi
Di dei gran numi a noi nemici, e veggo
Tutto in faville Ilio sedersi, e tutta
Dall'imo in volta ir la Nettunia Troja.
Tal se all'erta dell'alpi annosa querce,
Fiaccata omai da più bipenni, in foga
Fan di sveller gli agresti; ognor minaccia,
Trema nel crin, scuote la fronte, ondeggia;
Finchè vinta da' colpi, alfin l'estremo
Diè croscio e cadde, ampio traendo ingombro.
Scendo, e, scorto da un dio, tra i fuochi e l'armi
Salvo men vo: ferro s'arrettra, e fiamma.

Ma ov'io pur giunsi al patrio tetto, a i prischi
Miei lari; il padre, ei che vo'toglièr primo
D'alti monti sul dorso, e primo il cerco,
Niega protrar, spenta la patria, i giorni,

*Exsiliumque pati. Vos o, quibus integer aevi
Sanguis, ait, solidæque suo stant robore vires,
Vos, agitate fugam.*

*Me si coëlicolæ voluissent ducere vitam, 640
Has mihi servassent sedes: satis una superque
Vidimus excidia, et captæ superavimus urbi.
Sic o sic positum affati discedite corpus.
Ipse manu mortem inveniam. Miserebitur hostis,
Exuviasque petet: facilis jactura sepulcri.
Jam pridem invisus divis, et inutilis, annos
Demoror, ex quo me divûm pater atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis et contigit igni.*

*Talia perstabat memorans, fixusque manebat.
Nos contrà effusi lacrymis, conjuxque Creûsa, 650
Ascaniusque, omnisque domus; ne vertere secum
Cuncta pater, fatoque urgenti incumbere, vellet.
Abnegat, inceptoque et sedibus haeret in îsdem.
Rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto.
Nam quod consilium aut quæ jam fortuna dabatur?
Mene efferre pedem, genitor, te posse relicto
Sperasti? tantumque nefas patrio excidit ore?
Si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui,
Et sedet hoc animo, perituraeque addere Trojæ
Teque tuosque juvat; patet isti janua leto: 660
Jamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
Natum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.
Hoc erat, alma parens, quòd me, per tela per ignes,
Eripis, ut mediis hostem in penetralibus, utque*

Niega esiglio soffrir. Voi, dice, integri
D'età, di sangue, e in saldo brio di membra,
Ite in fuga, ite voi. Se a' dei piacesse
Me trar più lunghi i stanchi dì, serbato
Questo seggio m'avrian: m'è assai, m'è troppo
Che un eccidio già vidi, e allor non caddi.
L'estremo addio date al mio corpo, e gite.
Man letal troverò. M'avrà il nemico,
Spogli a trarne, pietà: d'avel non curo.
Grave a' celesti, e inutil salma, io vivo,
Dal dì che me l'alto motor coll'aure
D'un suo fulmin sprizzò, strisciò col fuoco.

Tal quei dicea, fermo a negar. Noi stiamgli
Piangendo a instar, Giulo e Creusa, e quanti
La casa unfa; che tutto seco, ei padre,
Gittar non voglia al fato ch'urge in preda.
Sta in suo disdir, tiensi in sua sede immoto.
Bramo lasso il morir, men riedo all'armi.
Qual più s'offrìa provida cura o sorte?
Ch'io, te lasciando, osi partir, tu padre,
Sperasti? e il rio t'uscì di bocca impero?
Se han caro i dei, che nulla d'Illo resti,
E impor vuoi tu dell'arsa patria al colmo
Te stesso e i tuoi; largo a tal scempio è il varco:
Da Priamo a noi Pirro già vien, che un figlio
Squarcia in faccia del padre, e il padre all'are.
Me dunque, o madre dea, fra incendi e teli,
Quà illeso addur, perchè a'miei lari in mezzo

*Ascanium, patremque meum, juxtàque Creüsam,
Alterum in alterius mactatos sanguine cernam?
Arma, viri, ferte arma: vocat lux ultima victos.
Reddite me Danais, sinite instaurata revisam
Prælia: numquam omnes hodie moriemur inulti.*

*Hinc ferro accingor rursus, clypeoq; sinistram 670
Insertabam aptans, meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine conjux
Haerebat, parvumque patri tendebat Iulum:
Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum;
Sin aliquam expertus sumptis spem ponis in armis,
Hanc primùm tutare domum; cui parvus Iulus,
Cui pater, et conjux, quondam tua dicta, relinquer?*

*Talia vociferans, gemitu tectum omne replebat;
Quum subitum dictuque oritur mirabile monstrum:
Namque, manus inter maestorumq; ora parentum, 680
Ecce levis summo de vertice visus Iuli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molles
Lambere flamma comas, et circum tempora pasci.
Nos pavidì trepidare metu, crinemque flagrantem
Excutere, et sanctos restinguere fontibus ignes.*

*At pater Anchises oculos ad sidera lætus
Extulit, et caelo palmas cum voce tetendit.
Juppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
Adspice nos; hoc tantùm: et, si pietate meremur,
Da deinde auxilium, pater, atque hæc omina firma.*

*Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore 691
Intonuit lævum, et de caelo lapsa per umbras*

Donno l'Acheo, figlio, e consorte, e padre,
L'un nel sangue dell'altro ancisi io miri?
L'armi, quà l'armi, olà: vuol morte i vinti.
Me a' Graj rendete, ah riveder raccese
Le pugne or vo': non morrem tutti inulti.

Poi d'acciar mi rivesto, e già la manca
Nello scudo intrudea, già uscía dal tetto.
Ma ecco stesa alle soglie i piè m'abbraccia
Creusa, e sporge il picciol figlio al padre:
Se a morte vai, traggi ove vai noi teco;
Ma s'anco, esperto, in cotest'armi hai speme,
Guarda pria la magion; ve il picciol Giulio,
Ve il padre, e me (detta già tua) pur lasci.

Dice, e d'omei quant'è la casa assorda;
Quand'almo appar strano a ridir portento:
Dei mesti padri infra le braccia e i volti,
Ecco d'Ascanio, alto sul capo, acume
Raggia improvviso, e a molle piè fiammetta
Serpe innocua pel crin, le tempia lambe.
Ci spauriam, ci affrettiam: chi gl'ignei scuote
Capei; chi d'acque i santi fuochi asperge.
Ma i lumi Anchise alle sideree sfere
Lieto rivolve, e insiem le palme e i voti.
Giove, che tutto puoi, se prece ascolti,
Guardaci sol; ma se pietà cel merta,
Pondo aggiungi all'augurio, e gli egri affida.

Non pria finì, che a gran fragor da manca
Tuona, e dal ciel stella con face a coda

*Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
Illam, summa super labentem culmina tecti,
Cernimus Idæa claram se condere silva,
Signantemque vias: tum longo limite sulcus
Dat lucem, et late circum loca sulfure fumant.
Hic verò victus genitor se tollit ad auras,
Affaturque deos, et sanctum sidus adorat.
Jam jam nulla mora est: sequor, et, quâ ducitis, adsum.
Dî patrû, servate domum, servate nepotem: 701
Vestrum hoc augurium; vestroq; in numine Troja est.
Cedo equidem; nec, nate, tibi comes ire recuso.*

*Dixerat ille; et jam per incenia clarior ignis
Auditur, propiùsque aestus incendia volvunt.
Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae;
Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit:
Quò res cumque cadent, unum et commune periculum,
Una salus ambobus erit. Mihi parvus Iulus
Sit comes; et longè servet vestigia conjux. 710
Vos, famuli, quae dicam animis advertite vestris.
Est urbe egressis tumulus, templumque vetustum
Desertæ Cereris, juxtaque antiqua cupressus
Relligione patrum multos servata per annos:
Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates:
Me, bello e tanto digressum et caede recenti,
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.*

Haec fatus, latos humeros subjectaque colla 720

Striscia fra l'ombre, ampio menando il lume.

Sul tetto accenna il suo cader, ma passa;

E al bosco Idéo chiara si getta, ov' essa

Segna le vie: lungo ne splende il solco,

E un largo odor spira di zolfo intorno.

Quì vinto il padre ergesi assorto all'etra,

Parla co' numi, e l'astro santo adora.

Non tardo or più: duci vi sieguo. Il tetto

Salvate, o patrii dii; salvate Giulio:

L'augurio è vostro; Ilio sta in voi, suoi numi.

Sì, cedo, o figlio; ecco a far via son teco.

Quì tacque il veglio; e già più chiaro il fuoco

Stride alle mura, e più l'incendio appressa.

Su, o caro padre, al dorso mio t'acconcia;

Ch'io t'ergerò; nè mi fia grave il pondo:

Sia pur che vuolsi, ambo n'avrem lo scampo,

Ambo il rischio comun. Stia meco il figlio;

Sull'orme ognor stia la moglier discosta.

Servi, m'udite or voi. Di Troja usciti

Lì un colle avrete, e un Cereal vetusto

Tempio deserto, e un gran cipresso accosto,

Che a lunga età religion fe' sacro:

Fia questa a noi d'ogni cammin la meta.

Tu i santi arredi, e i patrii Numi, o padre,

Prendi in tua man: n'è a me disdetto il tocco,

Nel mio venir da tanta guerra e fresco

Macel, finch'entro a vivo umor mi terga.

Ciò detto, agli omer spasi e al curvo collo

*Veste super fulvique insternor pelle leonis,
Succedoque oneri: dextræ se parvus Iulus
Implicuit, sequiturque patrem non passibus æquis;
Pone subit conjux. Ferimur per opaca locorum:
Et me, quem dudum non ulla injecta movebant
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii,
Nunc omnes terrent auræ, sonus excitat omnis
Suspensum, et pariter comitique onerique timentem.*

*Jamque propinquabam portis, omnemque videbar
Evasisse vicem; subitò quum creber ad aures 730
Visus adesse pedum sonitus: genitorque per umbram
Prospiciens, Nate, exclamat, fuge, nate; propinquant:
Ardentes clypeos atque aera micantia cerno.
Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum
Confusam eripuit mentem: namque avia cursu
Dum sequor, et nota excedo regione viarum,
Heu! misero conjux fatone erepta Creüsa
Substitit, erravitne via, seu lassa resedit,
Incertum; nec post oculis est reddita nostris.
Nec prius amissam respexi, animumve reflexi, 740
Quàm tumulum antiquæ Cereris sedemque sacratam
Venimus: hinc demum collectis omnibus una
Defuit; et comites, natumque, virumque, fefellit.
Quem non incusavi amens hominumque deorumque?
Aut quid in eversa vidi crudelius urbe?
Ascanium, Anchisenque patrem, Teucrosque Penates,
Commendo sociis, et curva valle recondo:
Ipse urbem repeto, et cingor fulgentibus armis.*

Di velluto lion gran pelle imposta,
M'appresto al carico: a questa destra attiensì
Giulo, e a seguirmi i minor passi affretta;
Vien poi Creusa. Ermi vo' i calli e scuri:
E ah! me, che or or nulla movean nè mille
Strali al fischiar, nè mille Greci a fronte,
Or scuote ogn'aura, ora ogni suon perturba:
Tanto e pel carico, e pe' due socj io tremo.

Eram presso alla porta, e già de' rischi
Me fuor credea; quando udir parmi un fitto
Guerrier pestio: guata per l'ombra il padre,
E, Oh! fuggi, esclama, o figlio mio; son presso:
Gli ardenti scudi e i fulgid'elmi io scerno.
Me in quel timor non so qual Genio infesto
Svolse, accecò: mentre affannoso un scampo
Cerco, e dal noto a stranio calle io torco,
Creusa, oh dio!, la donna mia, se al fato
Cesse nel corso, o uscì di traccia, o lassa
Sedè, nol so; più non m'apparve al guardo.
Nè l'occhio o il cuor lei sospettò smarrita,
Che al prisco avello e al Cereal delubro
Già tratto il piè: tutti quì accolti, sola
Mancò; tradì figlio, e famigli, e sposo.
Qual uom qual dio non rampognai deliro?
Che di più fier Troja m'offrì distrutta?
Ascanio, e il padre, e i Teucri Numi a'servi
Gli affido e in sen d'erma vallèa gli ascondo.
L'armi poi cingo, e alla città men riedo.

*Stat casus renovare omnes, omnemque reverti
Per Trojam, et rursus caput objectare periclis. 750
Principio muros obscuraque limina portae
Qua gressum extuleram repeto; et vestigia retro
Observata sequor per noctem, et lumine lustrō:
Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.
Inde domum, si fortè pedem, si fortè tulisset,
Me refero: irruerant Danai, et tectum omne tenebant.
Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento
Volvitur; exsuperant flammæ; furit æstus ad auras.
Procedo, et Priami sedes arcemque reviso.
Et jam porticibus vacuis Junonis asylo 760
Custodes lecti Phœnix et dirus Ulyxes
Prædam asservabant: huc undique Troïa gaza
Incensis erepta adytis, mensæque deorum,
Crateresque auro solidi, captivæque vestis
Congeritur: pueri et pavidæ longo ordine matres
Stant circum.
Ausus quin etiam voces jactare per umbram,
Implevi clamore vias, maestusque Creüsam
Nequidquam ingeminans iterumque iterumque vocavi.
Quærenti et tectis urbis sine fine furenti 770
Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusæ
Visa mihi ante oculos, et nota major imago.
Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.
Tum sic affari, et curas his demere dictis:
Quid tantum insano juvat indulgere dolori,
O dulcis conjux? non hæc sine numine divum*

Troja, quant'è, vo' ricalcar, vo' i casi
Tutti iterar, nuovi affrontar perigli.
Tosto alle mura e alla negletta io tendo
Porta onde uscii; l'orme fuggendo impresse
Rileggo anco notturne, e intorno guato:
L'orror per tutto, e anche il tacer spaventa.
Passo all'ostel, s'ita colà mai fosse:
L'invase il Greco, e vi ridonda. Intanto
L'edace ardor ruota col vento al colmo;
Soverchia il vampo; e va furente all'aure.
M'avanzo, e il forte e la regal riveggo
Magion. Negli atrj, ampio Giunonio asilo,
Stan le prede a guardar scelti custodi
Fenice e Ulisse: all'arse chiostre il tolto
Frigio tesor, tazze di solid'oro,
Mense di dei, barbare vesti, il tutto
Quà si trae d'ogni parte: in ordin lungo
Stansi i fanciulli e l'egre madri intorno.
Anzi gran voce oso levar per l'ombre,
Empiei d'urli ogni trebbio, e invan dolente
Mille volte quà e là chiamai Creusa.
Mentr'io la cerco irrequieto insano,
L'egro a' miei rai squallido spettro e l'ombra
Sua stessa appar, di qual vivea, più grande.
Stupii, rizzossi il crin, ghiacciò la voce.
Ella il mio duol volta a temprar: Che tanto,
Dice, ti val l'infuriar d'affanno,
Mio dolce Enea? ciò non avvien senz'alto

*Eveniunt: nec te hinc comitem asportare Creüsam
Fas, aut ille sinit superi regnator olympi.*

*Longa tibi exsilia, et vastum maris aequor arandum:
Et terram Hesperiam venies, ubi Lydius, arva 780
Inter opima virum, leni fluit agmine Thybris.*

*Illic res laetae, regnumque, et regia conjux
Parta tibi: lacrymas dilectae pelle Creüsae.*

*Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas
Adspiciam, aut Graiis servitum matribus ibo,
Dardanis, et divae Veneris nurus:*

Sed me magna deum genetrix his detinet oris.

Jamque vale: et nati serva communis amorem.

*Haec ubi dicta dedit, lacrymantem et multa volentem
Dicere deseruit, tenuesque recessit in auras. 790*

*Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra compressa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.*

*Sic demum socios, consumpta nocte, reviso:
Atque hic ingentem comitum affluxisse novorum
Invenio admirans numerum; matresque, virosque,
Collectam exsilio pubem, miserabile vulgus.
Undique convenere, animis opibusque parati,
In quascumque velim pelago deducere terras.
Jamque jugis summae surgebat Lucifer Idae, 800
Ducebatque diem; Danaique obsessa tenebant
Limina portarum; nec spes opis ulla dabatur.
Cessi, et sublato montem genitore petivi.*

Nume e voler: teco me trar non lice,
Nè quel tel dà prence e motor dell'etra.
Te un vasto mar, te un lung'h'esiglio attende:
Poi vuolti Esperio suol, ve cheto lambe
D'eroi be'campi il Lidio Tebbro. Amiche
Là sorti avrai, regia consorte, e regno.
Scaccia il plorar, sfogo d'amor che abborro.
D'Argo e Micene io non vedrò le altere
Magion, nè andrò d'Attiche donne ancella,
Nuora all'Idalia dea, Dardanio germe:
Qnì sua mi tien l'alma de'dei gran madre.
Consorte, addio: siegui ad amarmi in Giulo.
Quì tace; e me, ch'anco sto in pianti e molto
M'appresto a dir, lascia e in vapor si sface.
Tre volte al collo io le gettai le braccia;
Tre di man mi sfuggì, mal stretta imago,
Pari a vento leggier, qual sogno vòta.

Scorsa così l'orrida notte, a'socj
Mi rendo alfin: dove addensato ammiro
Nuovo stuol di compagni, e sposi, e madri,
Spersi guerrier, flebil ramingo ammasso.
D'ogn'intorno s'unir', del meglio carchi,
Presti ogn'onda a solcar, dov'io gli scorga.
E omai del dì forier, l'Astro materno
Sorgea da gioghi Idéi; già i Greci assise
Tenean le porte; ogni sperar già tacque.
Parto, e il padre m'indosso, e salgo il monte.

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER TERTIUS.

POSTQUAM res Asiae Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis, ceciditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troja,
Diversa exsilia et desertas quaerere terras
Auguriis agimur divûm; classemque sub ipsa
Antandro et Phrygiae molimur montibus Idae,
Incerti quò fata ferant, ubi sistere detur:
Contrahimusque viros. Vix prima inceperat aestas,
Et pater Anchises dare fatis vela jubebat. 9
Littora quum patriae lacrymans portusque relinquo,
Et campos ubi Troja fuit: feror exsul in altum
Cum sociis natoque, Penatibus et magnis dis.

Terra procul vastis colitur Mavortia campis,
Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo;
Hospitium antiquum Trojae, sociique Penates,
Dum fortuna fuit. Feror huc, et littore curvo
Mœnia prima loco, fatis ingressus iniquis:
Æneadasque meo nomen de nomine fingo.

Sacra Dionæae matri divisque ferebam 19
Auspiciis cœptorum operum; superoque nitentem

DELL'ENEIDE

DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO TERZO.

Poichè agli dei d'Asia l'impero e l'alma
Piacque atterrar stirpe di Priamo, e cadde
Pergamo, e al suol Troja va tutta in fumo,
Di strani esiglj e d'erme terre in cerca
Spinti siam dagli augurj; e armiam la classe
Al Frigio piè d'Ida e d'Antandro, incerti
Qual corso dia, qual fermo seggio, il fato:
E uniam la ciurma. April fe'mossa, e pronte
Dar le vele ai destin già il padre indice.
Piangendo io lascio i patrii lidi e i campi,
Ve Troja fu: vo in alto mar ramingo
Coi socj e il figlio, e i dei minori e i grandi.

Devoto a Marte un vasto pian sta lungi,
Ch'ebbe re il fier Licurgo, e i Traci alberga;
Vecchio ospizio de'Troj, Penati affini,
Mentre sorte arridea. Quà muovo, e giunto
Con rio destin, le mura prime in riva
Pianto: e dal mio traggo d'Eneaidi il nome.

Ostie all'Idalia madre e a'dei che all'opra
Auspici invoco offro sul lido; e al sommo;

Caelicolûm regi mactabam in littore taurum. 21
Fortè fuit juxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi; viridemque ab humo convellere silvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,
Horrendum et dictu video mirabile monstrum.
Nam quæ prima solo ruptis radicibus arbos
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ,
Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
Rursus et alterius lentum convellere vimen 31
Insequor, et caussas penitus tentare latentes;
Ater et alterius sequitur de cortice sanguis.
Multa movens animo, Nymphas venerabar agrestes,
Gradivumque patrem, Geticis qui præsidet arvis,
Rite secundarent visus, omenque levarent.
Tertia sed postquam majore hastilia nisu
Aggredior, genibusque adversæ obluctor arenae;
Eloquar, an sileam? gemitus lacrymabilis imo
Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures: 40
Quid miserum, Ænea, laceras? jam parce sepulto;
Parce pias scelerare manus. Non me tibi Troja
Externum tulit, aut cruor hic de stipite manat.
Heu! fuge crudeles terras, fuge littus avarum.
Nam Polydorus ego: hîc confixum ferrea textit
Telorum seges, et jaculis increvit acutis.
Tum verò ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui; steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.

Etereo re lucido toro io sveno.

V'era un erto là presso, e lunghe in vetta
Cornie, e folto a' virgulti ispido mirto.

Salgo; e da terra il verde bosco a forza
Volto a sterpar, per far le frasche all'are,
Veggio strano a ridir prodigio orrendo.

L'astil che svelgo a rotte barbe il primo,
Stilla tabe sanguigna, e d'atre gocce
Macchia il terren. Frigid'orror le membra
Scuotemi, e il sangue al palpitar s'agghiaccia.

Torno a schiantar docil pollon, chè l'alte
Bramo scoprir fonti segrete; e nero

Mi gronda pur dall'altro vime il sangue.

Pien d'atre idee, l'agresti Ninfe, e Marte,

Dio de'Getici campi, umil scongiuro

L'augurio a trar da feral mostra in lieta.

Ma quando investo a maggior forza il tronco

Terzo, e alla sabbia ambo i ginocchi appunto;

(Che il dica, o il taccia?) un lamentevol grido

Giù dal fondo s'ascolta: Oimè! che tanto

Mi strazj, Enea? Lascia uom sepolto in pace;

Lascia, o pio, d'inferir. Nè a Troja io nacqui

Nè a te stranier; mio, non de'sterpi, è il sangue.

Deh! al lido avaro, e all'empio suol t'invola.

Son Polidor: quì mi copri confitto

Messe di strali, e diè ogni ferro un getto.

Coll'alma allor d'orride larve ingombra

M'aggriccio, e il crin si rizza, e il dir si strozza.

*Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandárat alendum 50
Threicio regi, quum jam diffideret armis
Dardaniae, cingique urbem obsidione videret.
Ille, ut opes fractae Teucrúm, et fortuna recessit,
Res Agamemnonias victriciaque arma secutus,
Fas omne abrumpit, Polydorum obtruncat, et auro
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames? Postquam pavor ossa reliquit,
Delectos populi ad proceres, primúmque parentem
Monstra deúm refero, et quae sit sententia posco.
Omnibus idem animus scelerata excedere terra, 60
Linqui pollutum hospitium, et dare classibus austros.
Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus; stant Manibus arae,
Caeruleis maestae vittis atraque cupresso;
Et circum Iliades crinem de more solutae.
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis et sacri pateras; animamque sepulcro
Condimus, et magna supremum voce ciemus.*

*Inde, ubi prima fides pelago, placataque venti
Dant maria, et lenè crepitans vocat auster in altum,
Deducunt socii naves, et littora complent. 71
Provehimur portu; terraeque urbesque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri et Neptuno Ægæo;
Quam pius arcitenens, oras et littora circum
Errantem, Gyaro celsa Myconoque revinxit,*

Questi è il garzon, che al Tracio re col pondo
D'aureo tesor mandò di furto alunno
Priamo infelice, al diffidar dell'armi
Frigie, e al veder Troja d'assedio ir cinta.
Quei, rotti i Troj, svolta da lor la sorte,
Stretto agli Atridi e al trionfal vessillo,
Franse ogni fè, l'ospite ancise, e il ricco
Ghermì bel gruppo. A che uman cuor non spingi,
Ria fame d'or? Poichè d'orror fur l'ossa
Sgombre, a scelti magnati, e al padre in prima,
Narro il portento, e a consigliar gl'invito.
Sgombrar dall'empio suol, d'ognun fu il voto,
L'infame ospizio abbandonar, far vela.
Diam pria le inferie a Polidoro, e al greppo
Gran terreno ammontiam; stan l'are a Mani,
D'atre bende e cipressi ornate a lutto;
Le Troadi stan, sciolte la chioma, in giro.
Spuman le tazze; e caldo latte e sacro
Sangue versiam; l'alma chiudiam sotterra,
E a gran voce il chiamiam col grido estremo.

Poi come il mar fè ci promette, e i venti
Fer calma, e al corso un placid'austro invita,
Ferve a' lidi la ciurma, e i legni appresta.
Sciogliam dal porto; il pian s'arretra e il monte.
Sta in mezzo al mar la sacra Delo, e a Teti
Cara, e all'Egeo Nettun, cui già natante
Di lido in lido a opposti massi avvinse,
Giario e Micon, l'arcier Latonio, e immota

*Immotamque coli dedit, et contemnere ventos.
Huc feror; hæc fessos tuto placidissima portu
Accipit. Egressi veneramur Apollinis urbem.
Rex Anius, rex idem hominum Phœbique sacerdos,
Vittis et sacra redimitus tempora lauro, 81
Occurrit: veterem Anchisen agnoscit amicum.
Jungimus hospitio dextras; et tecta subimus.
Templa dei saxo venerabar structa vetusto:
Da propriam, Thymbraee, domum: da mœnia fessis,
Et genus, et mansuram urbem: serva altera Trojæ
Pergama, reliquias Danaûm atque immitis Achillei.
Quem sequimur? quòve ire jubes? ubi ponere sedes?
Da, pater, augurium, atque animis illabere nostris.*

*Vix ea fatus eram; tremere omnia visa repente, 90
Liminaque, laurusque dei; totusque moveri
Mons circum; et mugire adytis cortina reclusis.
Submissi petimus terram, et vox fertur ad aures:
“ Dardanidae duri, quæ vos a stirpe parentum
“ Prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto
“ Accipiet reduces. Antiquam exquirite matrem:
“ Hic domus Æneæ cunctis dominabitur oris,
“ Et nati natorum, et qui nascentur ab illis ”.
Hæc Phœbus: mixtoque ingens exorta tumultu
Laetitia; et cuncti, quæ sint ea mœnia, quaerunt; 100
Quò Phœbus vocet errantes, jubeatque reverti.
Tum genitor, veterum volvens monumenta virorum,
Audite, o procures, ait, et spes discite vestras.
Creta Jovis magni medio jacet insula ponto;*

La fè i venti sprezzar, nutrir coloni.
Quà vengo; e i lassi un fido porto accoglie.
Smontiam: l'alma onoriam patria d'Apollo.
Vienci Anio il re, pur sacerdote, incontro
Con vitte al capo e sacri lauri: Anchise
Vecchio amico ravvisa. Uniam le destre
D'ospizio in pegno; e alla magion siam scorti.
Quì al templo io vo d'antica pietra, e priego:
Danne, o Timbréo, tetto a noi proprio, e mura,
Prole, e stàbil città: l'altr' Ilio serba,
Resto d'Achéo furor. Chi a noi fa scorta?
Ov' ir c' intimi? ove por seggio? Ah! padre
Dà omai l'augurio, e le nostr'alme alluma.

Quì tacqui; e tutto ecco tremar repente,
Soglie e lauro del dio; fa il monte orrende
Scosse; mugghia il treppiè, squarciansi i veli.
Ci prostriam palpitanti, e udiam tal carne:
« Dardanii, aspra genla, qual terra i padri
« Prima vi diè, dessa voi lieta in grembo
« Reduci accolga. Ite alla madre antica:
« Quì la casa di Enea, da figli in figli,
« Eterno avrà sovra ogni terra impero ». .
Non oltre il Nume: e gran letizia e misto
Nacque il tumulto; ognun chiede; qual meta
Febo agli erranti e qual ritorno ingiunga.
Volgendo allor gli antichi fasti, Anchise:
Duci, or le vostre apro speranze, udite.
Torreggia in mar Creta di Giove altrice,

*Mons Idaeus ubi, et gentis cunabula nostrae.
 Centum urbes habitant magnas, uberrima regna:
 Maximus unde pater, si rite audita recordor,
 Teucrus Rhœteas primum est advectus ad oras,
 Optavitque locum regno. Nondum Ilium et arces
 Pergameae steterant; habitabant vallibus imis. 110
 Hinc mater cultrix Cybele, Corybantiaque aera,
 Idaeumque nemus, hinc fida silentia sacris,
 Et juncti currum dominae subiere leones.
 Ergo agite, et divum ducunt quâ jussa sequamur:
 Placemus ventos, et Gnossid regna petamus.
 Nec longo distant cursu; modo Jupiter adsit,
 Tertia lux classem Cretaeis sistet in oris.
 Sic fatus, meritos aris mactavit honores:
 Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
 Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam.
 Fama volat pulsum regnis cessisse paternis 121
 Idomeneia ducem, desertaque littora Cretae;
 Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.
 Linquimus Ortygiae portus, pelagoque volamus;
 Bacchatamque jugis Naxon, viridemque Donysam,
 Olearon, niveamque Paron, sparsasque per aequor
 Cycladas, et crebris legimus freta consita terris.
 Nauticus exoritur vario certamine clamor.
 Hortantur socii: Cretam proavosque petamus.
 Prosequitur surgens a puppi ventus euntes; 130
 Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.
 Ergo avidus muros optatae molior urbis,*

Prima culla de' Troj. Quì d' Ida il monte;
Cento quì gran città; quì fertil regno.
Mosse di quì, s'anco ben so gli annali,
Teucro, il gran padre, al suol Retéo, ve loco
Scelse al suo regno. Ilio non anco e l'alta
Rocca sorgea; dava ima valle albergo.
Quinci l'alma Cibeles, e i riti arcani,
L'Idea foresta, e i Conbanzii bronzi,
Stretti al giogo i lion, la dea sul carro.
Su, andiam, del ciel dove il voler ci guida:
Gli euri plachiam, moviam di Gnosso a i regui.
Nè gli scosta gran via; se Giove arride,
Sul terzo dì ne toccherem le arene.
Ciò detto, impon le debit'ostie all'are:
A Febo un toro, altro a Nettuno, a' Nembi
Un negro agnel, n'offre a Favonio un bianco.
Vien fama e sparge, ito dal trono in fuga
Idomenéo, vòti di Creta i lidi,
Sgombri i tetti da' Graj, deserti i seggi.
Salpiam d'Ortigia, e in mar voliam; la verde
Radiam Donisa, e la baccante Naÿso,
Oléaro, e il bianco Paro, e cento sparse
Cicladì, e un folto a spese terre ingombro.
Sorge un nautico grido, ardon le gare,
S'ode alterno bel rombo: *A' proavi, a Creta.*
Spira da poppa e fedel siegue il vento;
E alfin de'Cressi al prisco suol si approda.
Fo tosto ordir nuova città, che appello

*Pergameamque voco; et laetam cognomine gentem
Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.*

*Jamque ferè sicco subductae littore puppes;
Connubiis arvisque novis operata juvenus;
Jura domosque dabam: subito quum tabida membris,
Corrupto caeli tractu, miserandaque venit
Arboribusque satisque lues, et letifer annus.*

*Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant 140
Corpora: tum steriles exurere Sirius agros:
Arebant herbae, et victum seges aegra negabat.
Rursus ad oraculum Ortygiae Phœbumque remenso
Hortatur pater ire mari, veniamque precari:
Quam fessis finem rebus ferat; unde laborum
Tentare auxilium jubeat; quò vertere cursus.*

*Nox erat, et terris animalia somnus habebat:
Effigies sacrae divum Phrygiique Penates,
Quos mecum a Troja mediisque ex ignibus urbis
Extuleram, visi ante oculos adstare jacentis 150
Insomnis, multo manifesti lumine, quàm se
Plena per insertas fundebat luna fenestras.
Tum sic affari, et curas his demere dictis:
Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
Hic canit; et tua nos en ultro ad limina mittit.
Nos te, Dardania incensa, tuaque arma secuti;
Nos tumidum sub te permensi classibus aequor;
Idem venturos tollemus in astra nepotes,
Imperiumque urbi dabimus. Tu mœnia magnis
Magna para, longumque fugæ ne linque laborem. 160*

Pergámea; inspira il caro nome a' Tencri
De' lari amor, zelo d'alzar lor torri.
Già stan le prue tratte all'asciutto; e a nuovi
Poder mia gente e a maritaggi attende;
Leggi e tetti io le do: quand'ecco i corpi
(Guasto d'aere un gran tratto) e piante e messi
Putrida lue, mortifer'anno ammorba.
Perdean la dolce vita, o l'egre a stento
Membra traean: smunti dal Sirio i campi,
L'erba languía, vitto negava il seme.
Rinavigar per nuovo carme a Delo
Consiglia il padre, e impietosir quel nume:
Qual fin prescriva a' rei travagli; e donde
Tentar l'aíta; ove al cammin far meta.

L'ora volgea del comun sonno in terra:
Quando i Frigii Penati, e i dei che meco
D'Ilio recaí tolti all'eccidio e al rogo,
L'alme lor forme a me d'obblío pur sparso
Chiare mostraro a vivi rai nel solco,
Che piena in stanza ampio mi fea la luna.
Dir poi s'udiro, e rattemprar le cure:
Quí Febo a te ciò che direbbe in Delo
Canta, e a' tuoi lari ecco c'invía non chiesto.
Noi te seguimmo, e l'armi tue, combusta
Troja, e vagammo in torbo mar, te duce;
Dessi alzerem figli e nipoti all'etra,
Regnar farem l'alma città. Gran mura
Tu a grandi appresta, e ai lunghi error sta saldo.

*Mutandae sedes; non hæc tibi littora suasit
Delius, aut Cretæ jussit considerare, Apollo.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebæ;
Ænotri coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem:
Hæc nobis propriae sedes; hinc Dardanus ortus,
Jasiusque pater, genus a quo principe nostrum.
Surge age, et hæc lætus longævo dicta parenti
Haud dubitanda refer. Corytum terrasque require
Ausonias. Dictæa negat tibi Juppiter arva. 171*

*Talibus attonitus visis ac voce deorum
(Nec sopor illud erat; sed coram agnoscere vultus
Velatasque comas, præsentiaque ora videbar:
Tum gelidus toto manabat corpore sudor),
Corripio e stratis corpus, tendoque supinas
Ad cælum cum voce manus, et munera libo
Intemerata focis. Perfecto lætus honore,
Anchisen facio certum, remque ordine pando.
Agnovit prolem ambiguum geminosque parentes, 180
Seque novo veterum deceptum errore locorum.
Tum memorat: Nate, Iliacis exercite fatis,
Sola mihi tales casus, Cassandra canebat.
Nunc repeto hæc generi portendere debita nostro;
Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala regna, vocare.
Sed quis ad Hesperiae venturos littora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
Cedamus Phœbo; et moniti meliora sequamur.*

Cangiar sede tu dei; non queste Apollo
Spiagge t'addisse; inauspicata è Creta.
V'ha una terra Europea, che *Esperia* i Greci
Nomar', ferace, acre nell'armi, antica;
Sede già degli *Enotri*: or gente annida
Figlia d'*Italo* il duce, e *Italia* è detta:
Questo è il seggio per noi; con Giasio quindi
Dardano uscì, del nostro germe autore.
Sorgi, e lieto e non dubbio al vecchio padre
Nunzio ten va. Córìto, e i campi Ausonj
Fa di trovar. Giove i Dittèi ti nega.

Muto alla vista e al favellar de' numi
(Nè un sogno ei fu; ben li sentía presenti
E al volto e agli atti e al crin velato: e intanto
Tutte scorrea freddo sudor le membra),
Sbalzo tosto dal letto, e al ciel supine
Tendo le man coll'umil voce, e sacro
Puri doni all'ardor. Compiuto il rito,
Volo ad Anchise, e il grand'evento io svelo.
L'ambigua prole e il doppio ceppo, e i prischi
Con nuovo error luoghi confusi ei scorge.
E, O figlio, aggiunge, uso a Pergamei fati,
Sola un tal fin mel presaglia Cassandra.
So che il volea debito a' Frigi; e spesso
L'*Esperia* avea, gl'*Itali regni* al labbro.
Ma chi allor creder mai, che i Teucri a' lidi
Verrian d'Italia, e rispettar la Vate?
Or a Febo cediam; seguiamne il cenno.

Sic ait: et cuncti dicto paremus ovantes.

*Hanc quoque deserimus sedem; paucisque relictis 190
Vela damus, vastumque cava trabe currimus æquor.*

*Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ullae
Apparent terræ, caelum undique, et undique pontus;
Tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber,
Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.
Continuò venti volvunt mare, magnaue surgunt
Æquora: dispersi jactamur gurgite vasto.*

*Involvère diem nimbi, et nox humida caelum
Abstulit: ingeminant abruptis nubibus ignes.*

*Excutimur cursu, et caecis erramus in undis. 200
Ipse diem noctemque negat discernere caelo,
Nec meminisse viæ media Palinurus in unda.*

*Tres adeo incertos caeca caligine soles
Erramus pelago, totidem sine sidere noctes.*

Quarto terra die primùm se attollere tandem

Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.

*Vela cadunt; remis insurgimus: haud mora, nautae
Adnixi torquent spumas, et caerula verrunt.*

*Servatum ex undis Strophadum me littora primùm
Accipiunt. Strophades Graio stant nomine dictæ 210
Insulae Ionio in magno, quas dira Celaeno,
Harpyiaeque colunt aliae, Phineïa postquam
Clausam domus, mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis et ira deùm, Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris*

Disse: e tutti al suo dir siam lieti e presti.
Neppur quì ci restiam; scarchi di pochi,
Le vele apriam, salso fendiam gran campo.

Come in alto ci siam, nè alcuna intorno
Più terra appar, l'acqua col ciel confina;
Sul capo allor pioggia feral mi pende,
Carca d'ombra e tempesta; e orror fa l'onda.
Svolgono il mar subiti venti, e vasto
S'inarca il flutto, egri ci sbatte e sperde.
Tien nembo il dì; scrosci, ond'annotta, il cielo
Furar: fra i tuon scoppian le nubi in fiamme.
Sbalziam di corso, e brancoliam pe' gorghi.
Più non scerne dal ciel, se dì, se notte,
Nè più sua traccia il timonier rammenta.
Sotto un sol che non splende erriam tre giorni,
Senza un astro tre notti. Alfin ci spunta
Nel quarto dì la prima terra, e fumo
Ruotar sembra in distanza, e aprir montagne.
Giù tratti i lini, armansi i remi: e tosto
Ferve gran voga, il rotto mar va in schiume.

Salvo dall'onde il terren primo afferro
Delle Strofadi in sen: n'è greco il nome;
Le cinge il Gionio mar. Quì sta Celeno,
Stan l'altre Arpie, da che si vider chiuso
Di Fíneo il tetto, e ne fuggir le mense.
Mostro più tristo, ira peggior de' numi,
Peste più ria, non versò l'Orco in terra.
Nel busto augei, ninfe all'insù; fetenti

*Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame.*

*Huc ubi delati portus intravimus; ecce
Laeta boum passim campis armenta videmus, 220
Caprigenumque pecus, nullo custode, per herbas.
Irruimus ferro, et divos ipsumque vocamus
In partem praedamque Jovem. Tum littore curvo
Exstruimusque toros, dapibusque epulamur opimis.
At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyiae, et magnis quatiunt clangoribus alas,
Diripiuntque dapes, contactuque omnia foedant
Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem.
Rursum in secessu longo sub rupe cavata,
Arboribus clausi circum atque horrentibus umbris,
Instruimus mensas, arisque reponimus ignem: 231
Rursum ex diverso caeli caecisque latebris
Turba sonans praedam pedibus circumvolat uncis;
Polluit ore dapes. Sociis tunc arma capessant
Edico, et dira bellum cum gente gerendum.
Haud secus ac jussi faciunt, tectosque per herbam
Disponunt enses, et scuta latentia condunt.
Ergo, ubi delapsae sonitum per curva dedere
Littora, dat signum specula Misenus ab alta
Ære cavo: invadunt socii, et nova proelia tentant,
Obscenas pelagi ferro foedare volucres. 241
Sed neque vim plumis ullam nec vulnera tergo
Accipiunt; celerique fuga sub sidera lapsae,
Semesam praedam et vestigia foeda relinquunt.*

Dell'epa i sgorghi; unca la man; di fame
Sempre in viso il pallor. Poichè quà spinti
Nel porto entrammo; ecco miriam ne'campi
Gaje torme di buoi, branchi caprigni,
Per l'erba errar senza custode. Assalto
Diam lor col ferro, e della preda a parte
Chiamiam gli dei, Giove pur esso; e deschi
Sul lido ergiam, lauto imprendiam convito.
Ma ecco piover repente a orribil orda
Le Arpie da'monti, e alto rombar coll'ali,
L'esca ghermir, quanto toccar'far lordo:
Poi clamor che rintrona, odor che ammorba.
Sotto un speco più caute in squallid'erمو,
D'arbori in giro e d'orrid'ombre chiusi,
Mense apprestiam, bragge torniam sull'are:
Nuovo dal curvo piè stormo sonante
Sbuca per altro ciel, svolazza intorno;
Mangia, sporca, depreda. *All'armi, all'armi*
Allor gridai: l'atra genia vuol guerra.
L'opra al cenno risponde; ecco tra l'erbe
Brandi occulti dispor, celar gli scudi.
Dunque al fragor, che primo dier pe' lidi,
D'alto in veletta il trombettier già squilla.
Mio stuol le investe: arde in tenzon fuor d'uso,
Marini a insanguinar mostri volanti.
Ma nè alle piume un sfregio pur, nè in pelle
Piaga soffrir'; ratte fuggendo all'etra,
Rosi avanzi lasciaro e sordid'orme.

*Una in præcelsa consedit rupe Celaeno,
Infelix vates, rumpitque hanc pectore vocem:*

*Bellum etiam pro caede boum stratisque juvencis,
Laomedontiadae, bellumne inferre paratis,
Et patrio Harpyias insontes pellere regno?*

Accipite ergo animis atque hæc mea figite dicta: 250

*Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
Prædixit; vobis Furiarum ego maxima pando.*

Italiam cursu petitis, ventisque vocatis

Ibitis Italiam, portusque intrare licebit:

Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,

Quàm vos dira fames, nostræque injuria caedis,

Ambesas subigat malis absumere mensas.

Dixit; et in silvam pennis ablata refugit.

At sociis subita gelidus formidine sanguis 259

Deriguit; cecidere animi; nec jam amplius armis,

Sed votis precibusque jubent exposcere pacem,

Sive deæ, seu sint diræ obscenæque volucres.

Et pater Anchises, passis de littore palmis,

Numina magna vocat, meritosque indicit honores:

Dî, prohibete minas; dî, talem avertite casum;

Et placidi servate pios. Tum littore funem

Deripere, excussosque jubet laxare rudentes.

Tendunt vela Noti; ferimur spumantibus undis,

Quà cursum ventusque gubernatorque vocabant.

Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos, 270

Dulichiumque, Sameque, et Neritos ardua saxis:

Effugimus scopulos Ithacæ, Laërtia regna;

Riman sola Celeno, augure infesta,
Su d'alta rupe, e feral carne intuona:

Rei del macel d'irchi e di buoi, quest'anco.
Laomedontéi? voi battagliai? non lesi
Far vói le Arpie dal patrio regno espulse?
M'udite, e in cuor sculti portate i detti:
Ciò che a Febo il Tonante, a me il gran Febo
Predisse; a voi, massima Furia, io canto.
Voi gite a Italia, e vostro fia de' chiesti
Venti il favor, vostri d'Italia i porti.
Ma là non pria le vostre man potranno
Città piantar, che fame ria vi astringa,
Dell'onta in pena, a rosicar le mense.

Disse; e dell'ali un remigar là imbosca.
Quì in petto a'miei, stretti da tema, il sangue
Gelò; cadde l'ardir; nè or più far pugna,
Pace vonno implorar con preci e voti,
Sian dee, sian pur crudi uccellacci infami.
Dal lido al ciel sporte le palme, Anchise
Chiama i gran numi, e un degno don lor giura:
Dei, svolgete il malor; sfatate il carne;
Campate i pii, placidi dei. Poi tosto
Fa le navi slacciar, sbrigar le sarte.
Vien Noto in poppa; onde solchiam spumanti,
Dove chiama il timon, sospinge il vento.
Del flutto in sen già il verde Zante, e a rocce
L'ardua Nérìto appar, Dulichio e Samo.
Scansiam d'Itaca il suol, Laerzio regno;

*Et terram altricem sævi execramur Ulyxei.
Mox et Leucatae nimbose cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo.
Hunc petimus fessi, et parvæ succedimus urbi.
Anchora de prora jacitur; stant littore puppes.*

*Ergo insperata tandem tellure potiti,
Lustramurque Jovi, votisque incendimus aras,
Actiaque Iliacis celebramus littora ludis.* 280

*Exercent patrias oleo labente palaestras
Nudati socii: juvat evasisse tot urbes
Argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes.*

*Interea magnum sol circumvolvitur annum,
Et glacialis hiems Aquilonibus asperat undas.*

*Ære cavo clypeum, magni gestamen Abantis,
Postibus adversis figo, et rem carmine signo:*

ÆNEAS HÆC DE DANAIS VICTORIBUS ARMA.

*Linquere tum portus jubeo, et considerare transtris.
Certatim socii feriunt mare, et aequora verrunt.* 290

*Protenus aërias Phaeacum abscondimus arces,
Littoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, et celsam Buthroti accedimus urbem.*

*Hic incredibilis rerum fama occupat aures;
Priamiden Helenum Graias regnare per urbes,
Conjugio Æacidæ Pyrrhi sceptrisque potitum,
Et patrio Andromachen iterum cecidisse marito.*

*Obstupui; miroque incensum pectus amore
Compellare virum, et casus cognoscere tantos.
Progredior portu, classes et littora linquens.* 300

E i rii scogli esecrìam natfi d' Ulisse.
Leucáte poi, cinta di nembo in vetta,
E Apollo apriam, capo a nocchier tremendo.
Quà lassi entriam; borgo n' accoglie angusto,
Ferme l'ancore a prua, le poppe a sponda.

Ben preso alfin dubbio terren, d'un lustro
Giove onoriam, voti sfumiam sull' are,
D' Ilio giochiam sull' Azie rive i giochi.
Fa d' ogli intriso un nudo stuol le giostre,
Che in patria fea: giova il membrar le ostili
Città sfuggite, i tanti Graj trascorsi.
Quì compie il sol l'orbe al grand'anno, e il verno
Già ghiacciator l'onde col Borea inaspra.
Scudo, che armava a cavo bronzo Abante,
Figgio in fronte all' imposte, e un carme incido:
QUEST'ARMA ENEA DAI VINCITORI ARGIVI.
Fo poi salpar, tutti atteggiarsi a scarmi.
L'acque battonsi a gara, e i pin fan solco.
De' Feáci ascondiam le aerie rocche,
Radium l'Epiro, e iti al Caonio porto
L'erto appressiam, prisca città, Butroto.

Strane cose quì udiam; ch' Eleno regga,
Germe Priaméo, que' Greci lidi, e tenga
Dell' Eacide Pirro e scettro e toro,
Resa Andromaca Frigia a Frigio sposo.
Stupor mi prende; e già disío m' infiamma
Di farmi al prence, e la gran storia trarne.
Ratto m' avanzo, e i legni lascio e i lidi.

*Solemnes tum fortè dapes et tristia dona,
Ante urbem in luco, falsi Simoëntis ad undam,
Libabat cineri Andromache, Manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem,
Et geminas, caussam lacrymis, sacraverat aras.
Ut me conspexit venientem, et Troïa circum
Arma amens vidit, magnis exterrita monstris,
Deriguit visu in medio; calor ossa reliquit;
Labitur; et longo vix tandem tempore fatur:
Verane te facies, verus mihi nuntius affers, 310
Nate deâ? vivisne? aut, si lux alma recessit,
Hector ubi est? Dixit, lacrymasque effudit, et omnem
Implevit clamore locum. Vix pauca furenti
Subjicio, et raris turbatus vocibus hisco:
Vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco...
Ne dubita; nam vera vides...
Heu! quis te casus dejectam conjuge tanto
Excipit? aut quae digna satis fortuna revisit?
Hectoris, Andromache, Pyrrhin' connubia servas?
Dejecit vultum, et demissa voce locuta est: 320
O felix una ante alias Priameïa virgo,
Hostilem ad tumulum, Trojae sub mœnibus altis,
Jussa mori: quae sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!
Nos, patria incensa, diversa per æquora vectae,
Stirpis Achilleae fastus, juvenemque superbum,
Servitio enixae, tulimus; qui deinde, secutus
Ledaeam Hermionem Lacedaemoniosque hymenaeos,*

Tristi ufficj la sposa ostie solenni
D'altr' Ilio in faccia, a un falso Simoi in riva,
Nel bosco offrìa; l'Ombre chiamando al vòto
Ettoreo avel, tra due funébri altari,
Cagion di lutto, a verde cespo eretti.
Me che venìa com'ella vide, e l'armi
Ch'io teucra avea, larva mi pensa, e colta
Qual da panico orror, s'aggriccia e gela;
Sviensi, boccheggia; e alfin mi chiede a stento:
Vero nunzio t'affacci? aspetto vero,
Enea? sei vivo? o se tra l'ombre annidi,
Ettore ov'è? Disse, e dà in pianto, e intorno
Empie i luoghi di strida. Io torbo all'egra
Brieve rispondo a rare voci e tronche:
Vivo, Andromaca, il credi, e tutto io sento
D'egra vita il rigor . . . Son io qual miri . . .
Qual te persegue, orba d'eroe cotanto,
Ria sorte? o qual te rialzò condegna?
Fè serbi a Ettore? o in nodo sei con Pirro?
Quì abbassa i lumi, e in umil suon riprende:
Ah! invidio te, vergin regal, là sotto
Le Iliache mura, appo la tomba ostile,
Tratta a perir: te non tradì vil sorte;
Nè ancella empiesti a un vincitor sue brame!
Quà e là più mari, arsa la patria, io scorsi
Preda di Pirro, io ne soggiacqui al fasto,
Io padre il fei. Poi l'Achillide in Sparta
D'Ermione acceso, a far Ledée sue mozze,

*Me famulo famulam Heleno transmisit habendam.
Ast illum, ereptæ magno inflammatus amore 330
Conjugis, et scelerum furiis agitatus, Orestes
Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.
Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit
Pars Heleno, qui Chaonios cognomine campos,
Chaoniamque omnem Trojano a Chaone dixit;
Pergamaque, Iliacamque jugis hanc addidit arcem.
Sed tibi qui cursum venti, quæ fata dedere?
Aut quisnam ignarum nostris deus appulit oris?
Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura?
Quem tibi jam Troja.... 340*

*Ecqua tamen puero est amissæ cura parentis?
Ecquid in antiquam virtutem animosque viriles
Et pater Æneas et avunculus excitat Hector?
Talia fundebat lacrymans, longosque ciebat
Incassum fletus; quum sese a mœnibus heros
Priamides multis Helenus comitantibus affert,
Agnoscitque suos, lætusque ad limina ducit,
Et multum lacrymas verba inter singula fundit.
Procedo, et parvam Trojam, simulataque magnis
Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum, 350
Agnosco, Scaeaque amplector limina portae.
Nec non et Teucri socia simul urbe fruuntur:
Illos porticibus rex accipiebat in amplis.
Aulai in medio libabant pocula bacchi,
Impositis auro dapibus, paterasque tenebant.
Jamque dies, alterque dies processit, et auræ*

Me ad Eleno pur schiavo in sposa ei cesse.
Ma non soffrì della sua donna il ratto,
Già in poter delle furie, Oreste amante:
Lui coglie incauto, e a' patrii Mani il svena.
Spento costui, parte de' regni ottenne
Eleno mio, che da Caon Trojano
Diè alla Caonia, e a tutto l'agro il nome;
E il Pergamo, e quest' Ilio alzò sul colle.
Ma te qual scorse astro o favonio? ignaro
Qual fausto dio te a' nostri liti addusse?
Giulo che fa? vive il fanciul? l'hai teco?
Lui surto al dì, Troja da' Graj già stretta.
La madre or più gli duol, che udii smarrita?
Come a gran fatti e al valor maschio il desta
Enea tal padre? e il zio sì conto Ettore?

Dicea piangendo, e invan metteva confusa
Lunghi sospir; quando fra stuol che il cinge
Dalle mura vien oltre il regio Sposo,
Ravvisa i suoi, lieto ci guida a corte,
E a dolce pianto ogni suo detto irrorà.
Vo seco, e scarma Troja, e umil dell'alto
Pergamo abbozzo, e in arso rivo il Xanto
Miro, e le Scée porte novelle abbraccio.
Pur gode il Troe d'una città sì affine:
Dal re son tutti in ampie logge accolti.
Dell'aula in cuor lauto si fea banchetto,
Auree lanci venfan, mescean nell'oro.

Già un dì, già l'altro iva passando, e i lini

Vela vocant, tumidoque inflatur carbasus austro.
His vatem aggredior dictis, ac talia quaeso:
Trojugena, interpretēs divūm, qui numina Phœbi,
Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis, 360
Et volucrum linguas, et praepectis omina pennae,
Fare age (namque omnem cursum mihi prospera dixit
Relligio, et cuncti suaserunt numine divi
Italiam petere, et terras tentare repostas:
Sola novum, dictuque nefas, Harpyia Celaeno
Prodigium canit, et tristes denuntiat iras,
Obscenamque famem), quae prima pericula vito?
Quidve sequens tantos possim superare labores?
Hic Helenus, caesis primū de more juvenicis,
Exorat pacem divūm, vittasque resolvit 370
Sacrati capitis, meque ad tua limina, Phœbe,
Ipse manu multo suspensum numine ducit;
Atque haec deinde canit divino ex ore sacerdos:
Nate deā (nam te majoribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides: sic fata deūm rex
Sortitur, volvitque vices; is vertitur ordo.)
Pauca tibi e multis, quò tutior hospita lustres
Æquora, et Ausonio possis considerare portu,
Expeditam dictis; prohibent nam cetera Parcae
Scire, vetatque Helenum fari Saturnia Juno. 350
Principio, Italiam, quam tu jam rere propinquam
Vicinosque, ignare, paras invadere portus,
Longa procul longis via dividit invia terris.
Ante et Trinacria lentandus remus in unda,

Bell'aura invita, ostro ne gonfia i seni.
M'addrizzo al vate, e ansio lo priego: o Frige,
Interprete de' dei, che il Delfic'estro,
Ch'almi tripodi e allór, che gli astri intendi,
D'augei le lingue, e il favellar dell'ale,
Deh! di' (che il corso ogni augural mistero
Fausto ci diè; tutti intimaro i numi
A Italia gir, terre tracciar discoste:
Sola un nuovo cantò prodigio infando
L'Arpía Celeno; e torbid'ire, e sconda
Fame intuonò), che sfuggo pria? che sieguo?
Qual per strazj sì rei mi traggio a meta?
M'arrise il Re; pieni dell'ostie i riti,
Venìa chiede agli dei; dal crin le sacre
Slaccia sue vitte, e pien d'orror per mano
Mi scorge ei stesso alle tue soglie, o Febo.
Poi schiude il santo augure labbro a' carmi:

Enea (che certi al navigar gli auspicj
Ben t'hai maggior: così le sorti attempra,
Svolge i destin, ruota la serie, un Giove)
Di troppe cose, onde più franco i mari
Tu scorra estranj, e a' Lazii porti approdi,
Dirò sol poche; a te la Parca il resto
Cela, e il più dir l'alta Giunon mel vieta.
L'Italia in pria, che già propinqua estimi,
E ove ignaro a por piè tu omai ti appresti,
Stesa a gran spiagge aspra gran via l'arretra.
Dei pria fiaccar nel Sicol flutto i remi,

*Et salis Ausonii lustrandum navibus aequor,
Inferniue lacus, ÆEaeaeque insula Circae;
Quàm tuta possis urbem componere terra.
Signa tibi dicam: tu condita mente teneto.
Quum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus, 390
Triginta capitum fetus enixa, jacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati;
Is locus urbis erit; requies ea certa laborum.
Nec tu mensarum morsus horresce futuros:
Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo.
Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
Effuge. Cuncta malis habitantur mœnia Graiis.
Hic et Narycii posuerunt mœnia Locri;
Et Sallentinus obsedit milite campos 400
Lyctius Idomeneus: hic illa ducis Melibœi
Parva Philoctetae subnixæ Petelia muro.
Quin, ubi transmissae steterint trans aequora classes,
Et positis aris jam vota in litore solves;
Purpureo velare comas adopertus amictu,
Ne qua inter sanctos ignes in honore deorum
Hostilis facies occurrat, et omina turbet.
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto;
Hac casti maneant in relligione nepotes.
Ast, ubi digressum Siculae te admoverit orae 410
Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori;
Laeva tibi tellus, et longo laeva petantur*

Per l'Ausonio vagar; l'Eéo di Circe
Veder soggiorno, e i tristi buj d'Averno;
Che alzar tu possa in cheto suol tue mura.
Te n'apro i segni: in cuor li serba incisi.
Quando pensoso a un ermo fiume in riva
Gran scrofa incontri appiè d'un elce al lido,
Madre di trenta capi, al suol giù stesa,
Che alba allatti albi figli; avrà quì loco
Nuova città; stabil da guaj quì posa.
Nè orror ti dia morso che i deschi assalga:
Fia che caso il decifri, e Apollo arrida.
Ma queste ah! fuggi Itale coste a fronte,
Che il nostro mar prossime batte. Or tutte
L'ha il fier Greco in balla. Quì l'acre annida
Naricio Locro in suol de' Bruzj; e i campi
Già Sallentin, giunto a'suoi Lizj invase
Idomenéo: quì Filottete eresse,
Re Melibeo, l'umil Petelia in rocca.
Però, là spinto, ivi già fermi i legni,
E i voti a scior poste già l'are al lido;
Purpureo vel cingi alla testa, e toglì
Che aspetto ostil fra i santi fuochi e i numi,
S'affacci impronto, e ogni augurar perturbì.
Serba tu il sacro rito, e intatto il serbi
Chi t'hai fra'tuoi, chi t'uscirà nepote.
Partito poi, ve alla Sicania il vento
T'appressi, e slarghi il corto sen Peloro;
Deh! attienti a manca, e il salso pian sinistro

*Æquora circuitu: dextrum fuge littus et undas.
 Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina,
 (Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!)
 Dissiluisse ferunt, quum protenus utraque tellus
 Una foret: venit medio vi pontus, et undis
 Hesperium Siculo latus abscidit; arvaque et urbes
 Littore diductas angusto interluit aestu. 419
 Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis,
 Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
 Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
 Erigit alternos, et sidera verberat unda.
 At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris,
 Ora exsertantem, et naves in saxa trahentem.
 Prima hominis facies, et pulchro pectore virgo
 Pube tenus; postrema immani corpore pristis,
 Delphinum caudas utero commissa luporum.
 Praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni
 Cessantem, longos et circumflectere cursus, 430
 Quam semel informem vasto vidisse sub antro
 Scyllam, et caeruleis canibus resonantia saxa.
 Praeterea, si qua est Heleno prudentia, vati
 Si qua fides, animum si veris implet Apollo,
 Unum illud tibi, nate dea, praeque omnibus unum,
 Praedicam, et repetens iterumque iterumque monebo.
 Junonis magnae primum prece numen adora;
 Junoni cane vota libens, dominamque potentem
 Supplicibus supera donis: sic denique victor
 Trinacria fines Italos mittere relicta. 440*

Slunga a girar: lido e mar destro evita.
Que' luoghi un dì, d'ampie rovine a scossa,
(Tai vetustà squarci può far longeva!),
Qual vuolsi, in due s'aprir', quand'ambi un tratto
Fean sol: per mezzo il mar v'irruppe, e svelse
Sicol fianco da Esperio; e al doppio lito
Campi e città l'angusta foce or morde.
Sta Scilla al destro, al manco sen Cariddi
Ferve dall'imo irrequieta, e vasti
Flutti a tre gorgi avida sorbe, e alterni
Li rivomita in alto, e il ciel ne spruzza.
Ma stanza Scilla in buja grotta, e a tratti
Fuor mette il viso, e i legni trae ne'scogli.
È all'insù vaga putta e al volto e al petto,
Giù svara al pube, immane pristi, ov'epa
Lupigno accozza e di delfin più code.
Trar anzi indugj e costeggiar Pachino
Giova, e curvar lungo a que'bordi il corso,
Che nel fier antro al peggior mostro un guardo
Dar solo, e udir cagne in petraja urlanti.
Io poi, se accorto Eleno fai, se vate
Fè alcuna ottien, se il ver gli detta Apollo,
Questo, sol questo, oltre ogni affar t'indico,
Figliuol di dea, nè d'inculcar tel cesso.
Tu Giuno adora anzi ogni nume; a Giuno
Raddoppia i voti; e l'alta dea co'doni
T'amica umil: così dal sen Sicano
Vinte alfin prenderai l'Itale arene.

*Huc ubi delatus Cumaeam accesseris urbem,
Divinosque lacus, et Averna sonantia silvis;
Insanam vatem adspicies, quæ rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas et nomina mandat.
Quaecumque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit:
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verùm eadem, verso tenuis quum cardine ventus
Impulit, et teneras turbavit janua frondes, 449
Numquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut jungere carmina curat.
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllæ.
Hic tibi ne qua moræ fuerint dispendia tanti,
Quamvis increpitent socii, et vi cursus in altum
Vela vocet, possisque sinus implere secundos,
Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas:
Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat.
Illa tibi Italiae populos, venturaque bella,
Et quo quemque modo fugiasque ferasque laborem,
Expediet; cursusque dabit venerata secundos. 460
Haec sunt quæ nostra liceat te voce moneri.
Vade age, et ingentem factis fer ad aethera Trojam.*

*Quæ postquam vates sic ore effatus amico est,
Dona dehinc auro gravia, sectoque elephanto,
Imperat ad naves ferri, stipatque carinis
Ingens argentum, Dodonaeosque lebetas,
Loricam consertam hamis auroque trilicem,
Et conum insignis galeæ, cristasque comantes,*

Va poi, là giunto, all'alma Cuma, e a' divi
Suoi laghi e boschi, e al quì sonante Averno;
Quì al guardo avrai vate in furor, che a strofe
Scriva i destin sott'ima rupe in frondi.

Quanti notò virginei carmi, al chiuso
Dispone in lista, e al suol li lascia: immoti,
Stan questi a ruol, nulla ne turba il metro.

Ma se all'entrar, spinta la porta, un soffio
Le foglie assal, le fa volar disperse;

Raccor que'getti, e richiamarli a sesta

Più mai non cura, o raccozzar sue cifre.

Parte ignaro chi accorse, e l'antro esecra.

Nè danno quì, che dal ritardo emerga,

Nè rampogna de'tuoi, per quanto il vento

Spiri a favor, tal prezzerei, che tolga

L'irne alla vate, e l'impetrar che dessa,

A intonar non restia, l'oracol canti.

Dirà, quai fian l'Itale genti e l'armi;

Qual tu soffra i travagli, e qual gli sfugga;

E il cammin spianerà, se appien l'onori.

Fin quì m'è dato esserti mastro e duce.

Va, e la gran Troja ergi coll'opre agli astri.

Poichè diè fine al parlar fido il vate,

D'avorio e d'oro aspri lavor fa in dono

Trarmi alle navi, e in le carene ammonta

Solidi argenti, e Dodonèi gran bronzi,

D'ami intesta a tre maglie aurea lorica,

E a creste ornato e a sculto cono un elmo,

Arma Neoptolemi. Sunt et sua dona parenti.

Addit equos, additque duces:

470

Remigium supplet; socios simul instruit armis.

Interea classem velis aptare jubebat

Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.

Quem Phœbi interpretes multo compellat honore:

Conjugio, Anchisa, Veneris dignate superbo,

Cura deum, bis Pergameis erepte ruinis,

Ecce tibi Ausoniae tellus; hanc arripe velis.

Et tamen hanc pelago praeterlabare necesse est:

Ausoniae pars illa procul quam pandit Apollo.

Vade, ait, o felix nati pietate! Quid ultra 480

Provehor, et fando surgentes demoror austros?

Nec minus Andromache, digressu maesta supremo,

Fert picturatas auri subtemine vestes,

Et Phrygiam Ascanio chlamydem; nec cedit honori:

Textilibusque onerat donis, ac talia fatur:

Accipe et haec; manuum tibi quae monumenta mearum

Sint, puer, et longum Andromachae testentur amorem,

Conjugis Hectoreae. Cape dona extrema tuorum,

O mihi sola mei super Astyanactis imago!

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat; 490

Et nunc aequali tecum pubesceret aëvo.

Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis:

Vivite felices, quibus est fortuna peracta

Jam sua; nos alia ex aliis in fata vocamur.

Vobis parta quies; nullum maris aequor arandum;

Arya neque Ausoniae semper cedentia retro

Armi di Pirro. Anche i suoi doni ha il padre.
Cavalli aggiunge e timonier: de'remi
Fa pieni i vòti, e armi alle ciurme appresta.

Fa intanto Anchise inalberar le vele,
Per scioglier tosto al primo vento amico.
E il re in bell'atto a lui si volge: Anchise,
Sposo dell'alma dea, cura de' numi,
D'Ilio due volte al ruinar sottratto,
Eccoti Ausonia; a un veleggiar l'afferra.
Pur tutto è forza il costeggiar quel fianco:
Tropo il lido è lontan, che Apollo addita.
Va che ti bea figlio sì pio! Ma ov'oltre
Tendo, e col dir l'austro ti svio, che sorge?
Splendida anch'essa, e al congedar dogliosa,
Vesti in oro trapunte, e un Frigio manto
Porge Andromaca a Giulo, e a onor non manca.
Gli offre tele e nel carca, e Ah!, dice, accetta
Pur queste, o figlio; e di mie man sien pegni,
Pegni del lungo amor d'Ettorea sposa.
Prendi de' tuoi gli estremi doni, o sola
D'Astianatte già mio spirante imago.
Tal volto avea, d'occhi e di man tal mossa;
E or teco andria, d'anni a te pari, in fiore.

Col pianto agli occhi io quest'addio lor dico:
Felici voi, la cui ria sorte ha il corso
Già pien! noi d'altro in altro mal siam tratti.
Voi pace or bea; niun stranio mar vi aspetta;
Nè Ausonio suol, volto a fuggir, v'è forza

*Quaerenda: effigiem Xanthi, Trojamque, videtis,
 Quam vestrae fecere manus, melioribus, opto,
 Auspiciis, et quae fuerit minus obvia Graiis.
 Si quando Thybrim vicinaque Thybridis arva 500
 Intrâro, gentique meae data moenia cernam;
 Cognatas urbes olim, populosque propinquos,
 Epiro, Hesperia, (quibus idem Dardanus auctor,
 Atque idem casus) unam faciemus utramque
 Trojam animis: maneat nostros ea cura nepotes.*

*Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta,
 Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis.
 Sol ruit interea, et montes umbrantur opaci.
 Sternimur optatae gremio telluris ad undam,
 Sortiti remos, passimque in littore sicco 510
 Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus.
 Necdum orbem medium nox horis acta subibat:
 Haud segnis strato surgit Palinurus, et omnes
 Explorat ventos, atque auribus aëra captat:
 Sidera cuncta notat tacito labentia caelo,
 Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
 Armatumque auro circumspicit Oriona.
 Postquam cuncta videt caelo constare sereno,
 Dat clarum e puppi signum: nos castra movemus,
 Tentamusque viam; et velorum pandimus alas. 520*

*Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
 Quum procul obscuros colles humilemque videmus
 Italiam. Italiam primus conclamat Achates;
 Italiam laeto socii clamore salutant.*

Cercar: quì il Xanto offre un suo scorcio, e Troja
Cui v'alzò vostra man. Deh! sian più fausti
Gli auspicii suoi; l'ira de' Graj men tema.
Se al Tebbro e a' campi, ond'ei va cinto, io giunga
Pur mai, se a'miei mura novelle io pianti;
Le affini allor genti e città, che Epiro,
Che Esperia dia, (dietro ugual fato, e un stesso
Dardano autor) d'ambo i nostr'Illi a tempre
Faranne un sol: stia de'nipoti al zelo.

Lungo i Ceraunj oltre voliam, fin donde
Di mar l'Italia il minor tratto è lungi.
Quì cade il sol, s'ombrano i monti. Al remo
'Tratti i vigili a sorte, al suol bramato
Giù in grembo andiam. Stesi all'asciutto, a'corpi
Pasto apprestiam: stanchi gl'inonda il sonno.
Tratta dall'ore anco salta la notte:
Surto è già Palinuro, e i venti esplora,
L'orecchio tende indagator d'ogn'aura:
D'ogn'astro osserva a muto ciel l'aspetto,
Arturo, e l'umid'Jadi, e i duo Trioni,
E il fulgid'Orion dall'aureo cinto.
Visto che il ciel lungo seren promette,
Schiara in poppa il segnal: stacciam le tende,
Pronti moviam; l'ale spiegiam de'lini.

Sparian le stelle al rosseggiar dell'Alba,
E in nebbia i colli ecco lontano e il basso
D'Italia. *Italia* il primo grida Acate;
Italia ogn'altro in lieto suon saluta.

*Tum pater Anchises magnum cratera corona
Induit, implevitque mero, divosque vocavit
Stans celsa in puppi:
Dî, maris et terræ tempestatumque potentes,
Ferte viam vento facilem, et spirate secundi.
Crebrescunt optatæ auræ, portusque patescit 530
Jam propior, templumque apparet in arce Minervæ.
Vela legunt socii, et proras ad littora torquent.
Portus ab Euroo fluctu curvatur in arcum;
Objectæ salsa spumant aspergine cautes:
Ipse latet; gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli, refugitque ab littore templum.*

*Quatuor hîc, primum omen, equos in gramine vidi
Tondentes campum late, candore nivali.
Et pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas:
Bello armantur equi; bellum hæc armenta minantur.
Sed tamen idem olim curru succedere sueti 541
Quadrupedes, et frena iugo concordia ferre:
Spes et pacis, ait. Tum numina sancta precamur
Palladis armisonæ, quæ primâ accepit ovantes;
Et capita ante aras Phrygio velamur amictu:
Praeceptisque Heleni, dederat quæ maxima, rite
Junoni Argivæ jussos adolemus honores.*

*Haud mora, continuò, perfectis ordine votis,
Cornua velatarum obvertimus antennarum;
Grajugenûmque domos, suspectaque linquimus arva.
Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti 551
Cernitur; attollit se diya Lacinia contra,*

Preso allora un gran nappo il padre Anchise
Di vin sel colma, e l'incorona, e ritto
Sull'alta poppa a' dei fa priego: O numi,
Che il mar, che il suol, che insiem reggete i nembi,
Deh! al corso il vento e il favor vostro aspiri.
L'aura chiesta rinforza, e il porto al guardo
Cresce, e già il monte offre Minerva in vetta.
Volte al lido le prue, stringiam le vele.
Contra il mar d'Euro, arco fa il porto; a'spruzzi
Roccie spumano opposte; ei giace ascoso:
Scogli turriti a doppio braccio un scabro
Fan muro in giù, sfugge dal lido il tempio.

Quattro cavai, primo presagio, al pasco
Quì scorgo errar, bianchi qual neve. E il padre:
Terra ospital, guerra tu porti: a guerra
S'arma il destrier; guerra quel branco intima.
Ma son pur dessi usi talvolta al carro,
E al fren concorde e al comun giogo: Ah! puossi
Pace sperar. L'almo invochiam di Palla
Nume guerrier, che gaj n'accolse il primo;
E all'ara stiam col Frigio peplo in capo:
Nè il gran rito obbliam, ch'Eleno impose,
Splendid'ostie immolando a Giuno Argiva.

Senza indugiar, sciolti in lor serie i voti,
Voltiam le cime alle velate antenne;
E i Graj soggiorni, e il suol lasciam sospetto.
Già l'Erculeo (qual vuolsi) appar Tarento;
L'alta incontro miriam Lacinia Giuno,

*Caulonisque arces, et navifragum Scylaceum.
Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Ætna:
Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa
Audinus longe, fractasque ad littora voces;
Exsultantque vada, atque aestu miscentur arenæ.
Et pater Anchises: Nimirum hæc illa Charybdis:
Hos Helenus scopulos, hæc saxa horrenda, canebat.
Eripite, o socii, pariterque insurgite remis. 560
Haud minus ac jussi faciunt, primusque rudentem
Contorsit laevas proram Palinurus ad undas;
Laevam cuncta cohors remis ventisque petivit.
Tollimur in caelum curvato gurgite, et idem
Subducta ad Manes imos desidimus unda.
Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere;
Ter spumam elisam et rorantia vidimus astra.*

*Interea fessos ventus cum sole reliquit;
Ignarique viae, Cyclopum allabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus, et ingens 570
Ipse; sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,
Turbine fumantem piceo, et candente favilla;
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit:
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuatur imo.
Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
Impositam ruptis flammam exspirare caminis; 580*

L'ingordo Scillacéo, l'arduo Caulone.
Poi, d'alto ancor, l'Etna veggiam: di flutti
Da lunge udiam flebil muggito, e balze
Dal mar percosse, e infrante voci a i lidi;
Scrosciano i golfi, alza il bollor le arene.
E Anchise: Oh dei! questa è Cariddi: ah! questi
Predisse il vate orridi scogli e guadi.
Fuggiam, compagni; ite a gran voga; arranca.
Son presti al cenno, e Palinuro il primo
La già stridula prora a manca torce;
E a remi e a vele ognun s'affretta a manca.
S'inarca il gorgo, e al ciel saliam: repente
S'adima in valli, e nabissiam nell'Orco.
Dier tre grand'urli i cavi massi; e rotta
Fe'tre nubi la spuma, e gli astri asperse.

Col vento intanto il sol ci manca, e lassì
E ignari entriam dove i Ciclopi han regno.
Chiuso a'venti è quel porto, e il sen n'è vasto;
Ma orribilmente Etna gli tuona accanto,
E invia talor piceo gran turbo all'etra
D'atro vapor, d'acri faville; e vivi
Ruota globi di fiamme, e il ciel ne lambe:
Scogli talor, viscere sue divelte,
Scaglia vomendo, e liquefatti ammassi
Volge a gran strido, arde dall'imo e bolle.
Fama è giacer mezzo dal fulmin arso
Setto il gran monte Encelado, e i suoi fiati
Da'fessi Etnéi cammin scoppiar fiammanti;

*Et, fessum quotiès mutet latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et caelum subtexere fumo.*

*Noctem illam tecti silvis immania monstra
Perferimus; nec, quæ sonitum det caussa, videmus:
Nam neque erant astrorum ignes, nec lucidus aethra
Siderea polus; obscuro sed nubila caelo;
Et lunam in rimbo nox intempesta tenebat.*

*Postera jamque dies primo surgebat Eoo,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram;
Quum subito e silvis; macie confecta suprema, 590
Ignoti, nova forma viri, miserandaque cultu,
Procedit, supplexque manus ad littora tendit.
Respiciamus: dira illuvies, immissaque barba,
Consertum tegumen spinis; at cetera Graius,
Ut quondam patrius ad Trojam missus in armis.
Isque ubi Dardanios habitus et Troià vidit
Arma procul, paullum adspectu conterritus haesit,
Continuitque gradum; mox sese ad littora praeceps
Cum fletu precibusque tulit: Per sidera testor,
Per superos, atque hoc caeli spirabile lumen, 600
Tollite me, Teucris; quascumque abducite terras,
Hoc sat erit. Scio me Danais e classibus unum,
Et, bello Iliacos fateor petiisse Penates.
Pro quo, si sceleris tanta est injuria nostri,
Spargite me in fluctus, vastoque immergite ponto.
Si pereo, hominum manibus periisse juvabit.
Dixerat; et, genua amplexus, genibusque volutans,
Haerebat. Qui sit, fari, quo sanguine cretus,*

E ove il fianco mutò, Trinacria tutta
Ringhiar, tremar, l'etra annebbiar co'fumi.

Da selve ascosi, udiam la notte un tristo
Suon, qual di mostri; e non veggiam dond'esca.
Lume d'astri non v'è, dal torpid'etra
Chiaror non vien; ma il ciel di nubi è carico;
D'ombra cupa l'orror tien Cintia in nembo.

Novello il dì sta al primo balzo, e scosse
L'umid'ombre dal polo ha già l'Aurora;
Quand'ecco un uom di stranie forme, ignoto,
Tutto lacero e scarmo, uscir dal bosco,
E ambe tender le man supplice al lido.
Lo guatiam: rio sozzor, barba non colta,
Manto a bronchi intrecciato; al resto è Greco,
E un par di que'che fur'sott'Ilio in guerra.
Come al primo appressar le vesti e l'armi
Frigie mirò, dubbia spaurito unquanco,
E il piè rattien: quindi vien ratto al lido
E piange e priega: Ah! per le stelle, o Teucri,
Pe'dei, per questo almo spirabil lume,
Me voi togliete; ove a voi piaccia, io vengo;
M'è assai partir. Dell'oste Greca un sono,
Vostr'Ilio m'ebbe oppugnatore, nol niego.
Perciò, se a tanto il fallo mio v'è grave,
Sommergetemi in mar, fatemi in brani.
S'or moro, almen per man dell'uom fia morto.
Tacque, e si prostra, e le ginocchia abbraccia,
S'avvolge a i piè. Noi l'animiam che dica,

Hortamur; quæ deinde agitet fortuna, fateri. 609
Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus,
Dat juveni; atque animum præsentì pignore firmat.
Ille hæc, deposita tandem formidine, fatur:

Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulyxei,
Nomen Achemenides, Trojam genitore Adamasto
Paupere (mansissetque utinam fortuna!) profectus.
Hic me, dum trepidi crudelia limina relinquunt,
Immemores socii vasto Cyclopi in antro
Deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis
Intus opaca, ingens: ipse arduus, altaque pulsat
Sidera: (di, talem terris avertite pestem!) 620
Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli,
Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.
Vidi egomet, duo de numero quum corpora nostro,
Prensa manu magna, medio resupinus in antro,
Frangeret ad saxum, sanieque expersa natarent
Limina; vidi, atro quum membra fluentia tabo
Manderet, et tepidi tremerent sub dentibus artus.
Haud impune quidem; nec talia passus Ulyxes,
Oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.
Nam simul expletus dapibus, vinoque sepultus, 630
Cervicem inflexam posuit, jacuitque per antrum
Immensus, saniem eructans ac frustra cruento
Per somnum commixta mero; nos, magna precati
Numina, sortitique vices, unà undique circum
Fundimur, et telo lumen terebramus acuto
Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,

Chi sia, qual nacque, indi qual caso il prema.
Anchise anch'ei, senza tardar, la destra
Gli porge in pegno; e a non temer l'affida.
Quei sorge alfin, pon giù la tema, e parla:
Achemenide ho nome; Itaco nacqui
Dal povero Adamasto; (ah! mal fei sorte!)
M'ebbe a Troja fra'suoi l'errante Ulisse.
Quì un suo drappel, mentre fuggia tremante
Dal cavo orror del fier Ciclope, ah! dentro
M'obblia, mi lascia. Ampia è la bolgia e ingombra
D'unto e rosume: alto ei torreggia, e gli astri
Giunge a toccar: (sterpin gli dei tal peste!)
Truce all'aspetto, afro al sermon, si pasce
D'egri che preda, e n'è bevanda il sangue.
Due de'nostri il vid'io con sua man grande
Arroncigliar, frangerli a un masso, e l'antro
D'atri sgorghi rigar; supin nel mezzo
Sbranar le carni, orde di tabe, il vidi,
E tremargli fra'denti i tiepid'arti.
Ma l'empio il fio pagò; tai scempj Ulisse
Soffrir non sa, sè non obblia ne'rischi.
Com'ebbro e pinzo il torto capo a posa
Corcò, sdrajò le immense membra, e giacque
Nel suo dormir sanie eruttando e brani,
Fra il sangue e il vin; chiesti i gran numi, e tratti
Gl'incarchi a sorte, insiem raccolti intorno,
Con rio schidon quel trapaniam, che in grotta
Fra naso e fronte unico avea, grand'occhio,

*Argolici clypei aut Phœbeae lampadis instar:
Et tandem lacti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite, atque ab littore funem
Rumpite.* 640

*Nam, qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat;
Centum alii curva hæc habitant ad littora vulgò
Infandi Cyclopes, et altis montibus errant.*

*Tertia jam lunæ se cornua lumine complent,
Quum vitam in silvis, inter deserta ferarum
Lustra domosque, traho, vastosque ab rupe Cyclopas
Prospicio, sonitumque pedum vocemque tremisco.*

*Victum infelicem, baccas, lapidosaque corna,
Dant rami, et vulsis pascunt radicibus herbae. 650
Omnia collustrans, hanc primum ad littora classem
Conspexi venientem: huic me, quaecumque fuisset,
Addixi: satis est gentem effugisse nefandam.*

Vos animam hanc potius quocumque absumite leto.

*Vix ea fatus erat, summo quum monte videmus
Ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
Pastorem Polyphemum, et littora nota petentem;
Monstrum horrendum informe ingens, cui lumen ademtum.
Trunca manum pinus regit et vestigia firmat.
Lanigeræ comitantur oves; ea sola voluptas, 660
Solamenque mali.*

*Postquam altos tetigit fluctus, et ad aequora venit,
Luminis effossi fluidum lavit inde cruorem,
Dentibus infrendens gemitu; graditurque per aequor.*

Qual targa Argiva o Iperionia lampa:
Nè più lasciam l'ombre de' nostri inulte.
Ma fuggite, o sciaurati, ah! sì, fuggite,
Tronco il canape omai. Chè quale e quanto
Sta Polifemo in l'orrid'antro, e i molti
Lanuti armenti entro vi guarda e mugne;
Cent'altri a stuol baldi Ciclopi infami
Erran pe' monti, e in questi lidi han covo.
Già empie di rai la terza luna il corno,
Da che ne' boschi, infra deserti e tane,
Vivo qual fiera, e i rei Giganti io guato
Dagli antri, e al grido e al calpestio ne tremo.
Rio vitto i rami, a dure cornie e bacche,
Danmi, e vil erba a svelte barbe ingozzo.
Fermo a spiar, coteste prue quà vidi
Prime venir: quai che si fosser, loro
M'offrii: m'è assai se l'empia razza io scampo.
Da voi piuttosto ogni aspra morte imploro.

Non ben finì, ch'esso miriam sull'erta
Pastor fra i branchi ir Polifemo in vasta
Mole, e drizzarsi ai noti lidi; orrendo
Gran mostro informe, orbo dell'occhio. Un mozzo
Pin gli è guida alla man, gli folce il passo.
Fido il gregge lo siegue; il sol che resta
Diletto all'egro, e in tanta piaga il molce.
Giù sceso al mar, giunto a toccarne i flutti,
L'occhiaja immolla e il sanguinar ne terge,
Geme intanto e digrigna; e già per l'alto

*Jam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit.
Nos procul inde fugam trepidi celerare, recepto
Supplice sic merito; tacitique incidere funem:
Verrimus et proni certantibus aequora remis.
Sensit, et ad sonitum vocis vestigia torsit.
Verum, ubi nulla datur dextra affectare potestas, 670
Nec potis Ionios fluctus aequare sequendo;
Clamorem immensum tollit, quo pontus et omnes
Intremuere undae; penitusque exterrita tellus
Italiae, curvisque immugiit Ætna cavernis.
At genus e silvis Cyclopum et montibus altis
Excitum ruit ad portus, et littora complent.
Cernimus adstantes nequidquam lumine torvo
Ætneae fratres, caelo capita alta ferentes,
Concilium horrendum: quales quum vertice celso
Aëriae quercus, aut coniferae cyparissi 680
Constiterunt, silva alta Jovis, lucusve Dianae.
Praecipites metus acer agit quòcumque rudentes
Excutere, et ventis intendere vela secundis.
Contra jussa monent Heleni. [Scyllam atq; Charybdim
Inter, utramque viam leti, discrimine parvo,
Ne teneant cursus: certum est dare lintea retro.]
Ecce autem Boreas angusta ab sede Pelori
Missus adest: vivo praetervehor ostia saxo
Pantagiae, Megarosque sinus, Thapsumque jacentem.
Talia monstrabat relegens errata retrorsum 690
Littora Achemenides, comes infelicis Ulyxei.
Sicanio praetenta sinu jacet insula contra*

Sen va, nè il gorgo anco gli tinse i lombi.
Terror noi scosti urge a fuggir, sì degno
Supplice accolto; ecco tagliam la fune
Cheti: e instiam proni a gareggiar co'remi.
Ci sente il cieco, e al suon già volge il corso.
Ma inteso alfin, che nè por man su nave,
Nè oltre può gir de' Gionii flutti al paro;
Da un strido immenso, onde il mar trema e i golfi
Fan eco intorno; inorridì pur tutta
L'Ausonia, e i curvi, Etna, muggir' tuoi spechi.
Desta l'orda de'suoi, da' boschi e monti
Vien precipite a' porti, e n'empie i lidi.
Torvi l'occhio veggiam gli invan raccolti
Fratelli Etnéi, ch'ergon le teste all'etra,
Concilio orrendo: han tal sui gioghi altura
Piramidai cipressi, o aerie querci,
Luco a Diana, o cupa selva a Giove.
L'acre tema c'incalza a trar le sarte,
Montar le vele, ovunque porti il vento.
Dal Sicol vate osta il predir. [Di morte
Tra le attigue due vie, Cariddi e Scilla,
Passar vietò: giova il voltar.] Qui un fausto
Dall'arta foce Aquilo invia Peloro.
Di Pantágia le bocche a scoglio vivo,
E il sen Megáreo, e l'umil Tapso io varco.
Nel risolcar, ve già vagò, tai lidi
Segnando già quell' Odisséo compagno.
Sta sul golfo Sicano isola al torbo

*Plemmyrium undosum: nomen dixere priores .
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare; qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loco jussi, veneramur; et inde
Exsupero præpingue solum stagnantis Helori.
Hinc altas cautes projectaque saxa Pachyni
Radimus; et fatis numquam concessa moveri 700
Apparet Camarina procul, campique Geloi,
Immanisque Gela, fluvii cognomine dicta.
Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
Mœnia, magnanimum quondam generator equorum.
Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus:
Et vada dura lego saxis Lilybeia caecis.*

*Hinc Drepani me portus et illaetabilis ora
Accipit. Hic, pelagi tot tempestatibus actus,
Heu! genitorem, omnis curæ casusque levamen,
Amitto Anchisen: hic me, pater optime, fessum 710
Deseris, heu! tantis nequidquam erepte periclis!
Nec vates Helenus, quum multa horrenda moneret,
Hos mihi prædixit luctus, non dira Celaeno.
Hic labor extremus, longarum hæc meta viarum.
Hinc me digressum vestris deus appulit oris.*

*Sic pater Æneas, intentis omnibus, unus
Fata renarrabat divum, cursusque docebat:
Conticuit tandem, factoque hic fine quievit.*

Plemmirio opposta: ebbe da' prischi il nome
D' Ortigia. Alféo, fiume d' Arcadia, è fama
Che quà sott' acqua occulte vie s' aprisse;
Quì a' tuoi gorgi, Aretusa, i suoi confonda.
L' ingiunto onor rendo a que' numi; e rado
L' opimo suol del paludoso Eloro;
Poi del Pachin l' eccelse rupi e i lunghi
Ciglion; da' dii stagno a colmar disdetto,
Lungi appar Camarina, e l' ampia Gela
Co' pian Gelói, nomi cognati al fiume.
L' alto Acragante apre lontan (già padre
D' Istmi corsier) le vaste mura; e a preste
Vele Selin ricca di palme, e il tristo
Piè Lilibéo pe' ciechi sassi, io scorro.

Drépano alfin porto inamabil m' offre.
Quì, scorse già tante procelle, ah! perdo,
D' ogni mio duol l' almo conforto, Anchise.
Quì tu me lasso, ottimo padre, indarno
Per me già tolto a sì gran rischi, ah! lasci.
Nè a me cantò fra i molti guai tal lutto
Elèno il vate, o la feral Celenò.
Quì il colmo al mal, quì fu l' arresto a' giri.
Da que' lidi quì a' vostri un dio mi spinse.

Tal ridicea, fìsì in lui tutti, ei solo
Gli alti suoi fati, e i varj corsi Enea:
E alfin quì stanco al lungo dir fe' posa.

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER QUARTUS.

*At regina, gravi jam dudum saucia cura,
Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.
Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos: haerent infixi pectore vultus,
Verbaque; nec placidam membris dat cura quietem.
Postera Phœbea lustrabat lampade terras,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram;
Quum sic unanimam alloquitur male sana sororem:
Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent!
Quis novus hic nostris successit sedibus hospes! 10
Quem sese ore ferens! quàm forti pectore, et armis!
Credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum.
Degeneres animos timor arguit. Heu! quibus ille
Jactatus fatiis! quæ bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum immotumque sederet
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
Si non pertaesum thalami tædæque fuisset;
Huic uni forsán potui succumbere culpæ.
Anna, fatebor enim, miseri post fata Sychæi 20*

DELL'ENEIDE

DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO QUARTO.

MA Dido, ah! già da rio desir trafitta,
Di cieco ardor, d'intima piaga è pasto.
Gli alti pregi d'Enea, l'alto rammenta
Onor del sangue: ogni suo detto, ogn'atto
Tien sculto in sen; nè almo sopor la molce.
Prossima al sol l'Alba splendea, già scosse
L'umid'ombre dal ciel; quand'ella insana
All'unanime suora: Anna, quai veglie
Mi travaglian spaurita, ond'ardo e gelo!
Chi fia costui che quì novello alberga!
Che nobil brio! d'alma qual forza e d'armi!
Ah! sì, nè invan, prole il cred'io de'numi.
Cuor degenerare è vil. Deh! qual de'fati
Succhiò rigor! quai bellich'ire! udisti?
Quand'alto in cuor non mi sedesse e fermo,
Ch'altro viril non soffrirei legame,
Visto il mio primo amor da morte illuso;
Nè seguissi a esecrar talami e tede;
Quest'uno è forse, ond'ir sedotta, il fallo.
Anna, il vo'dir, da che il fratel m'intrise

*Conjugis, et sparsos fraterna caede Penates;
Solutus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit. Agnosco veteris vestigia flammæ.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
Ante, Pudor, quam te violo, aut tua jura resolvo.
Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit: ille habeat secum, servetque sepulcro.
Sic effata, sinum lacrymis implevit obortis. 30*

*Anna refert: O luce magis dilecta sorori,
Solane perpetua maerens carpere juventa?
Nec dulces natos, Veneris nec præmia noris?
Id cinerem aut Manes credis curare sepultos?
Esto: ægram nulli quondam flexere mariti,
Non Libyæ, non ante Tyro; despectus Iarbas,
Ductoresque alii quos Africa terra triumphis
Dives alit: placitone etiam pugnabis amori?
Nec venit in mentem quorum consederis arvis?
Hinc Gaetulæ urbes, genus insuperabile bello. 40
Et Numidæ infreni cingunt, et inhospita Syrtis;
Hinc deserta siti regio, lateque furentes
Barcaeï. Quid bella Tyro surgentia dicam,
Germanique minas?
Dis equidem auspiciis reor, et Junone secunda,
Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.
Quamtu urbem, soror, hanc cernes, quæ surgere regna,
Conjugio tali! Teucrûm comitantibus armis,*

Di scempio i lari, e ah! il mio Sicheo mi spense;
Sol questi al cuor mi penetrò, mal fermo
L'urtò. Fiatar la prima fiamma or sento.
Ma il suol deh! pria nell'imo sen m'assorba,
Pria lo stral del gran dio mi sbalzi all'ombre,
Pallid'ombre dell'Orco, orror profondo,
Ch'io ti manchi, o Pudor, tue leggi io sciolga.
Chi primier m'allacciò, gli amor mi tolse:
Quei gli abbia seco, e nell'avel li serbi.
Ciò detto, empìè d'amare stille il grembo.

Ed Anna: O a me degli occhi miei più cara,
Ch'egra e solinga ogni tuo fior tu sperga?
Nè abbi il dolce a gustar d'Imén, de' figli?
Fai, che ne caglia alle fredd'ossa o a Mani?
Sia pur: te afflitta uom non piegò, che Tiro,
Ch'indi Libia t'offrì; sprezzasti Jarba,
E altri ricchi a trionfi Afri tiranni:
T'avrà dunque pur schiva amor che piace?
Nè avvisi ov'è ch'ergesti soglio? Hai quindi
Città Getule, inespugnabil schiatta,
E i sbrigliati Numídi, e Sirti orrende;
Quinci un secco deserto, e il sempre errante
Crudel Barcéo. L'armi che dir da Tiro
Già preste a uscir? che il minacciar del frate?
Auspice, credo, il ciel, pur fausta Giuno,
Fur dal vento quà spinti i Teucri abeti.
Qual tu, suora, vedrai Cartago, e il regno
Per tai nozze fiorir! Se il Troe sta nosco,

Punica se quantis attollet gloria rebus!

Tu modo posce deos veniam; sacrisque litatis, 50

Indulge hospitio, caussasque innecte morandi,

Dum pelago desaevit hiems, et aquosus Orion,

Quassataeque rates, dum non tractabile caelum.

His dictis incensum animum inflammavit amore;

Spemque dedit dubiae menti; solvitque pudorem.

Principio delubra adeunt, pacemque per aras

Exquirunt: mactant lectas de more bidentes

Legiferae Cereri, Phœboque, patrique Lyæo;

Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curae.

Ipsa, tenens dextra pateram, pulcherrima Dido 60

Candentis vaccae media inter cornua fundit:

Aut ante ora deum pingues spatiatur ad aras,

Instauratque diem donis, pecudumque reclusis

Pectoribus inhians, spirantia consulit exta.

Heu! vatum ignaræ mentes! quid vota furentem,

Quid delubra juvant? est mollis flamma medullas

Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus.

Uritur infelix Dido, totaque vagatur

Urbe furens: qualis conjecta cerva sagitta,

Quam procul incautam nemora inter Cresia fixit 70

Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum

Nescius; illa fuga silvas saltusque peragrat

Dictæos: haeret lateri letalis arundo.

Nunc media Ænean secum per mœnia ducit;

Sidoniasque ostentat opes, urbemque paratam:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Qual fia de' Peni a ratto corso il vanto!
Or tu gli dei d'ostie e di preci onora;
Poi d'ospizio sii larga, e intreccia indugj,
E il torbo mar, l'astro piovoso, e i sconci
Suoi pin gli accusa, e il non trattabil cielo.
Quell'alma accesa al costei dir s'infiamma;
Scuote i dubbj e il pudor; s'affida e vuole.

Van tosto a'templi, eccole orar per l'are
Pace e favor: scelte immolar bidenti
D' Eleusi al nume, e al padre Bacco e a Febo;
Ma più alla Dea, ch'ha i maritaggi in cura.
Tien nappo in man la bella Dido, e dessa
Fra corno e corno alba giovenca irrorà:
O in faccia a' dei d'are all'odor s'aggira,
Spesso i doni rinnova, e schiuse l'agne
Le fibre, intesa, e ogni tremor n'esplora.
Ciechi indovin! qual da'suoi voti all'ebbra;
Qual pro da'templi? ah! strugge l'ossa intanto
Vil fiamma, e in cuor tacita piaga vive.
Arde Dido infelice, e tutta scorre
Birsa in furor: cerva ella par ferita,
Cui fra boschi da lunge arcier Cretese
Colpi men cauta, e il mobil ferro infitto
Lasciò, nè il sa: fugge e foreste incerta
Varca Dittée: sta il mortal telo al fianco.
Or seco Enea fa spaziar; sua sede
Già posta, e i Tirj ampli tesor gli vanta:
Muove a dir *t'amo*, e a mezzo suon s'arresta.

*Nunc eadem, labente die, convivium quaerit,
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
Post, ubi digressi, lumenque obscura vicissim 80
Luna premii, suadentque cadentia sidera somnos,
Sola domo maeret vacua, stratisque relictis
Incubat: illum absens absentem auditque videtque;
Aut gremio Ascanium; genitoris imagine capta,
Detinet, infandum si fallere possit amorem.
Non cœptae assurgunt turres; non arma Juventus
Exercet; portusve aut propugnacula bello
Tuta parant: pendent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes, æquataque machina caelo.*

*Quam simul ac tali persensit peste teneri 90
Cara Jovis conjux, nec famam obstare furori;
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis:
Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis
Tuque puerque tuus, magnum et memorabile nomen,
Una dolo divum si femina victa duorum est!
Nec me adeo fallit veritam te mœnia nostra,
Suspectas habuisse domos Carthaginis aliae.
Sed quis erit modus? aut quo nunc certamina tanta?
Quin potius pacem aeternam pactosque hymenaeos
Exercemus? habes tota quod mente petisti: 100
Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem.
Communem hunc ergo populum paribusque regamus
Auspiciis: liceat Phrygio servire marito,
Dotaesque tuae Tyrios permittere dextrae.*

Le stesse or vuol cene a banchetto, e chiede
D'Illo la storia altre più volte, e sempre
Pende qual pria del narrator dal labbro.
Quando alfin si staccaro, e al dì sua posa
Diè Cintia, e gli astri al lor cader fan sonno,
Sola si duol per la magion, si getta
Dov'ei giacea: l'ode anche assente e il vede;
O a lusingar l'estro d'amor, se il possa,
Tien Giulo al sen, cara del padre imago.
Più non cresce una torre; ha il giovin noja
D'ogni armeggiar; nè a'marzii chiostrì e al porto
Volgesi artier: pende interrotta ogn'opra,
La mole emula al ciel, l'ardue gran mura.

Poichè lei vide ir da tal peste invasa
L'alta donna del ciel, nè omai por freno
Fama al furor; sì a Citeréa fe' motto:
Oh in ver peàni e ampi trionfi e un nome
Grande immortal tu e il tuo figliuol n'avrete,
Se di due dii cesse una donna all'arti.
Ben spio, che tu, d'ogni mio seggio in tema,
Sospetta avrai l'alta ospital Cartago.
Ma omai diam fine: oltre pugnar che giova?
Perchè non anzi eterna pace e salde
Nozze stringiam? l'ansie tue brame hai piene:
Dido avvampa d'amor, n'ha l'estro all'ossa.
Con pari auspicj ambe reggiam le accolte
Due genti insiem: servasi a Frigio sposo,
E il dotal Penò alla tua man si ceda.

Olli (*sensit enim simulata mente locutam,
Quo regnum Italiae Libycas averteret oras*)
Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens
Abnuat, aut tecum malit contendere bello?
Si modo, quod memoras, factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Juppiter unam 110
Esse velit Tyriis urbem Trojaque profectis,
Miscerive probet populos, aut fœdera jungi.
Tu conjux; tibi fas animum tentare precando.
Perge; sequar. Tum sic excepit regia Juno:
Mecum erit iste labor. Nunc qua ratione quod instat
Conferri possit, paucis, adverte, docebo.
Venatum Æneas unaque miserrima Dido
In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem.
His ego nigrantem commixta grandine nimbum, 120
Dum trepidant alæ, saltusque indagine cingunt,
Desuper infundam; et tonitru caelum omne ciebo.
Diffugient comites, et nocte tegentur opaca:
Speluncam Dido dux et Trojanus eamdem
Devenient. Adero; et, tua si mihi certa voluntas,
Connubio jungam stabili, propriamque dicabo.
Hic Hymenæus erit. Non adversata petenti
Annuat; atque dolis risit Cytherea repertis.
Oceanum interea surgens Aurora relinquit.
It portis jubare exorto delecta juvenus: 130
Retia rara, plagæ, lato venabula ferro;
Massilique ruunt equites, et odora canum vis.

Venere a lei (chè il simular ne intese,
Per trar d'Italia agli Afri lidi il regno)
Scaltra rispose: E chi l'offerta insano
Disdegni? o teco ami star anzi in lotta?
Purchè al disegno anche fortuna arrida.
Ma de'fati non so: non so, se Giove
Comun voglia un sol nido e a Tirj e a Teucri,
Fra lor misti li soffra, o stretti in lega.
Sposa tu se'; ben tu ne puoi co'prieghi
L'alma tentar. Va; seguirò. Quì Giuno:
Mio fia l'incarco. Or qual si possa a meta
Ciò trar che incalza, il dirò brieve, ascolta.
Diman fra' boschi a regal caccia ir vonno
L'ebbra Dido ed Enea, com'erga i primi
Suoi rai Titane, e il vel ritolga al mondo.
Misto a tempesta orrido nembo in capo,
Quand'arde ogn'ala, e fan di reti il cinto,
Lor verserò; tuon desterò tremendi;
Farò tutti fuggir, regnar gran notte:
Verran soli a un stess'antro e il Duce e Dido.
M'avran presente; e, se n'andrai tu paga,
L'alma Coppia unirò con stabil nodo.
Quì sarà l'Imenéo. D'assenso il cenno
Diè Citeréa; piacque la trama e rise.

L'Aurora. intanto esce dal Gange, e in campo
Ecco marciar scelto d'arcier drappello,
Reti a gran maglia, e aste ferrate, e lacci;
Trottar Massili, e irne a guinzaglio i bracchi.

*Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Pœnorum exspectant: ostroque insignis et auro
Stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit:
Tandem progreditur, magna stipante caterva,
Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo;
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.
Nec non et Phrygii comites, et laetus Iulus, 140
Incedunt. Ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Æneas, atque agmina jungit.
Qualis, ubi hibernam Lyciam Xanthique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo;
Instauratque choros, mixtique altaria circum
Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi:
Ipse jugis Cynthi graditur, mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro;
Tela sonant humeris. Haud illo segnior ibat
Æneas; tantum egregio decus enitet ore. 150*

*Postquam altos ventum in montes atq; invia lustra,
Ecce ferae, saxi dejectae vertice, caprae
Decurrere jugis: alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos atque agmina cervi
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt.
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo; jamque hos cursu, jam præterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.
Interea magno misceri murmure caelum 160*

Stanzia ancor la regina, e all'uscio in sella
Stanno i primati: arde il corsier, che d'ostro
Fregiato e d'or spuma sul freno e il morde.
Mostrasi alfin, vien fra gran stuolo: al ricco
Sidonio vel pinto serpeggia il lembo;
D'oro è il carcasso, oro i capei le annoda,
Purpurea gonna aureo succege incastro.
Fan Teucri in fior, col gajo Giulo, anch'essi
Corteggio. Enea, bello fra i belli, in pompa
Le brilla al fianco, e le due schiere ei lega.
Qual se lasciò l'iberna Licia e il Xanto
Febo, e il piè volse alla materna Delo;
N'instaura i cori, e in misto rombo all'are,
Driopi Dittei pinti Agatirsi, attira:
Sul Cinto ei spazia, e il crin racconcia ondoso,
D'alma fronda sel preme, e in or l'implica;
L'arme suonangli al tergo. Enea sì destro
Sen va; tal giunge inclito lume al bello.

Come a' gioghi si venne e all'orme lustre,
Ecco spinte all'ingiù capre silvestri
Sboccar dai balzi: e in que' gran piani altronde
Giunger torme di cervi e in gruppo unite
D'alto fuggir, nemi levar di polve.
Ma il biondo Giulo in fier ginetto i campi
Scorre al lor tergo; e or quei trapassa or questi,
E aver disia fra l'egre belve incontro
Cinghial spumante, acre lion montano.

L'etra intanto s'abbuja, e truce mormora:

*Incipit: insequitur commixta grandine nimbus.
Et Tyrï comites passim et Trojana juvenus,
Dardaniusque nepos Veneris, diversa per agros
Tecta metu petiere: ruunt de montibus amnes.
Speluncam Dido dux et Trojanus eandem
Deveniunt: prima et Tellus et pronuba Juno
Dant signum; fulsere ignes, et conscius æther
Connubiis; summoque ululârunt vertice nimphæ.
Ille dies primus leti primusque malorum
Causa fuit: neque enim specie famave movetur, 170
Nec jam furtivum Dido meditatur amorem:
Conjugium vocat; hoc praetexit nomine culpam.*

*Extemplo Libyæ magnas it Fama per urbes;
Fama, malum qua non aliud velocius ullum:
Mobilitate viget; viresque acquirit eundo.
Parva metu primò, mox sese attollit in auras;
Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.
Illam Terra parens, ira irritata deorum,
Extremam, ut perhibent, Cæo Enceladoque sororem
Progenuit, pedibus celerem et pernicipibus alis: 180
Monstrum horrendum ingens; cui, quot sunt corpore plumæ,
Tot vigiles oculi subter, mirabile dictu,
Tot linguæ, totidem ora sonant, tot subrigit aures.
Nocte volat caeli medio terræque, per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno.
Luce sedet custos, aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis; et magnas territat urbes;
Tam ficti prævique tenax quàm nuntia veri.*

Nembo scoscende a immensa piova e grandine:
Già i Frigi e i Peni, e il tuo nipote, o Venere,
Fuggon quà e là: tutti gli sparge a' rustici
Tetti il timor: fiumi dall'erte stroschiano.
Dido ed Enea soli a un stess'antro ingrottansi:
Pria la Terra in tremor, poi Giuno a' folgori,
Dier' quai pronube il segno; e conscio l'etere
Arse al connubio; e n'ulular' le Oreadi.
Primo quel dì morte e i guaj tutti a Dido
Figliò: rispetto indi non cura o fama,
Nè arcani amor volge nutrir: gli appella
Fè marital; nome onde vela il fallo.

L'Afre già n'empie alte città la Fama;
Fama, ch'è un mal d'ogn'altro mal più ratto:
Nacque a vagar; forza le cresce il corso.
Pria va timida umil, poi sorge all'aure;
Spazia pel suol, pon fra le nubi il capo.
Lei dal gran sen, l'ire a punir de' numi,
Suora, qual vuolsi, a' rii Titani estrema,
Diè fuor la Terra, e al piè si presta e a' vanni;
Mostro d'orror; che, quante piume ha in pelle,
Tant'occhi ha sotto, alto prodigio!; e tante
Scioglie lingue, apre bocche, orecchie tende.
Fra terra e ciel vola per l'ombre a notte,
Stride, nè al sonno un di tant'occhi inchina.
De' templi al giorno, o d'alte rocche in vetta,
Siede a esplorar; l'ampie città spauricchia;
Tal boccia il ver, che al mal s'attacca e al finto.

*Haec tum multiplici populos sermone replebat
Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat: 190
Venisse Ænean, Trojano a sanguine cretum,
Cui se pulchra viro dignetur jungere Dido;
Nunc hiemem inter se luxu, quàm longa, fovere,
Regnorum immemores, turpique cupidine captos.
Haec passim dea fœda virùm diffundit in ora.*

*Protinus ad regem cursus detorquet Iarban,
Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.
Hic Hammone satus, rapta Garamantide nympa,
Templa Jovi centum latis immania regnis, 199
Centum aras posuit; vigilemque sacraverat ignem,
Excubias divùm aeternas; pecudumque cruore
Pingue solum, et variis florentia limina sertis.
Isque amens animi, et rumore accensus amaro,
Dicitur ante aras, media inter numina divùm,
Multa Jovem manibus supplex orasse supinis:
Juppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
Gens epulata toris Lenaeum libat honorem,
Adspicis haec? an te, genitor, quum fulmina torques,
Nequidquam horremus? caecique in nubibus ignes
Terrificant animos, et inania murmura miscent? 210
Femina, quae, nostris errans in finibus, urbem
Exiguam pretio posuit, cui littus arandum,
Cuique loci leges dedimus, connubia nostra
Reppulit, ac dominum Ænean in regna recepit.
Et nunc ille Paris, cum semiviro comitatu,
Maeonia mentum mitra crinemque madentem*

Più voci allor gaja costei pe' lidi
Qnà e là spargea, fole trombando e fatti:
Che giunse Enea, duce Trojan, cui Dido
Vuol degnar d'imeneo; che il verno intanto
Nel sen traean d'ozio e piacer; che il turpe
Pascean dislo, posti in non cale i regni.
Cotai romor la sozza dea diffonde.

Quindi al re Iarba il corso torce, e l'alma
Col dir n'incende, e instiga l'ire. Ei nato
D'oppressa ninfa al Garamanzio Ammone,
Cent'are a lui ne' vasti regni, e cento
Gran templi alzò; fuochi gli offrìa perenni,
Sakra guardia ognor viva, e a sangue d'agne
Fea pingue il suol, cinte di fior le soglie.
Questi agli aspri susurri acceso e folle,
Fra i molti numi, anzi gli altar prostrato,
Carcò di voti a man supine il padre:
Giove, che tutto puoi, cui scelti or sacra
Vini e gran mense in pinti letti il Mauro,
Curi tu il nostro mondo? o invan te, padre,
Temiam tonante? e cieca fiamma in nube
Sgomenta i stolti, e a vana romba introna?
Donna, che errante entro a mie terre, e a prezzo,
Fondò vil borgo, essa che a trarne il vitto
Campo e leggi ha da me, la man ch'io l'offro
Sprezza, e un Enea chiama al suo toro e al regno.
E or fra i molli suoi menni il nuovo Pari
Con Lidia mitra all'unte chiome e al mento

*Subnixus, raptopotitur: nos munera templis
Quippe tuis ferimus, famamque fovemus inanem.*

*Talibus orantem dictis, arasque tenentem,
Audiit omnipotens, oculosque ad mœnia torsit 220
Regia, et oblitos famae melioris amantes.*

*Tum sic Mercurium alloquitur, ac talia mandat:
Vade age, nate, voca Zephyros, et labere pennis;
Dardaniumque ducem, Tyria Carthagine qui nunc
Exspectat, fatisque datas non respicit urbes,
Alloquere, et celeres defer mea dicta per auras.*

*Non illum nobis genetrix pulcherrima talem
Promisit, Graiûmque ideo bis vindicat armis;
Sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucris 230
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.*

*Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
Nec super ipse sua molitur laude laborem;
Ascanione pater Romanas invidet arces?
Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?
Nec prolem Ausoniam et Lavinia respicit arva?
Naviget; hæc summa est: hîc nostri nuntius esto.*

*Dixerat. Ille patris magni parere parabat
Imperio: et primûm pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis, sive aequora supra, 240
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit: hîc animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub Tartara tristia mittit;
Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat:*

Stretta, i furti si gode: e io doni intanto
Porgo a' tuoi templi, e inutil fama ostento.

Lui che tal ora, e prono tiensi all'are,
Ode il gran padre, e al regal tetto i lumi
Piega, e a sviliti inaugurati amanti.
Volto dunque a Mercurio: Or va, gl'impone,
Chiama i Zeffiri, o figlio, e scendi a volo;
Al Dardanio Rettor, che in Birsia or poltre,
Nè alle città, che il ciel gli offrìa, più mira,
Parla, e sull'ale il mio voler gli reca.

Che tale a noi nol promettea la madre,
Onde all'armi de' Graj due volte il tolse;
Ma qual potria di torbid'armi e imperi
Pregna Italia aggiogar, di Teucro il sangue
Far risorgere al ciel, dar leggi al mondo.
Se nulla il bel di sì gran cose il tocca,
Nè vuol cure a suo vanto; e ond'è, ch'ei padre
L'alte rocche Romane invidia a Giulo?
Che vuol? qual speme infra nemici ei nutre?
Nè agli Ausonj e a' Lavinj i rai più volge?
Navighi alfin: quì sta il messaggio e il tutto.

Disse il gran dio. Tosto il minor s'accinse:
E in pria calzò gli aurei talari, armati
D'ale, onde va, pari al soffiar, sublime
Sulle terre e sull'acque, a' venti in dorso.
Poi la verga impugnò, che pallid' alme
Ralluma e all'Orco altre n'abissa, i sonni
Or toglie or dà, gli occhi al morir suggella:

*Illa fretus agit ventos, et turbida tranat
 Nubila. Jamque volans apicem et latera ardua cernit
 Atlantis duri, caelum qui vertice fulcit;
 Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
 Piniferum caput et vento pulsatur et imbri.
 Nix humeros infusa tegit; tum flumina mento 250
 Praecipitant senis, et glacie riget horrida barba.
 Hic primùm paribus nitens Cyllenius alis
 Constitit: hinc toto praeceps se corpore ad undas
 Misit; avi similis, quae circum littora, circum
 Piscosos scopulos, humilis volat aequora juxta.*

*Ut primùm alatis tetigit magalia plantis,
 Ænean fundantem arces ac tecta novantem
 Conspicit; atque illi stellatus iaspide fulva
 Ensis erat, Tyrioque ardebat murice laena
 Demissa ex humeris; dives quae munera Dido 260
 Fecerat, et tenui telas discreverat auro.
 Continuò invadit: Tu nunc Carthaginis altae
 Fundamenta locas, pulchramque uxori urbem
 Exstruis? heu! regni rerumque oblite tuarum!
 Ipse deùm tibi me claro demittit olympos
 Regnator, caelum et terras qui numine torquet;
 Ipse haec ferre jubet celeres mandata per auras:
 Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?
 Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
 Nec super ipse tua moliris laude laborem; 270
 Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
 Respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus*

Venti a temprar, nubi a squarciar lo affida.
Già in volo entrò; l'erta già scorge e i fianchi
Del duro Atlante, arduo puntel del cielo;
D'Atlante, a pini ispido il capo, ingombro
Da nevi ognor, pesto da venti e piove.
Neve il dorso imbiancò; gran fiumi il mento
Spande senil; ghiaccio la barba inaspra.
Quì prima il Dio si soffermò, librato
Sull'ali: e poi col corpo tutto all'onde
Precipitò; pari ad augel, che a pesca
Basso voli sul mar, tra scogli e rive.

Com'ei toccò col lieve piè Cartago,
Quì mira Enea nuovi fregiar gran tetti,
Torri piantar; brando stellato a gemme
Gli brilla al fianco, e Tirio manto al tergo
D'ostro in ardor; don della ricca Dido,
Che ne trapunse a stami d'or le tele.
Già il dio l'affronta; e or tu Cartago innalzi
Ligio a tua vaga, e sua cittade abbelli,
Uh! preso a vil l'alto tuo fato e il regno!
De'numi il re, che il ciel governa e il mondo,
Ei giù dall'etra a te mi manda; ei stesso
Questo suo dir vuol che t'apporti a volo:
Che vuoi? che sperì in l'Afre piagge inerte?
Se a niun fulgor di tue grandezze aspiri,
Nè vuoi cure a tuò vanto; almen riguarda
Giulo, che sorge a gran speranze erede,
Cui pur si dee l'Italo regno, e il suolo

*Debentur. Tali Cyllenius ore locutus
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.*

*At verò Æneas adspectu obmutuit amens;
Arrectæque horrore comæ, et vox faucibus hæsit.
Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras,
Attonitus tanto monitu imperioque deorum.
Heu! quid agat? quo nunc reginam ambire furentem
Audeat affatu? quæ prima exordia sumat? 281
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias, perque omnia versat.
Hæc alternanti potior sententia visa est.
Mnesthea, Sergestumq; vocat, fortemq; Cloanthum;
Classem aptent taciti, socios ad litora cogant,
Arma parent, et quæ sit rebus caussa novandis
Dissimulent: sese interea, quando optima Dido
Nesciat, et tantos rumpi non speret amores;
Tentaturum aditus, et quæ mollissima fandi 290
Tempora, quis rebus dexter modus. Ocius omnes
Imperio laeti parent, ac jussa facessunt.*

*At regina dolos (quis fallere possit amantem?)
Praesensit, motusque excepit prima futuros,
Omnia tuta timens: eadem impia Fama furenti
Detulit armari classem, cursumque parari.
Saevit inops animi, totamque incensa per urbem
Bacchatur: qualis commotis excita sacris
Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithaeron. 300*

Già sacro a Roma. Oltre non disse; e intanto
Sue forme il Nume al mortal senso ascose,
E in un balen si dileguò per l'aure.

Stupissi Enea, si raggricciò; le voci
Gli affogò sacro orror, rizzogli i crini.
Arde a fuggir, terre a lasciar sì dolci,
Stordito a tal de'dii rimbroto e impero.
Ahi! che farà? qual blandirà l'amante
Calda a furor? qual disporrà l'assalto?
L'agil pensier quà e là divide in foga,
Lo slancia in mille parti, e in tutte il gira.
Ma in questo alfin dall'ondeggiar si arresta.
Memmo chiama e Sergesto e il pro Cloanto;
Che diansi cheti a unir le ciurme al lido,
L'armi e i legni a dispor, nè alcun ne sveli
L'alta cagion: che u' l'adorabil Dido
L'ignori, e ir tronco un tanto amor non tema,
Gli aditi intanto ei coglier pensa, e il molle
Tempo al congedo, e i destri modi. Al cenno
Lo stuol s'allegra, e ad eseguir già ferve.

Ma che non scuopre amor? Gl'inganni Elisa
Pressente, e i moti anco a venir già scorge,
Usa in calma a temer. Poi l'empia Fama
Già i legni armarsi, e omai salpar, le reca.
Smania, infuria, imperversa, e va linfatica
Per le Tirie sue vie: qual ebbra Tiade,
Quando all'Orgie trienni in estro Bacchico
Bolle, e notturno il Citeròn mal strepita.

Tandem his Ænean compellat vocibus ultro:

*Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
Posse nefas, tacitusque mea decedere terra?*

*Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?*

*Quin etiam hiberno moliris sidere classem,
Et mediis properas Aquilonibus ire per altum,
Crudelis? Quid? si non arva aliena domosque*

*Ignotas peteres; et Troja antiqua maneret;
Troja per undosum peteretur classibus aequor? 310
Mene fugis? Per ego has lacrymas dextramque tuam, te,
(Quando aliud mihi jam miserae nihil ipsa reliqui)*

*Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam
Dulce meum, miserere domus labentis, et istam,
Oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.*

*Te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni
Odere; infensi Tyrii: te propter eundem*

*Extinctus pudor, et, qua sola sidera adibam,
Fama prior. Cui me moribundam deseris, hospes?
Hoc solum nomen quoniam de conjuge restat. 321*

*Quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater
Destruat, aut captam ducat Gaetulus Iarbas?*

*Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles; si quis mihi parvulus aula
Luderet Æneas, qui te tantum ore referret:*

Non equidem omnino capta ac deserta viderer.

Dixerat. Ille Jovis monitis immota tenebat

Così alfin contro Enea balda prorompe:

Perfido, e trama anche velar sì trista

Sperasti? e uscir da' regni miei furtivo?

Nè accolto amor, nè data fè, nè tienti

Dido, che andria per cruda piaga a morte?

Ch'anzi appresti il naviglio a torbid'astro,

E in alto a gir fra gli Aquilon t'affretti?

Barbaro! e che? se a stranie terre, a' regni

Non gissi altrui; Troja in suo fior pur stesse;

Vorresti a Troja in ria stagion far vela?

Me fuggi? me? pel mio plorar ten priego,

Per la tua man (ch'altro più mio non serbo),

Per gli orditi imenèi, pe' mutui amplessi,

Se util ti fu nulla del mio, se dolce,

Di labil reggia ah! miserere, e loco

Se i prieghi han più, voglia sì rea disperdi.

Per te m'odia la Libia, e i re Numidi;

E anche il Tirio m'è ostil; per te fei getto

Del pudor, dell'onor, qual solo agli astri

M'ergea. Deh! a chi, sacra a perir, mi lasci,

Ospite mio, ch'io già dicea consorte?

Che attendo omai? che il rio german le mura

Struggami, o Iarba in schiavitù mi tragga?

M'avessi almen, pria di fuggir, d'un parto

Fatta già lieta, e mi scherzasse in corte

Pargolo Enea, tua sol di volto imago:

Deserta appien non mi terrei, nè illusa.

Finl. Pien quei del divin cenno, immoti

*Lumina, et obnixus curam sub corde premebat.
Tandem pauca refert: Ego te, quæ plurima fando
Enumerare vales, numquam, regina, negabo 331
Promeritam; nec me meminisse pigebit Elissæ,
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.
Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto
Speravi, ne finge, fugam; nec conjugis umquam
Praetendi taedas, aut hæc in fœdera veni.
Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis, et sponte mea componere curas;
Urbem Trojanam primùm dulcesque meorum
Reliquias colerem; Priami tecta alta manerent; 340
Et recidiva manu posuissem Pergama victis.
Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,
Italiam Lyciæ jussere capessere sortes.
Hic amor, hæc patria est. Si te Carthaginis arces
Phœnissam, Libycæque adspectus detinet urbis;
Quæ tandem Ausonia Teucros considerare terra
Invidia est? Et nos fas extera quaerere regna.
Me patris Anchisæ, quoties humentibus umbris
Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,
Admonet in somnis, et turbida terret imago. 350
Me puer Ascanius, capitisque injuria cari,
Quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.
Nunc etiam interpretes divum, Jove missus ab ipso,
(Testor utrumque caput) celeres mandata per auras
Detulit: ipse deum manifesto in lumine vidi
Intrantem muros, vocemque his auribus hausi.*

Tien gli occhi, e in cuor preme a gran forza il duolo.
Corto alfin replicò: Non io, regina,
Più che sai dir, mai negherò doverti;
Nè mai, finch'io me non oblii, finch'aura
Spiri vital, mi scorderò d'Elisa.
Brieve or m'entro a scolpar. Nè ordli, qual fingi,
Tacit'ombre al fuggir; nè mai di sposo
Prestai le tede, o al sacro patto io venni.
Se a' proprj auspicj ir mi lasciasse il fato,
E a senno mio regger mie cure; in 'Troja,
Là in Troja io fora, e avviverei le dolci
De' miei reliquie, e già riposto a' vinti
Pergamo avrei, già il Priaméo gran tetto.
Ma Italia, Italia il Delio vate Apollo,
Tutte Italia intimar' le Licie sorti.
Quì ho la patria, ho l'amor. Se a te Fenissa
Piace nuova città, Libico impero;
Perchè tu alfin l'Itala sede invidj
Al Troe? Può anch'ei d'estero soglio ir donno.
Me sgrida in sogno, o l'umid'ombre sparga
Notte dal manto, o l'ultim'astro emerga,
Sgrida e minaccia in torba larva Anchise.
Me Ascanio accusa, almo fanciul, gran germe,
Che al suol d'Italia, e al fatal regno il furi.
E or Giove anch'esso il suo Cillenio a volo
(Su d'ambo il giuro) e il suo voler mi spinse:
Farsi a gran luce entro a mie stanze il nume
Vidi, e il suo dir con quest'orecchie io bebbi.

*Desine meque tuis incendere teque querelis:
Italiam non sponte sequor.*

*Talia dicentem jam dudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat 360
Luminibus tacitis; et sic accensa profatur:
Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeque admôrunt ubera tigres.
Nam quid dissimulo? aut quae me ad majora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit? aut miseratus amantem est?
Quae quibus anteferam? Jam jam nec maxima Juno,
Nec Saturnius haec oculis pater adspicit aequis.
Nusquam tuta fides. Ejectum littore, egentem, 370
Excepi; et regni demens in parte locavi;
Amissam classem, socios, a morte reduxi...
Heu! furiis incensa feror...! Nunc augur Apollo,
Nunc Lyciae sortes, nunc et Jove missus ab ipso
Interpres divûm fert horrida jussa per auras.
Scilicet is superis labor est; ea cura quietos
Sollicitat.... Neque te teneo, neque dicta refello.
I, sequere Italiam ventis; pete regna per undas.
Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido 380
Saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens:
Et, quum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, pœnas;
Audiam; et haec Manes veniet mihi fama sub imos.*

Me cessa e te d'oltre infocar co'lagni:
L'Esperio suol non di mia mossa io cerco.

Mentr'ei dicea, tropp'è che aversa il guata,
Quà e là sbiecando, e a tacit'occhi Elisa
Quant'è lo scorre; indi s'accende e sfoga:
No, nè hai madre una dea, nè il ceppo in Dardano;
Ma te figliò dall'aspre balze il Caucaso,
T'offrir' la poppa Ircane tigri, o perfido
Che più m'insingo? o a che di peggio serbomi?
Pianse al mio pianto? i rai piegò? diè lagrime
Pentito? o almen m'ebbe pietà? qual pessimo
Fra tai malor? Nè omai Giunon, quell'arbitra,
Nè il re Saturnio a'dritti rai quà mirano.
Crolla ogni fè. Nudo il raccolsi, e naufrago;
Meco a regnar stolta il levai; que'laceri
Pin gli sarcfi; tolsi que'suoi dal feretro...
M'arde, oimè! stuol di furie..! Or Delio Apolline,
Or Licie sorti, or fin de'dii l'interprete
Di Giove a volo alto voler giù recagli.
Sì, quì impacciansi i dii, tal briga i placidi
Strazia....Nè te tengh'io, nè i detti affievolò.
Vanne, a Italia veleggia, a'regni naviga.
Che avrai, n'ho fè, se alcun pio nume è vindice,
Supplizj a ber fra i sordi scogli, e trepido
Dido a iterar. T'inseguirò pur dissita
Con tetri ardor: sciolta poi l'alma, orribile
Per tutto ombra verrò. Gran fio dei solvermi,
Empio; l'udrò; nunzio n'avrò nel Tartaro.

*His medium dictis sermonem abrumpit, et auras
Ægra fugit, seque ex oculis avertit et aufert;
Linquens multa metu cunctantem et multa parantem
Dicere. Suscipiunt famulae, collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.*

*At pius Æneas, quamquam lenire dolentem 390
Solando cupit, et dictis avertere curas,
Multa gemens, magnoque animum labefactus amore;
Jussa tamen divum exsequitur, classemque revisit.
Tum verò Teucri incumbunt, et littore celsas
Deducunt toto naves; natat uncta carina;
Frondentesque ferunt remos et robora silvis
Infabricata, fugae studio.*

*Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes.
Ac veluti ingentem formicae farris acervum 399
Quum populant, hiemis memores, tectoque reponunt:
It nigrum campis agmen, praedamque per herbas
Convectant calle angusto; pars grandia trudunt
Obnixae frumenta humeris; pars agmina cogunt,
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.
Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?
Quosve dabas gemitus, quum littora fervere late
Prospiceres arce ex summa, totumque videres
Misceri ante oculos tantis clamoribus aequor?
Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!
Ire iterum in lacrymas, iterum tentare precando 410
Cogitur, et supplex animos submittere amanti,
Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.*

Quì tronca i detti, odia fin l'aure, oppressa
Sfugge a'sguardi, e sen va; lasciando il duce,
Ch'ove dir più vorria, più indugia e pave.
Tra via vien manco, ergonla ancelle, e all'alta
Marmorea stanza e al regal letto è resa.

Ma il pio Trojan, benchè a vocal conforto
Lenirne il duol, l'ire blandirne, ei brami,
Largo d'omei, carico d'amor che il fiede;
Pur de'dii fa il voler, rivede i legni.
Cresce a' Teucri l'ardor, per tutto il lido
Si spalma e vara; ecco ogni prua già nuota;
V'ammontan remi anco fronzuti e antenne
Non concie ancor: tal di fuggir fan foga.
Correr là da ogni via, migrar li miri.
Tal se dian le formiche a bica il guasto,
Del gel presaghe, acri a far serbo: il fosco
Drappel foraggia, e in stretta via le prede
Per l'erba trae; qual gli omer punta i grossi
Grani a rotar; qual mette l'altre in branco,
Vieta il pigrir: ferve il fil lungo all'opra.
Scena sì ria qual ti fe' senso, o Dido?
Quai fur tuoi lai, quando in gran cerchio i lidi
Formicolar d'alto miravi, e tutto
Del mar scomporsi a tal schiamazzo il campo?
Malvagio amor, dove uman cuor non sforzi!
Nuove a gittar lagrime e preci è stretta,
D'un dio sì fier nuovo a implorar vil giogo,
Tutto a tentar, s'altro che morte ha scampo.

*Anna, vides toto properari littore; circum
Undique convenere; vocat jam carbasus auras;
Puppibus et lacti nautæ imposuere coronas.
Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
Et perferre, soror, potero. Miserae hoc tamen unum
Exsequere, Anna, mihi; solam nam perfidus ille
Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
Sola viri molles aditus et tempora noras.* 420

*I, soror, atque hostem supplex affare superbum:
Non ego cum Danaïs Trojanam exscindere gentem
Aulide juravi, classemve ad Pergama misi;
Nec patris Anchisæ cinerem Manesve revelli.
Cur mea dicta negat duras demittere in aures?
Quò ruit? Extremum hoc miserae det munus amanti:
Exspectet facilemque fugam ventosque ferentes.
Non jam conjugium antiquum, quod prodidit, oro;
Nec pulchro ut Latio careat, regnumque relinquat.
Tempus inane peto, requiem spatiumque furori, 430
Dum mea me victam doceat fortuna dolere.*

*Extremam hanc oro veniam (miserere sororis),
Quam mihi quum dederis, cumulatam morte remittam.*

*Talibus orabat, talesque miserrima fletus
Fertque refertque soror; sed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
Fata obstant, placidasque viri deus obstruit aures.
Ac veluti annoso validam quum robore quercum
Alpini Boreæ nunc hinc nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant; it stridor, et alte* 440

Anna, in gran moto ecco la flotta; al porto
Da' ogni lato s'unir'; già i lin fan seno;
Lieto il nocchier serti alla poppa impose.
S'io tal potei duol paventar presaga,
Soffrir dessa il potrò. Pur tu sol questo
Deh! fammi ancor; giacchè te sola in conto
L'empio tenea, fin ti credea gli arcani;
Sola ne sai gli aditi molli e i tempi.
Va, suora, e unil l'altier nimico ammansa:
Ch'io non giurai d'Ilio co' Greci il guasto
D'Aulide all'are, o là spedì mie navi;
Nè d'Anchise insultai ceneri o Mani.
Perchè duro non m'ode? ov'è che fugge?
Dia quest'ultimo dono a lassa amante:
Venti secondi e facil corso aspetti.
No, nè il sacro gli chieggo amor tradito;
Nè che perda il bel Lazio, e lasci un regno.
Tempo e non più; spazio alle smanie e triegua,
Finchè soffrendo a non dolermi impari.
Suora, pietà: l'estrema grazia imploro,
Cui s'or mi fai, colma al morir ti renda.

Pregò piangendo, e i prieghi l'altra e i pianti
Porta e riporta; Enea però nè a'pianti
Cede, nè i prieghi ode trattabil. Contro
Sta il fato, e iddio quel mite orecchio assorda.
Qual se gran querce a saldo tronco annosa
Con soffi opposti emuli venti Alpini
Fan di sterpar; scoppia stridor, si sterna

*Consternunt terram, concusso stipite, frondes;
Ipsa haeret scopulis; et quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in tartara tendit:
Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus heros
Tunditur, et magno persentit pectore curas:
Mens immota manet; lacrymæ volvuntur inanes.*

*Tum verò infelix fatis exterrita Dido
Mortem orat; taedet caeli convexa tueri.
Quò magis inceptum peragat, lucemque relinquat,
Vidit, turicremis quum dona imponeret aris, 450
Horrendum dictu! latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem.
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
Praeterea fuit in tectis de marmore templum
Conjugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis et festa fronde revinctum:
Hinc exaudiri voces et verba vocantis
Visa viri, nox quum terras obscura teneret,
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Saepe queri, et longas in fletum ducere voces. 460
Multaque praeterea vatum praedicta priorum
Terribili monitu horrificant. Agit ipse furemtem
In somnis ferus Æneas: semperque relinqui
Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam, et Tyrios deserta quaerere terra.
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas:
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,*

Da'scossi rami alto di foglie ingombro;
Dessa al masso s'attien; che al ciel quant'erger
La fronte, il piè tanto ver l'orco adima:
Tal vien l'eroe d'assidue voci all'urto
Quà e là sbattuto, e nel gran cuor s'affanna:
Scorre un vano plorar; sta l'anima immota.

Quì Dido oimè! sentesi in odio ai fati;
Vuol morte; il ciel d'oltre mirar non soffre'.
E onde affretti il gran colpo, e al dì si tolga,
Mentr'arde incensi e porge doni all'are,
Dar vede (ahi! vista!) ogni umor sacro in negro,
E i sparsi vini in feral sangue ir volti.

Celò il prodigio, e anche alla suora il tacque.
Sacro inoltre a Sicheo marmoreo tempio
Fu al tetto in cuor, ch'ella tenea ben culto,
E a bianchi velli e a lieta fronda ornato:
Suon quinci udia, qual dello sposo, a' cupi
Notturni buj, che pareva dir *t'aspetto*.

Udia da' colmi in feral nenia i guffi
Spesso far lai, trar lunghe note in pianto.
Cresceanle orror molte de'vati, or sparse,
Prishe cifre tremende. Anch'ei ne'sogni
Fier l'ange Enea: sempre negletta e sola
Restar s'avvisa, orba di corte sempre
Far lunga via; cercar Sidonj all'ermo.
Pénteo così frotta d'Erinni insano
Vede offrirsi, e sol doppio, e doppia Tebe:
O il pien di larve Agamemnonio Oreste,

*Armatam facibus matrem et serpentibus atris
Quum fugit, ultricesque sedent in limine Diræ. 470*

*Ergo ubi concepit furias evicta dolore,
Decrevitque mori, tempus secum ipsa modumque
Exigit; et, maestam dictis aggressa sororem,
Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat:
Inveni, germana, viam (gratare sorori)
Quæ mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.
Oceani finem juxta solemque cadentem,
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi Massylæ gentis monstrata Sacerdos, 480
Hesperidum templi custos, epulasque draconi
Quæ dabat, et sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella soporiferumque papaver.
Hæc se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit, ast aliis duras immittere curas;
Sistere aquam fluvii, et vertere sidera retro:
Nocturnosque ciet Manes: mugire videbis
Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.
Testor, cara, deos, et te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes. 490
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige; et arma viri, thalamo quæ fixa reliquit
Impius, exuviasque omnes, lectumque jugalem,
Quo perii, superimponas. Abolere nefandi
Cuncta viri monumenta jubet monstratque Sacerdos.
Hæc effata silet. Pallor simul occupat ora.*

D'angui la madre e d'atre faci armata
Fugge, ultrici all'entrar stan Furie assise.

Dal duol già vinta, ita in furor, già ferma
Che vuol morir, l'arte ella seco e il tempo
N'appunta; e volti all'egra suora i detti,
Fa velo al cuor pinto di speme il viso:
La via trovai (meco n'esulta, o suora,) 1
Che o lui mi renda, o me ne slacci amante.
Presso al fin dell'Oceano e al sol che muore,
Sta l'estrema Etiopia, e il sommo Atlante,
Che il ciel sostien d'astri fiammante in dorso.
Giunta di là Maga Massila ho conta,
Che in guardia avea l'Esperio tempio, il drago
Pascea, serbava i sacri pomi al ramo,
Misto a sonnifer' oppio umido miele.
Sa scior costei col tuon de' carmi ogn'alma
Che vuol, ma in altre aspri versar martori;
Gli astri volge retrorso, i fiumi arresta:
Spettri elice notturni: il suol ch'hai sotto 2
Vedrai muggir, gli orni calar da'monti.
Pe'dei tel giuro, e pel tuo capo, o suora,
Che mal mio grado alle malie m'accingo.
Tu in cuor de'lari ergi segreta all'aure
Pira, e quant'armi al fatal muro il tristo
Lasciò, v'imponi, e ogni sua spoglia, e il toro
Per cui perì. Dell'uom nefando ogn'orma
Vuolsi abolir, ch'alto la Maga il chiede.
Tacque ciò detto, e impallidì. Pur Anna

*Non tamen Anna novis praetexere funera sacris
Germanam credit, nec tantos mente furores
Concipit, aut graviora timet quàm morte Sychaei.
Ergo jussa parat.* 500

*At regina, pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti, taedis atque ilice secta,
Intenditque locum sertis, et fronde coronat
Funerea: super exuvias ensemque relictum
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.
Stant aræ circum; et crines effusa Sacerdos
Ter centum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianæ.
Sparserat et latices simulatos fontis Avernī.
Falcibus et messæ ad lunam quaeruntur ahenis 510
Pubentes herbae, nigri cum lacte veneni;
Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri praereptus, amor.*

*Ipsa mola manibusque piis, altaria juxta,
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,
Testatur moritura deos et conscia fati
Sidera; tum, si quod non aequo fœdere amantes
Curæ numen habet, justumque memorque, precatur.*

*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quiêrant 520
Æquora: quum medio volvuntur sidera lapsu;
Quum tacet omnis ager; pecudes, pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti,*

Nè quì le inferie in stranii riti a Dido
Far crede, o in mente unqua si pinge un tanto
Furor, nè peggio osa temer che all'atra
Fin di Sicheo. Dunque ogni cenno adempie.

Surto il gran rogo in que' recessi all'aure
D'elci intesto e di tede, il cinge Dido
D'atre ghirlande e di funerea fronda:
D'Enea l'effigie e ogni vestir sul toro
Loca e il pugnàl, non del futuro ignara.
Stan l'are intorno; e a sparso crin la Saga,
L'Erebo, il Caos, trecento Numi intuona,
Ecate in sue tre facce, in tre Diana.
Già sparse umor, finto Avernàl. Già l'erbe
Fe'vellute cercar, che a'rai di luna
Bronzo falciò, col negro toscò in latte;
Cercar divolto al puledrin di fronte,
Tolto acerbo alla madre, il carneo filtro.
Col farre e il sal, Dido ella stessa, all'ara,
Pia nelle man, scalza d'un piè, succinta,
Gli astri conscii del fato e i numi invoca
Ostia già sacra; e se i mal giunti amanti
Cura alcun dio, memore e giusto, il priega.

Volgea la notte, e i lassi corpi in terra
Prendean lor sonno, e i glauchi piani e i boschi:
Quand'è già l'astro a mezza via; già cheto
Tace ogni campo; e armenti e greggi e i pinti
Cori, anche gli usi o a vasti laghi o a piagge
Aspre a veprai, stesi in obbliò fra l'ombre,

Lenibant curas et corda oblita laborum:

*At non infelix animi Phœnissa; neque umquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curæ; rursusque resurgens
Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.*

Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat: 530

*En quid ago? rursusne procos irrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,
Quos ego sim toties jam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes atque ultima Teucrûm
Jussa sequar? quiane auxilio juvat ante levatos,
Aut bene apud memores veteris stat gratia facti?
Quis me autem, fac velle, sinet? ratibusve superbis
Invisam accipiet? Nescis, heu! perditâ, necdum
Laomedonteaë sentis perjurâ gentis?*

Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes? 540

*An Tyriis omnique manu stipata meorum
Inferar? et quos Sidonia vix urbe revelli
Rursus agam pelago, et ventis dare vela jubebo?
Quin morere, ut merita es; ferroque avertè dolorem.
Tu, lacrymis evicta meis, tu prima furentem
His, germana, malis oneras, atque objicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more ferae, tales nec tangere curas!
Non servata fides cineri promissa Sychaei..!
Tantos illa suo rumpebat pectore questus. 550*

*Æneas celsa in puppi, jam certus eundi,
Carpebat somnos, rebus jam rite paratis.*

L'alme blandían scarche d'affanno e d'opra:
Dido non già; non v'è sopor per l'egra,
Nè i rai nè il cuor notte non vien che irrori:
L'ombra il lutto le addoppia; e in lei più crudo
L'amor ridesta, e le grand'ire accende.

Tal s'ange ognor, torba fra se tal parla:
Lassa, che fo? che i primi proci or tenti
Mostra per scherno? e d'un Numída implori
La man, se offerte io ne sdegnai già tante?
Ch'anzi de' Troj siegua la flotta, e i cenni
Lor tutti? E un pro, se li giovai, ne trassi,
O i merti obblío da i grati cuor non rade?
Ma fa ch'io voglia; il soffrirían? Sei, Dido,
Vil per que' legni altier. Nè ah! sai, nè or anco
Senti, i natii Laomedontéi spergiuri?

Che poi? dovrei fra balde ciurme ir sola?
O anzi trar meco ogni mia corte? e i dessi,
Che mal strappai là da Sidòn da Tiro,
Far nuovo al mar, nuovo bersaglio a' venti?
Muori, qual dei; tronca il dolor col ferro.
Tu, mal vinta a'miei lai, tu prima, o suora,
Sì mi strazii furente, e al fier mi getti.

Nè star potei senza imenéo nè fallo,
Selvaggia sì, ma da tai doglie intatta?
Ah! il cener che tradii... la fè che ruppi...!
Cotal dall'imo ella traeva gran lagno.

D'ir via già fermo, all'alta poppa in dorso
Dormiva Enea, posto già tutto all'uopo.

*Huic se forma dei vultu redeuntis eodem
Obtulit in somnis, rursusque ita visa monere est;
Omnia Mercurio similis, vocemque, coloremque,
Et crines flavos, et membra decora juventa:
Nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos?
Nec quæ te circum stent deinde pericula cernis?
Demens! nec Zephyros audis spirare secundos?
Illa dolos dirumque nefas in pectore versat, 560
Certa mori, varioque irarum fluctuat aestu.
Non fugis hinc praeceps, dum præcipitare potestas?
Jam mare turbari trabibus, saevasque videbis
Collucere faces, jam fervere littora flammis,
Si te his attigerit terris Aurora morantem.
Eia age, rumpe moras: varium et mutabile semper
Femina. Sic fatus, nocti se immiscuit atrae.*

*Tum verò Æneas, subitis exterritus umbris,
Corripit e somno corpus, sociosque fatigat:
Præcipites vigilate, viri, et considite transtris; 570
Solvite vela citi. Deus, æthere missus ab alto,
Festinare fugam tortosque incidere funes
Ecce iterum stimulat. Sequimur te, sancte deorum,
Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes.
Adsis o, placidusque juves, et sidera caelo
Dextra feras. Dixit: vaginaque eripit ensem
Fulmineum, strictoque ferit retinacula ferro.
Idem omnes simul ardor habet: rapiuntque, ruuntque:
Littora deseruere: latet sub classibus æquor:
Adnixi torquent spumas, et caerula verrunt. 580*

D'un dio gli appar reduce forma in sogno,
Dessa qual pria, che d'ugual tuon lo sprona;
Tutta Mercurio, il biondo crin, la voce,
L'almo color, la giovanil beltate:
Figlio di dea, sotto tal ciel, tuoi sonni
Trar puoi? nè i rischi, onde se'cinto, avvisi?
Folle! nè senti Austri spirar secondi?

Volge colei trame e orrid'estro in petto,
Devota a morte, e in torbid'ire ondeggia.
Nè fuggi a fretta, or che affrettar t'è dato?
Già prue vedrai l'acque turbar, già faci
Raggiar crudeli, arder di fiamme i liti,
Se quì ti coglie anco a covar l'Aurora.
Su, non tardar: volubil cosa è sempre
Donna. Ciò detto, entro gran notte sparve.

Destasi Enea: la subit'ombra il cinse
D'orror; rapido sbalza, e i socj instiga:
Svegliamci, olà, tosto alle vele e a remi;
Sciogliam veloci. Ecco altra volta indice
Precipiti fuggir, troncar ritegni,
Nunzio del ciel. Qual che tu sia, gran nume,
Noi te seguiam, presti al comando e lieti.
Tu ci arridi e n'aita, e gli astri adduci
Fausti al cammin. Disse: e l'acciar qual fulmine
Snuda, e già parte a franco taglio i canapì.
Scoppia un emulo ardor: strappano, arrancano:
Scostansi i lidi: il mar di vele inalbasi:
Levan spume a gran voga, e i solchi allungano.

*Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile:
Regina e speculis ut primùm albescere lucem
Vidit, et æquatis classem procedere velis,
Littoraque et vacuos sensit sine remige portus;
Terque quaterque manu pectus percussa decorum,
Flaventesque abscissa comas: Proh Juppiter! ibit
Hic, ait, et nostris illuserit advena regnis?
Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur,
Deripientque rates alii navalibus? Ite: 590
Ferte citi flammæ, date vela, impellite remos.
Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?
Infelix Dido! nunc te facta impia tangunt!
Tum decuit, quum sceptrâ dabas. En dextra fidesque!
Quem secum patrios aiunt portasse Penates,
Quem subisse humeris confectum ætate parentem!
Non potui abreptum divellere corpus, et undis
Spargere? non socios, non ipsum absumere ferro
Ascanium, patriusque epulandum ponere mensis?
Verùm anceps pugnae fuerat fortuna. Fuisset. 600
Quem metui moritura? Faces in castra tulissem;
Implessemque foras flammis; natumque patremque
Cum genere extinxem: memet super ipsa dedissem.
Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras;
Tuque harum interpretæ curarum et conscia Juno;
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes;
Et Diræ ultrices, et dî morientis Elissæ,
Accipite hæc, meritumque malis advertite numen:*

Già di Titon dal rancio letto uscita
Il suol vestia de' nuovi rai l'Aurora:
Come albeggiar da eccelsa loggia Elisa
Vide, e gir pari a piene vele i legni,
Nè più sentì nautico moto al lido;
Al bel sen con sue mani, e all'auree trecce,
Fe' oltraggi: e Ah Giove! alto gridò, ch'ei dunque
Parta, e stranier ch'abbia a' miei regni illuso?
Nè anco s'arma Cartago, e tutta il siegue,
Nè anco sarpan mie navi? Ite, volate,
A' remi, a vele: ite con fiamme, ardete.
Ma che parlo? ove son? che mai deliro?
Ahi Dido! or sei dagli empì fati oppressa!
Fu il tempo allor, che il festi donno. Or ecco
La man, la fè! chi i patrii Dei trasporta,
Chi pio soppose al vecchio padre il tergo!
Nè il potei dimembrar, spargerlo all'onde?
Trucidarne lo stuol; far Giulò in brani,
Sì Giulò, e apporlo a' patrii deschi in pasto?
Ma dubbia in pugna era la sorte. Il fosse.
Chi temei disperata? avrei ne' fori
Desta gran fiamma; arso il naval; col padre
Spento figlio e genia: su lor me stessa.
Sole, che hai fiamme onde giù miri ogn'opra;
Giuno, che i guai d'amor ben conscia libri;
Ecate, in buj civici trebbi urlata;
E o Furie ultrici, e o inferni dei d'Elisa,
Sul reo ch'esécro atro volgete il nume:

*Et nostras audite preces. Si tangere portus
Infandum caput ac terris adnare necesse est, 610
Et sic fata Jovis poscunt, hic terminus haeret;
At bello audacis populi vexatus et armis,
Finibus extorris, complexu avulsus Iuli,
Auxilium imploret, videatque indigna suorum
Funera; nec, quum se sub leges pacis iniquae
Tradiderit, regno aut optata luce fruatur;
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.
Haec precor: hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
Exercete odiis, cinerique haec mittite nostro 620
Munera: nullus amor populis, nec foedera sunt.
Exoriare, aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Littora littoribus contraria, fluctibus undas,
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.*

*Haec ait, et partes animum versabat in omnes,
Invisam quaerens quamprimùm abrumpere lucem.
Tum breviter Barcen nutricem affata Sychaei:
Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem: 630
Dic corpus properet fluviali spargere lympa,
Et pecudes secum, et monstrata piacula ducat;
Sic veniat: tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Jovi Stygio, quae rite incepta paravi,
Perficere est animus, finemque imponere curis,
Dardaniique rogam capitis permittere flammae.*

State mie preci a udir. Se un porto è forza
Che l'empio afferri e a terra nuoti, e il vonno
Di Giove i fati, e immobil cifra il fisse;
Dall'armi almen di marzia gente afflitto,
Svelto a Giulio di braccio, esul, ramingo,
Soccorso implori, e orridi vegga i scempi
De'suoi; nè quando a ferree leggi accetti
Vil pace, il regno o dolce vita ei goda;
Caggia anzi di, nè avel nè sabbia il copra.
Priego: e l'ultime voci e il sangue io verso.
E, o Tirii, voi figli e ogni razza urtate
Con odj eterni, e al cener mio n'offrite
Trofeo: mai spiri aura d'amor, mai triegua.
Nascimi, alcun vendicator dall'ossa,
Che a ferro e a foco il Frigio seme infesti
Ora, in futuro, e irresistibil sempre.
Lidi a lidi, armi ad armi, e flutti a flutti,
Contrarj impreco: arda ogni età tra pugne.

Sì dice, e l'alma in ogni varco aggira,
Dal di che abborre onde omai fugga, in cerca.
Poi corto a Barce di Sicheo nutrice:
Cara nutrice, Anna mi reca: e dille
Che a umor di fiume il suo spruzzarsi avacci,
E l'ostie seco, e i suffumigi adduca;
Venga così: tu la pia testa imbenda.
Quel sacro onor, ch'offro solenne a Pluto,
Cerco far pieno, e a' miei martir por fine,
E al fuoco addir del fello Teucro il rogo.

Sic ait. Illa gradum studio celerabat anili.

*At trepida, et cœptis immanibus effera Dido,
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, et pallida morte futura, 640
Interiora domûs irrumpit limina, et altos
Conscendit furibunda rogos; ensemque recludit
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.
Hic, postquam Iliacas vestes notumque cubile
Conspexit, paullum lacrymis et mente morata,
Incubuitque toro, dixitque novissima verba:*

*Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exsolve curis.
Vixi, et quem dederat cursum fortuna peregi:
Et nunc magna mei sub terras ibit imago. 650
Urbem praeclaram statui; mea mœnia vidi;
Ultra virum, pœnas inimico a fratre recepi;
Felix, heu! nimium felix, si littora tantum
Numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae!
Dixit, et os impressa toro: Moriemur inultae...!
Sed moriamur, ait; sic, sic juvat ire sub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis.*

*Dixerat; atque illam media inter talia ferro
Collapsam adspiciunt comites, ensemque cruore 660
Spumantem, sparsasque manus. It clamor ad alta
Atria; concussam bacchatur fama per urbem.
Lamentis gemituque, et femineo ululatu,
Tecta fremunt; resonat magnis plangoribus aether.*

Già Barce il piè con senil foga affretta.

Trepida Elisa, e a' rii disegni atroce,
Gli occhi rota sanguigni, a strisce il volto
Macchia in tremor, sul vicin fato imbianca,
Tal nell'intime chiostre all'arduo rogo
Sbocca, e in furia l'ascende; e il Frigio brando,
Che in don gradì non per quest'uso, impugna.
Poichè quì vide i colui drappi e il noto
Letto, e un fiatar stette pensosa e pianse,
S'appoggia al toro, e i detti versa estremi:

Spoglie che amai, finchè a dio piacque e a' fati,
Voi toglietemi al duol, quest'alma io v'offro.
Vissi, e compiei, qual mi diè sorte, il corso:
E or grande andrà l'ombra di me sotterra.
Piantai chiara città, mirai mie mura;
L'uom vendicai, l'empio punii germano;
Lieta! oh me lieta appien! sol che i miei liti
Tocchi mai non avesse un teucro abete!
Poi boccon brontolò: Morremo inulte...!
Ma pur moriam; giova ir così fra l'ombre.
Dall'alto mar veggia il mio fuoco, e seco
Porti il crudel del mio morir gli augurj.

S'erge al finir; poi dall'ancelle è scorta
Piombar trafitta, e spumar sangue al ferro,
Sangue alle man. Va per la reggia il grido;
Corre feral per la città la fama.
D'urli e di pianti, e di feminee strida,
Freme ogni tetto; e il ciel ne suona intorno.

*Non aliter quàm si immissis ruat hostibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros, flammaeque furentes
Culmina perque hominum volvantur perque deorum.*

*Audiit exanimis, trepidoque exterrita cursu,
Unguibus ora soror fœdans et pectora pugnis,
Per medios ruit, ac morientem nomine clamat: 670
Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas?
Hoc rogos iste mihi, hoc ignes araeque parabant?
Quid primùm deserta querar? comitemne sororem
Sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses!
Idem ambas ferro dolor, atque eadem hora, tulisset.
His etiam struxi manibus, patriosque vocavi
Voce deos, sic te ut posita, crudelis! abessem?
Extincti te meque, soror, populumque patresque
Sidonios, urbemque tuam. Date, vulnera lymphis
Abluam; et, extremus si quis super halitus errat, 680
Ore legam. Sic fata, gradus evaserat altos,
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores.
Illa, graves oculos conata attollere, rursus
Deficit: infixum stridit sub pectore vulnus.
Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
Ter revoluta toro est; oculisque errantibus alto
Quaesivit caelo lucem, ingemuitque repertam.*

*Tum Juno omnipotens, longum miserata dolorem
Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo, 690
Quae luctantem animam nexosque resolveret artus.
Nam, quia nec fato, merita nec morte, peribat,*

Qual se tutta ruini a truce assalto
Cartago o Tiro, e struggitor vulcano
Magioni e templi in fiere vampe avvolga.

Anna strambascia, orror la colma, e ansante,
L'unghie al volto avventando e i pugni al petto,
Corre al popol per mezzo, e Ah! sclama, Elisa!
Questo a suora tramar? così tradirla?
Quà la pira mirò, quà i fuochi e l'are?
Orba, che lai fo pria? compagna in morte
Tu me sprezzar? chiesta m'avessi! un ferro
Ambe avría tolte, e un duol medesmo, a un tempo.
E il fer mie mani, e i patrii numi, ah! cruda!,
Chiamai, per quindi, al tuo cader, star lungi?
Te suora e me, volgo e primati, hai spenti,
Spenti i Tirii e Cartago. Almen la piaga
Date che io lavi; e ov'erri alito estremo,
Mel sugga. Intanto, i sommi gradi ascesa,
Stringesi al sen la semiviva, e in gridi
Rompe, e col manto il tetro sangue asterge.
D'alzar fa quella i gravi rai, ma tosto
Vien manco: al sen sfiata il rio squarcio e stride.
S'erge tre volte e il braccio impunta a stento,
Tre ricade a giacer; cogli occhi erranti
Cerca il lume pel ciel, se il bee ne geme.

Quì al lungo affanno e alla difficil morte
Giuno compunta, Iri le invia d'Olimpo,
L'alma di lotta a trar, d'intreccio i membri.
Perchè non muor di penal colpo, o fato,

*Sed misera ante diem, subitoque accensa furore;
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris, croceis per cælum roscida pennis,
Mille trahens varios adverso sole colores,
Devolat, et supra caput adstitit: Hunc ego Diti
Sacrum jussa fero, teque isto corpore solvo.
Sic ait, et dextra crinem secat: omnis et una 700
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit.*

Ma egra anzi di, da subit'estro accesa;
Non anco il crin, biondo fatal, le svelse
La Stigia dea, nè ostia la cesse all'Orco.
L'ali crocee spiegò la rorid'Iri
Per l'arco a più color dal sol dipinto,
Giunse, e al capo sostette: Io questo a Dite
Reco ministra, e dal tuo fral ti sciolgo.
Disse, e il crin le troncò: tutto a quel taglio
Sfumò il calor, n'andò lo spirto all'aure.

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER QUINTUS.

INTEREA medium *Æneas* jam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros *Aquilone* secabat:
Mœnia respiciens, quæ jam infelicitis *Elissæ*
Collucent flammis. Quæ tantum accenderit ignem
Causa latet; duri magno sed amore dolores
Polluto, notumque furens quid femina possit,
Triste per augurium *Teucrorum* pectora ducunt.

Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
Occurrit tellus, maria undique et undique caelum;
Olli caeruleus supra caput adstitit imber, 10
Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.
Ipse gubernator puppi *Palinurus* ab alta:
Heu! quianam tanti cinxerunt aethera nimbi?
Quidve, pater *Neptune*, paras? Sic deinde locutus,
Colligere arma jubet, validisque incumbere remis;
Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur:
Magnanime Ænea, non, si mihi *Juppiter* auctor.
Spondeat, hoc sperem *Italiam* contingere caelo.
Mutati transversa fremunt, et vespere ab atro
Consurgunt venti; atque in nubem cogitur aër. 20

DELL'ENEIDE

DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO QUINTO.

INTANTO Enea già in pieno mar per l'onda,
Ch'Austro inasprìa, fermo a fuggir, fea vela:
Pur l'occhio volge all'egre mura, ov'arde
D'Elisa il rogo. Ampio è l'incendio, e ignota
N'è la cagion; ma il duro duol per rotte
Nozze, e il saper donna in mania che possa,
De'Teucri al cuor mal augurato il fanno.

Giunti che fur l'alto a tener, ve nulla
Più terra appar, mar d'ogn'intorno e cielo;
Sul capo han già pioggia feral che pende,
Ch'ombra porta e tempesta; e il mar s'annegra.
Fin Palinuro il timonier da poppa:
Ahi! perchè l'etra or da tai nembi è cinto?
Che vuoi, padre Nettun? Ciò detto, intima
L'armi raccor, far tutta forza a remi;
Sbieca al vento le vele, e franco aggiunge:
No, prode Enea, s'anche mel giuri un Giove,
Toccar l'Italia a questo ciel non spero.
Venti cangiar', fremon traversi, e un sbocca
Da Esperio orror; l'aer s'aggruppa in nube.

*Nec nos obniti contra, nec tendere tantum,
 Sufficimus: superat quoniam fortuna, sequamur;
 Quòque vocat, vertamus iter. Nec littora longe
 Fida reor fraterna Erycis, portusque Sicanos;
 Si modo rite memor servata remetior astra.
 Tum pius Æneas: Equidem sic poscere ventos
 Jam dudum, et frustra cerno te tendere contra.
 Flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,
 Quòve magis fessas optem demittere naves,
 Quàm quæ Dardanium tellus mihi servat Acesten,
 Et patris Anchisæ gremio complectitur ossa? 31
 Haec ubi dicta, petunt portus, et vela secundi
 Intendunt Zephyri; fertur cita gurgite classis:
 Et tandem laeti notæ advertuntur arenae.*

*At procul excelso miratus vertice montis
 Adventum sociasque rates, occurrit Acestes,
 Horridus in jaculis et pelle Libystidis ursæ;
 Troia Crimisso conceptum flumine mater
 Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum,
 Gratatur reduces; et gaza laetus agresti 40
 Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.*

*Postera quum primo stellas oriente fugarat
 Clara dies, socios in cœtum littore ab omni
 Advocat Æneas, tumulique ex aggere fatur:
 Dardanidæ magni, genus alto a sanguine divum,
 Annuus exactis completur mensibus orbis,
 Ex quo reliquias divinique ossa parentis
 Condidimus terra, mæstasque sacrayimus aras.*

Nè a far fronte bastiam, nè a gir di fianco:
Seguiam fortuna or che s'indonna; e ovunque
Chiama, torciam. Nè lunge penso il fido
Ericl'n suol fraterno, e un Sicol porto;
Se gli astri or ben, che già notai, rinfilo.
Quì il saggio Enea: Ch'altra vuol corsa il vento
Ben già m'avvidi, e che a lottar mal sudi.
Svolgi là il veleggiar. Qual suol più dolce,
E ov'io più brami a'stanchi pin dar posa,
Di quel che m'offre il caro Teucro in trono,
E l'ossa ha in sen, che gli fidai, del padre?
Già là s'avvian. Soffi allor fausti a'lini
Tendono il sen; vola sul mar la flotta:
E alfin stan lieti al noto porto in grembo.

Dall'erto giogo, onde ammirò là giunte
Le socie prue, scende al rincontro Aceste,
Ispido a'dardi, e d'Afric'orsa al manto;
Crimisso il fiume, e Frigia madre Egesta
Lui diero al dì. Gli avi ei rammenta, esulta,
Plaude al ritorno; e in quel suo lusso agreste
Porge a'malconci almo ospital ristoro.

Sul fresco albor, quando almo dì seguace
Gli astri fugò, dal lido tutto i socj
Convoca Enea, fassi da un poggio, e parla:
Dardanii grandi, alta di dei propago,
Sei mesi e sei l'annuo rotar dan pieno,
Da che locai del divo padre in tomba
L'ossa, e gli alzai fúnebri altari. E or presso

*Jamque dies, ni fallor, adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic dī voluistis) habebo. 50
Hunc ego Gaetulis agerem si syrtibus exsul,
Argolicove mari deprensus, et urbe Mycenæ;
Annua vota tamen solemnesque ordine pompas
Exsequerer, strueremque suis altaria donis.
Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis,
Haud equidem sine mente, reor, sine numine divūm,
Adsumus, et portus delati intramus amicos.
Ergo agite, et lætum cuncti celebremus honorem:
Poscamus ventos, atque hæc me sacra quot annis
Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis. 60
Bina boum vobis Troja generatus Acestes
Dat numero capita in naves: adhibete Penates
Et patrios epulis, et quos colit hospes Acestes.
Praeterea, si nona diem mortalibus alnum
Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem,
Prima citæ Teucris ponam certamina classis:
Quique pedum cursu valet; et qui viribus audax,
Aut jaculo incedit melior levibusque sagittis,
Seu crudo fudit pugnam committere cestu;
Cuncti adsint: meritaque expectent præmia palmae.
Ore favete omnes, et tempora cingite ramis. 71
Sic fatus, velat materna tempora myrto;
Hoc Helymus facit, hoc ævi maturus Acestes,
Hoc puer Ascanius; sequitur quos cetera pubes.
Ille e concilio multis cum millibus ibat
Ad tumulum, magna medius comitante caterva.*

Ne credo il dì, che acerbo sempre, e sempre
Culto mi fia (dei, sì voleste). In questo
Se alle sirti Getule esul mi stessi,
Colto d'Argo nel mar, schiavo in Micene;
Pur gli annui voti e le solenni in rito
Pompe offrirei, l'are ornerèi di doni.
Ma propio or noi d'esso buon padre all'urna,
Non senza no senno e voler de' numi,
Quì stiam, quà spinti al fausto lido. Or dunque
Tutti quì il festeggiam: chiediamgli i venti,
Chiediam, ch'ei voglia in nuova Troja ogn'anno
Quest'almo onor, sacri a lui stesso i templi.
Di buoi due capi il Teucro germe Aceste
A ogni legno v'invia: gli ospiti usate
Lari ch'ei cole, e i patrii vostri al desco.
Poi, quando in suo natal la nona Aurora,
Stesi limpidi rai, bel dì prometta,
Teucra porrò gara naval la prima:
Trinacrio pur, chi snello piè; chi vanta
Braccio ed ardir, sia nel frecciar più destro,
O entrar s'attenti al crudo cesto in giostra;
Venga: e se vince, il degno premio attenda.
Dia ciascun suon d'assenso, e il crin s'infraschi.

Disse, e il mirto materno al capo attorce;
Già pur Elimo il fa, già il biondo Giulò,
Già il vecchio re; quanto è lo stuol gl'imita.
Dal ceto Enea mille seguaci e mille
Trasse all'avel, ligia il cingea gran turba.

*Hic duo rite mero libans carchesia baccho
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro;
Purpureosque jacet flores, ac talia fatur:
Salve, sancte parens, iterum: salvete, recepti 80
Nequidquam cineres, animaeque umbraeque paternae.
Non licuit fines Italos fataliaque arva,
Nec tecum Ausonium, quicumque est, quaerere Thybrim.
Dixerat haec, adytis quum lubricus anguis ab imis
Septem ingens gyros, septena volumina, traxit,
Amplexus placidè tumulum, lapsusque per aras;
Caeruleae cui terga notae, maculosus et auro
Squamam incendebat fulgor; ceu nubibus arcus
Mille jacet varios adverso sole colores.
Obstupuit visu Æneas. Ille, agmine longo 90
Tandem inter pateras et levia pocula serpens,
Libavitque dapes, rursusque innoxius imo
Successit tumulo, et depasta altaria liquit.
Hoc magis inceptos genitori instaurat honores,
Incertus geniumne loci, famulumne parentis,
Esse putet. Caedit quinas de more bidentes,
Totque sues, totidem nigrantes terga juvencos:
Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisae magni, Manesque Acheronte remissos.
Nec non et socii, quae cuique est copia, laeti 100
Dona ferunt, onerantque aras, mactantque juvencos:
Ordine athena locant alii; fusique per herbam
Subjiciunt veribus prunas, et viscera torrent.
Exspectata dies aderat, nonamque serena*

Quì, a due tazze per getto, e liba e versa,
Pretto vin, fresco latte, e sangue sacro;
Be' fior vi sparge: e, A te men riedo, ei dice,
Salve, o gran genitor: salvete avanzi,
Che invan racquistò, e alme d'Anchise e Mani.
Non diessi a Italia e al fatal agro ir teco,
Teco cercar, chè il Lazio sia, chè il Tebbro.
Disse, e dal fondo un lubric'angue emerse,
Che sette invogli ampio menò, sett'archi,
Mite avvinse l'avel, strisciò per l'are;
Glauche liste ha sul dorso, arde alle squamme
D'or vergato un fulgor; qual d'arco in nube,
Che obliqui al sol mille color ribatte.
Nol fuga Enea. Quei con sue lunghe spire
Serpendo alfin fra lisci nappi e lanci,
Libò vivande, e all'ima tomba in buca
Non reo tornò, l'are lasciò gustate.
Più avviva allor l'atre sue pompe, incerto,
Se anzi il genio del loco, o un servo il pensi
Del genitor. Cinque be' ciacchi uccide,
Cinque agne, e cinque a negro pel giovenchi:
Spande vin dalle tazze, e l'alma e l'ombra
Del magno Eroe, sciolte da Stige, invoca.
Lieto un drappel, quai ciascun puote, anch'offre
Doni, e l'are ne carca, e l'ostie svena:
Su cespi i bronzi altri ben loca; o sdrajo
Bragge a spiedi pon sotto, e carni arrosta.
Sorgea bramato il nono giorno, e un'alba

Auroram Phaëthontis equi jam luce vehebant:
Famaque finitimos et clari nomen Acestae
Excierat: laeto complêrant littora cœtu,
Visuri Æneadas, pars et certare parati.
Munera principio ante oculos circoque locantur
In medio; sacri tripodes, viridesque coronae 110
Et palmae, pretium victoribus; armaque, et ostro
Perfusae vestes, argenti aurique talenta.
Et tuba commissos medio canit aggere ludos.

Prima pares ineunt gravibus certamina remis
Quatuor ex omni delectae classe carinae.
Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin,
Mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi;
Ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram,
Urbis opus: triplici pubes quam Dardana versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi; 120
Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,
Centauro invehitur magna; Scyllaque Cloanthus
Caerulea, genus unde tibi, Romane Cluenti.

Est procul in pelago saxum, spumantia contra
Littora, quod tumidis submersum tunditur olim
Fluctibus, hiberni condunt ubi sidera Cori;
Tranquillo silet, immotaque attollitur unda
Campus, et apricis statio gratissima mergis.
Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metâm
Constituit signum nautis pater, unde reverti 130
Scirent, et longos ubi circumflectere cursus.
Tum loca sorte legunt; ipsique in puppibus auro

Traean brillante i Fetontéi cavalli:
D'Aceste il nome e degli Eneadi il grido
Mosse i vicin, ch'empiono gaj l'arena,
Tratti a veder, parte anche pronti a sfida.
Stan posti in vista e a mezzo circo i premj;
Sacri treppiè, verdi corone e palme,
Fregio a chi vinca; e lucid'armi, e vesti
Ch'ostro abbellì, pesi d'argento e d'oro.
Quì d'alto intuona il cavo bronzo i ludi.

Quattro gran legni, atti a gran remi, e scelti
Fra i più forniti, a battagliar son primi.
Regge la Pistri e ben guernita e snella
Mnésteo, che, Italo poi, diè il ceppo a Memmi;
Gía la Chimera, a strana mole immensa,
Pari a lignea città: tre liste ostenta
D'acri Dardane braccia, e tre di remi;
Tien poi Sergesto, ond'han legnaggio i Sergj,
L'ampia Centauro; e la cerulea Scilla
Cloanto, ond'hai, Roman Cluenzio, il sangue.

Sta lunge in mar, di quelle spiagge a fronte,
Scoglio, cui batte e tutto copre il torbo
Fiotto, se gli astri iberno Cauro asconda:
Tace a mar cheto, e aprico campo allotta
Spiega sull'acque, almpo ricetta a smergi.
Quì Enea per meta elce alberò fronzuta,
Segno a' nocchier, che là voleasi a lunghi
Corsi la volta, indi il ritorno al lido.
Fissa i luoghi la sorte; i quattrò in poppa

Ductores longè effulgent ostroque decori.
Cetera populea velatur fronde juvenus;
Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit.
Considunt transtris, intentaque brachia remis,
Intenti exspectant signum: exsultantiaque haurit
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.
Inde, ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
Haud mora, prosiluire suis; ferit æthera clamor 140
Nauticus: adductis spumant freta versa lacertis.
Infundunt pariter sulcos; totumque dehiscit
Convulsum remis rostrisque tridentibus æquor.
Non tam præcipites bijugo certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus;
Nec sic immissis aurigæ undantia lora
Concussere jugis, pronique in verbera pendent.
Tum plausu fremituque virûm studiisque faventum,
Consonat omne nemus; vocemque inclusa volutant
Littora; pulsati colles clamore resultant. 150
Effugit ante alios, primisque elabitur undis,
Turbaminter fremitumq; Gyas: quem deinde Cloanthus
Consequitur, melior remis; sed pondere pinus
Tarda tenet. Post hos, æquo discrimine, Pristis
Centaurusque locum tendunt superare priorem.
Et nunc Pristis habet; nunc victam præterit ingens
Centaurus; nunc unâ ambæ junctisque feruntur
Frontibus, et longa sulcant vada salsa carina.
Jamque propinquabant scopulo, metamque tenebant;
Quum princeps medioque Gyas in gurgite victor 160

Duci splendeant, d'ostro fregiati e d'oro.
La ciurma il crin d'Erculea fronda inombra;
E unto d'olio riluce il dorso ignudo.
Su i banchi a fil, col teso braccio al remo,
Stan presti al segno: il cuor ribalza; e l'erge
Disio di lode, e anela tema il sugge.
Diè suon la tromba, e tutti a un punto spiccansi
Dai lor confin; fere le stelle un nautico
Clamor: già il golfo all'agil voga bulica.
Fan del par lunghi solchi; e tutto squarciasi
Svolto da'remi e unghiuti rostri il pelago.
Men precipiti in lizza entran le Olimpiche
Focose bighe, al fuggir via dal carcere;
Nè sì il cocchier, smesso ogni fren, le redini
Scuote ondeggianti, e a scudisciar sta pendolo.
De' fautori alle gare e al plauso e al fremito
Rimugge il bosco; il chiuso rombo ruotasi
Pe' liti; e i colli al fervid' urto echeggiano.
Precorre i tre, sguizza primier sull'onde,
Gla tra un fitto acclamar: vien poi Cloanto
D'arme miglior; ma il grave pin lo tarda.
E al tergo lor stan sul primato in lotta,
Con sorte ugual, Pistri e Centauro. E or Pistri
Spunta vittrice; e or la soverchia alquanto.
L'ampia rival; giunte or le fronti a un passo
Van ambe, e solca il lungo fusto i flutti.
Già il sasso appar quant'è, la meta han presso;
Quando Gla, che primeggia a mezzo il gorgo

Rectorem navis compellat voce Menœten:
Quò tantùm mihi dexter abis? huc dirige gressum;
Littus ama, et laevas stringat sine palmula cautes:
Altum alii teneant. Dixit; sed caeca Menœtes
Saxa timens proram pelagi detorquet ad undas.
Quò diversus abis? iterum, Pete saxa, Menœte,
Cum clamore Gyas revocabat. Et ecce Cloanthum
Respicit instantem tergo, et propiora tenentem.
Ille inter navemque Gyae scopulosque sonantes
Radit iter laevum interior, subitoque priorem 170
Praeterit, et metis tenet aequora tuta relictis.
Tum verò exarsit juveni dolor ossibus ingens;
Nec lacrymis caruere genae; segnemque Menœten,
Oblitus decorisque sui sociûmque salutis:
In mare præcipitem puppi deturbat ab alta.
Ipse gubernaclo rector subit, ipse magister:
Hortaturque viros, clavumque ad littora torquet.
At gravis, ut fundo vix tandem redditus imo est,
Jam senior, madidaque fluens in veste, Menœtes,
Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit. 180
Illum et labentem Teucri et risere natantem;
Et salsos rident revomentem pectore fluctus.
Hic laeta extremis spes est accensa duobus,
Sergesto Mnestheique, Gyan superare morantem.
Sergestus capit ante locum, scopuloque propinquat:
Nec tota tamen ille prior præeunte carina;
Parte prior, partem rostro premit æmula Pristis.
At media socios incedens nave per ipsos

Qual vincitor, sgrida il rettor del corso:
Chè tanto a dritta! eh quà Menete; a' scogli
Tienti, e co' remi ama strisciargli a manca:
Slarghi chi vuol. Dicea; ma i ciechi teme
Dorsi Menete, e ognor appoggia in alto.
Che più mi svii? Pronto costeggia a riva,
Schiamazzando il richiama: ed ecco a poppa
Mira Cloanto al corto giro accinto.
Ei di Glà fra la nave e i rochi selci
Stringe interno a sinistra, e al primo innanzi
Vola, e scorse le mete al largo è giunto.
Quì al fier per l'ossa arde gran duol; fin stille
Gli trae da' rai; nè al suo decoro ei mira,
Nè de' socj al sostegno: al pigro duca
S'avventa, e in mar dall'alta poppa il lancia.
Del legno ei mastro, ei reggitor sottentra:
E i suoi rincora, e il timon torce a proda.
Ma reso alfin dall'alto tuffo il grave
D'anni, e grondante in zuppe vesti, Auriga,
S'aggrappa al balzo, e in secco masso siede.
Sghignollo il ceto e alla caduta e al nuoto;
Sals'acque al trar dal gonfio sen lo sghigna.
Mnésteo intanto e Sergesto accende estremi
D'ir oltre a Glà, stretto a indugiar, fidanza.
Primo sbalza Sergesto, e al sasso appressa:
Ma pria non va più che di prua; col rostro
Preme al suo pin l'emula Pistri il fianco.
Per la corsia su e giù va Mnésteo, e ardendo

*Hortatur Mnestheus: Nunc, nunc, insurgite remis,
Hectorei socii, Trojæ quos sorte suprema 190
Delegi comites: nunc illas promite vires,
Nunc animos, quibus in Gaetulis syrtibus usi,
Ionioque mari, Maleæque sequacibus undis.
Non jam prima peto Mnestheus, neque vincere certo.
Quamquam o..! sed superent quibus hoc, Neptune, de disti.
Extremos pudeat rediisse: hoc vincite, cives;
Et prohibete nefas. Olli certamine summo
Procumbunt; vastis tremit ictibus aerea puppis,
Subtrahiturque solum: tum creber anhelitus artus
Aridaque ora quatit; sudor fluit undique rivis. 200
Attulit ipse viris optatum casus honorem:
Namque, furens animi, dum proram ad saxa suburget
Interior, spatioque subit Sergestus iniquo,
Infelix saxis in procurrentibus haesit.
Concussæ cautes, et acuto in murice remi
Obnixi crepuere, illisæque prora pependit.
Consurgunt nautæ, et magno clamore morantur:
Ferratasque trudes et acuta cuspide contos
Expediunt; fractosque legunt in gurgite remos.
At laetus Mnestheus, successuque acrior ipso, 210
Agmine remorum celeri, ventisque vocatis,
Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.
Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem; mox aëre lapsa quieto,*

La ciurma infiamma: or valenzia ne' remi,
O Ettoreo stuol, voi, che compagni elessi
Quand' Ilio cadde: or quel vigor spiegate,
Or quell'ardir, che all'Afre sirti usaste,
Che al Gionio mar, che alle Malée correnti.
Nè aspira un Mnésteo a' primi onor. Pur s'unqua..!
Ma gli abbia quei, che a Nettun piacque. Estremi
Ci fia d'onta il tornar: quì sta la palma;
Sfuggiam tal macchia. Ecco fan tutti a gara;
Trema a gran colpi il pin ferrato, e il piano
S'avvalla: e i fianchi e l'arse fauci squassa
Denso allentar; sprizza un sudor che inonda.

L'onor che ambían propio fu don del caso:
Mentre, pien d'estro, urge tropp'entro a'sassi
La prua Sergesto, e il brieve guado infila,
Ne'ciglion che sporgean, misero incappa.
Tremò la roccia, e all'aspre punte i remi
Crosciar' fiaccati; urtò la prora e pende.
Balza la ciurma; e a gran clamor rispinge:
E aste ferrate e acri spuntoni in foga
Tragge; e de' remi i mozzicon ripesca.
Ma Mnésteo e lieto e all'altrui mal più baldo,
A gran gioco di remi, e fausti i venti,
Va in mar men rotto, e l'onde corre aperte.
Qual da speco colomba a un scoppio scossa,
Lasciando ascosto in scabro masso il nido,
Sen fugge a'campi, e a gran fragor le penne
Sbatte spaurita; indi per l'aer queto

*Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas:
Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
Æquora; sic illam fert impetus ipse volantem.
Et primum in scopulo luctantem deserit alto 220
Sergestum, brevibusque vadis, frustra que vocantem
Auxilia, et fractis discentem currere remis.
Inde Gyan ipsamque ingenti mole Chimaeram
Consequitur: cedit, quoniam spoliata magistro est.
Solut jamque ipso superest in fine Cloanthus,
Quem petit, et summis adnixus viribus urget.
Tum verò ingeminat clamor, cunctique sequentem
Instigant studiis, resonatque fragoribus aether.
Hi proprium decus et partum indignantur honorem
Ni teneant, vitamque volunt pro laude pacisci. 230
Hos successus alit: possunt, quia posse videntur.
Et fors aequatis cepissent præmia rostris,
Ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus
Fudissetque preces, divosque in vota vocasset:
Dî quibus imperium est pelagi, quorum æquora curro,
Vobis laetus ego hoc candentem in littore taurum
Constituam ante aras, voti reus; extaque salsos
Porriciam in fluctus, et vina liquentia fundam.
Dixit: eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereïdum Phorcique chorus, Panopeaque virgo; 240
Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit: illa Noto citius volucrique sagitta
Ad terram fugit, et portu se condidit alto.
Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis,*

Striscia gran via, nè i presti vanni alterna:
Tal Mnésteo, tal l'alacre Pistri i gorghi
Fende sezzai; la fa volar l'abbrivo.
Sergesto in pria lascia a lottar fra l'alto
Scoglio e le secche, egro, che in van soccorso
Chiede, e a gir via co' monchi remi imparà.
Poi Glá raggiunge, e la costui d'immane
Mole Chimera: orba di mastro, è vinta.
Solo e omai sulla fin resta Cloanto,
Su cui s'affila, e a tutto sforzo il preme.
Quì addoppia avido plauso, e ognun co'voti
Sprona il seguace; urli van densi all'etra.
Questi l'onor sdegnan già colto, s'indi
Lor sfugga, e il sangue anzi darían. L'evento
Fa quei sperar: visto poterlo, il puonno.
E i rostri avrían forse adeguati e i premj,
Se, ambe sul mar stese le man, Cloanto
Prieghi non fea con larghi voti a'numi:
Del mar, ch'io corro, arbitri dei, sul lido,
Se lieto io fia, candido toro all'are,
Vo'trar per voi, stretto da voto; e a'flutti
Puri vini versar, gettar gli entragni.
Disse: e l'udì tutto di Nereo, tutto
Di Forco il coro, e Panopéa, dall'imo;
E il legno urtò coll'ampia man lo stesso
Padre Portun: d'Euro e di stral più ratto,
Quello a terra fuggì, s'immerse in porto.
Poi tutti Enea seco raccoglie, e ad alta

*Victorem magna praeconis voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro:
Muneraque in naves, ternos optare juvencos,
Vinaque, et argenti magnum dat ferre talentum.
Ipsis praecipuos ductoribus addit honores:
Victori chlamydem auratam, quam plurima circum
Purpura Maeandro duplici Melibœa cucurrit: 251
Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces jaculo cervos cursuque fatigat,
Acer, anhelanti similis; quem praepes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis;
Longaevi palmas nequidquam ad sidera tendunt
Custodes, saevitque canum latratus in auras.
At, qui deinde locum tenuit virtute secundum,
Levibus huic hamis consertam auroque trilicem
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse 260
Victor apud rapidum Simoënta sub Ilïo alto,
Donat habere viro, decus et tutamen in armis.
Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
Multiplicem, connixi humeris; indutus at olim
Demoleos cursu palantes Troas agebat.
Tertia dona facit geminos ex aere lebetas,
Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis.
Jamque adeo donati omnes, opibusque superbi,
Puniceis ibant evincti tempora taeniis;
Quum, saevo e scopulo multa vix arte revulsus, 270
Amissis remis, atque ordine debilis uno,
Irrisam sine honore ratem Sergestus agebat.*

Voce d'araldo il vincitor dichiara
Cloanto, e al crin verde gli avvolge alloro:
E alle navi fa trar tre tori a scelta,
Vini, e d'argento un gran talento, in dono.
Illustri onor porge a'lor duci: al primo
Toga broccata in or, che a'due Meandri
Largo listò Tessalic'ostro in giro:
L'Ida in mezzo frondeggia, e a'strali e al corso
Regio garzon rapidi cervi insiegue,
E acre sembra anelar; poi d'alto scesa,
Colto fra l'unghie, Aquila il porta a Giove;
Indarno al ciel tendon le palme i vecchi
Custodi, e infuria urlo di veltri all'aure.
Ma, a lui che fer sorte e valor secondo,
D'oro a tre maglie e a lucid'ami intesta,
Cui vincitor trasse a Demóleo ei stesso
D'Ilio in que'dì, del gonfio Simoi al margo,
Lorica ei diè, fregio e difesa in guerra.
Mal la traean Ságuri e Fégeo a giunta
Schiena servil; pur già con essa indosso
Premea Demóleo i sparsi Troj correndo.
Due di bronzo grand'olle; e argentea coppe
Aspre a industrie lavor, fu il don pel terzo.
Già tutti gían del ricco premio alteri,
Cinti le tempia di purpuree bende;
Quando dal rio selcion svelto a gran stento,
Povero, a'remi, egro in un fianco, adduce
Spoglio d'onor, l'irriso pin Sergesto.

Qualis sæpe viæ deprensus in aggere serpens,
Ærea quem obliquum rota transiit, aut gravis ictu
Seminecem liquit saxo lacerumque viator,
Nequidquam longos fugiens dat corpore tortus;
Parte ferox, ardensque oculis, et sibila colla
Arduus attollens; pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem.
Tali remigio navis se tarda movebat; 280
Vela facit tamen, et velis subit ostia plenis.
Sergestum Æneas promisso munere donat,
Servatam ob navem lactus sociosque reductos.
Olli serva datur operum haud ignara Minervæ,
Cressa genus Pholoë, geminique sub ubere nati.

Hoc pius Æneas misso certamine tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant silvæ; mediaque in valle theatri
Circus erat, quò se multis cum millibus heros
Consessu medium tulit, exstructoque resedit. 290
Hic qui fortè velint rapido contendere cursu
Invitat pretiis animos, et præmia ponit.
Undique conveniunt Teucri, mixtique Sicani:
Nisus et Euryalus primi;
Euryalus forma insignis viridique juventa,
Nisus amore pio pueri: quos deinde secutus
Regius egregia Priami de stirpe Diore:
Hunc Salius, simul et Patron; quorum alter Acarnan,
Alter ab Arcadio Tegeææ sanguine gentis; 299
Tum duo Trinacrii juvenes, Helymus Panopesque,

Qual colto un serpe a mezza via, se obliquo
 Ferrea rota il traversi, o il lasci a grave
 Colpo di ciotto il passeggiar mal pesto,
 Fa lunghe in van, volto a fuggir, sue spire;
 Smania all'insù, bragia è negli occhi, e il collo
 Fier rizza e fischia: egro rattienlo il resto,
 Ve i nocchi aggruppa, e sè in sue membra attonce.
 Tal si movea tarda al remar la nave;
 Ma infin fa vela, e a gonfio sen s'ingolfa.
 Non lascia Enea senza il suo don Sergesto,
 Lieto al veder salvi i compagni e il legno.
 Schiava gli dà Foloe Cretese, e all'ago
 Sperta e a'telai, con due suoi bimbi al petto.

Da questa Enea gara sull'acque a erboso
 Campo s'avvía. Curve colline e selve
 Fan cerchio, e s'apre un teatral la valle
 Circo nel cuor. Vien fra gran turba, e al mezzo
 D'ampio consesso in miglior poggio ei siede.
 Quì ognun cui piaccia all'agil piè far prova
 Co' premj invita, onde fa mostra: e tosto
 Misti accorrono a stuol Sicani e Teucri.
 Primi s'offerir' Niso ed Eurialo; è questi
 D'età nel fior, raro a beltà: n'è Niso
 L'ebbro, ma pio, conto amator. Li siegue,
 Regal germe di Priamo, il pro Diore;
 Poi Salio e Patro. Un d'Acarnania e l'altro
 D'Arcadia uscì, sangue Tegéo. Van quindi
 Elimo e Panopéo, garzon Trinacrj,

*Assueti silvis, comites senioris Acestae:
Multi praeterea quos fama obscura recondit.
Æneas quibus in mediis sic deinde locutus:
Accipite haec animis, laetasque advertite mentes:
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.
Gnosia bina dabo levato lucida ferro
Spicula, caelatamque argento ferre bipennem:
Omnibus hic erit unus honos. Tres praemia primi
Accipient, flavaque caput nectentur oliya.
Primus equum phaleris insignem victor habeto: 310
Alter Amazoniam pharetram, plenamque sagittis
Threïcüs; lato quam circumplectitur auro
Balteus, et tereti subnectit fibula gemma.
Tertius Argolica hac galea contentus abito.
Haec ubi dicta, locum capiunt; signoque repente
Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt
Effusi nimbo similes; simul ultima signant.
Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, et ventis et fulminis ocior alis.
Proximus huic, longo sed proximus intervallo, 320
Insequitur Salius. Spatio post deinde relicto,
Tertius Euryalus.
Euryalumque Helymus sequitur. Quo deinde sub ipso
Ecce volat, calcemque terit jam calce Diores,
Incumbens humero: spatia et si plura supersint,
Transeat elapsus prior, ambiguumve relinquat.
Jamque fere spatio extremo fessique sub ipsam
Finem adventabant, levi quum sanguine Nisus*

Usi a cacce pe' boschi, arcier d'Aceste:
D'altri miscéa che oscura fama involve.
Gli accolse il duce; indi, M'udite, ei disse:
Liete l'alme apprestate: alcun de' scelti
Senza un mio don non lascerò che parta.
Due di lucido acciar Cretici dardi,
E un'argentea darò sculta bipenne:
Fia comun quest'onor. Premio i tre primi
Torranno, e il capo imbiondiran d'ulivo.
Bardato a lusso abbia un destrier, chi capo:
L'altro un carcasso all'Amazonia, e pieno
Di Tracii strali; ampio l'avvolge un cinto
Contesto d'or, gemmata fibbia il ferma.
Di quest'elmo all'Achea sia pago il terzo.
Già prendon loco; e al dato suon, dal carcere
Muovon tutti repente, e pari a un turbine
Si sparpaglian sboccando; e il fin già mirano.
Balza Niso il primier, tutt'altri rapido
D'assai precorre: euro gli cede e il fulmine.
Prossimo a lui Salio ne vien, ma prossimo
Gran via frapposta, e d'altro spazio al limite.
Va terzo Eurialo. Elimo il siegue; e d'Elimo
Sull'orme stesse ecco Diore accelera.
Già piè con piè stretto l'incalza, e all'omero
Gli arde: e potrà, s'oltre restasse a correre,
Sguizzargli avanti, o almen lasciarlo ancipite.
Giunti all'ultimo stadio aneli e languidi
Glan per toccar, quand'ecco Niso ahi! scivola

Labitur infelix; caesis ut forte juvencis 329
Fusus humum viridesque super madefecerat herbas.
Hic juvenis, jam victor ovans, vestigia presso
Haud tenuit titubata solo; sed pronus in ipso
Concidit immundoque fimo sacroque cruore.
Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum;
Nam sese opposuit Salio, per lubrica surgens.
Ille autem spissa jacuit revolutus arena.
Emicat Euryalus, et munere victor amici
Prima tenet, plausuque volat fremituque secundo.
Post Helymus subit, et nunc tertia palma Diores.
Hic totum caveæ consessum ingentis et ora 340
Prima patrum magnis Salius clamoribus implet;
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum, lacrymaeque decoræ,
Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.
Adjuvat, et magna proclamat voce, Diores,
Qui subiit palmae, frustra que ad praemia venit
Ultima, si primi Salio redduntur honores.
Tum pater Æneas: Vestra, inquit, munera vobis
Certa manent, pueri; et palmam movet ordine nemo:
Me liceat casus miserari insontis amici. 350
Sic fatus, tergum Gaetuli immane leonis
Dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis.
Hic Nisus: Si tanta, inquit, sunt praemia victis,
Et te lapsorum miseret, quæ munera Niso
Digna dabis, primam merui qui laude coronam,
Ni me, quæ Salium, fortuna inimica tulisset?

Sovra un lucido sangue; onde le vittime,
Là a sorte ancise, il verde pian fer lubrico.
Quì l'omai vincitor tentenna e dondola,
Preme il suol, ma non tiensi; alfin giù penzola,
Boccon stramazza, e in quell'umor s'avvoltola.
Ma non d'Eurialo, alma sua fiamma, è immemore;
S'erge pel loto, e impaccia Salio, e sdrucchiolo
Nell'unta sabbia a brancicar lo strascica.
Slanciasi Eurialo, e sua mercè, tra un fremito
Che il fe' volar, primo trionfa. Or Elimo
Secondo avvien, terzo all'onor Diore.
Tutta quì la gran cavea e il fior de' padri
Vien Salio a empìr d'urli e schiamazzi; e chiede
Qual suo l'onor che gl'involò vil frode.
Sta il favor pel rival, sta il nobil pianto,
Sta il valor che in bel corpo appar più bello.
L'aïta, e grande alza il clamor, Diore,
Che alla palma successe, e al premio aspira
Ultimo invan, fatto di Salio il primo.
Riprese Enea: stansi i don vostri, o prodi,
Fermi per voi, salde in suo ruol le palme:
Sol vo' blandir d'egro a me caro il caso.
E a Salio diè d'Afro lion gran pelle,
Grave a' lunghi be' villi, e unghiuta in oro.
Quì Niso: O Sir, s'han cotai doni i vinti,
Se a chi cadde hai pietà, qual degno a Niso
Premio darai, primo a lucrar corona,
Se me, qual Salio, egro non fea sventura?

*Et simul his dictis faciem ostentabat, et udo
Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli;
Et clypeum efferri jussit, Didymaonis artes,
Neptuni sacro Danaïs de poste refixum. 360
Hoc juvenem egregium præstanti munere donat.*

*Post, ubi confecti cursus, et dona peregit:
Nunc, si cui virtus animusque in pectore præsens,
Adsit, et evinctis attollat brachia palmis.
Sic ait; et geminum pugnae proponit honorem:
Victori velatum auro vittisque juvenicum;
Ensem, atque insignem galeam, solatia victo.
Nec mora; continuò vastis cum viribus effert
Ora Dares, magnoque virûm se murmure tollit:
Solutus qui Paridem solitus contendere contra; 370
Idemque ad tumulum quo maximus occubat Hector
Victorem Buten immani corpore, qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,
Perculit, et fulva moribundum extendit arena.
Talis prima Dares caput altum in prælia tollit:
Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
Brachia protendens, et verberat ictibus auras.
Quaeritur huic alius; nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum, manibusque inducere cestus.
Ergo alacris, cunctosque putans excedere palma,
Æneae stetit ante pedes; nec plura moratus, 381
Tum laeva taurum cornu tenet, atque ita fatur:
Nate dea, si nemo audet se credere pugnae,
Quae finis standi? quò me decet usque teneri?*

E in mezzo al dir lordi di brago i panni
Mostrava e il viso. Il buon Signor gli ride;
Fa un scudo addur, d'un Didimáo lavoro,
Tolto agli Achei dalle Nettunie porte.
E il biondo eroe di un sì bel don fa lieto.

Chiusa la corsa, e appien divisi i pregi:
Or, se alcun v'ha baldo e valente al cesto,
Venga, e le braccia a istrutte palme innalzi.
Dice, e al duel doppia gli onori: un toro
Pel vincitor, d'oro e di bende ornato;
Conforti al vinto, un nobil elmo e un brando.
Già fuor si trae con vasta lena, e s'erger
Fra un gran susurro approvator, Darete:
Quei che solea star contro Pari il solo;
E alla tomba d'Ettòr l'invitto Bute
Di corpo colossal, Bebricio germe,
D'Amicio il sangue uso vantar, d'un colpo
Colse, e lo stese a palpitar sul campo.
Primo a pugna un tal uom leva alto il capo:
E i larghi omer fa nudi, e alterno il braccio
Stende e lo slancia, e mena colpi all'aure.
Gli si cerca un rival; nè alcun fra tanti
Osa i cesti imbracciar, per gирgli a fronte.
Ei dunque altier, quasi alla palma il solo,
Al piè d'Enea postasi innanzi; e franco
Sul corno al bue pon la sinistra, e dice:
Figlio di dea, se niun s'attenta a giostra,
Quant'ho più a star? quando avrà fin l'indugio?

*Ducere dona jube. Cuncti simul ore fremebant
Dardanidae, reddique viro promissa juebant.
Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes,
Proximus ut viridante toro consederat herbæ:
Entelle, heroum quondam fortissime frustra,
Tantane tam patiens nullo certamine tolli 390
Dona sines? ubi nunc nobis deus ille, magister
Nequidquam memoratus, Eryx? ubi fama per omnem
Trinacriam, et spolia illa tuis pendentia tectis?
Ille sub hæc: Non laudis amor, nec gloria cessit
Pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta
Sanguis hebet, frigentque effetae in corpore vires.
Si mihi, quæ quondam fuerat, quaque improbus iste
Exsultat fidens, si nunc foret illa juvenas,
Haud equidem pretio inductus pulchroque juvenco
Venissem: nec dona moror. Sic deinde locutus, 400
In medium geminos immani pondere cestus
Projecit, quibus acer Eryx in prælia suetus—
Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.
Obstupuere animi: tantorum ingentia septem
Terga boum plumbo insuto ferroque rigeabant.
Ante omnes stupet ipse Dares, longeque recusat:
Magnanimusque Anchisiades et pondus et ipsa
Huc illuc vinclorum immensa volumina versat.
Tum senior tales referebat pectore voces:
Quid, si quis cestus ipsius et Herculis arma 410
Vidisset, tristemque hoc ipso in littore pugnam?
Hæc germanus Eryx quondam tuus arma gerebat:*

Di' che il toro è già mio. Fremean d'assenso
Tutti, e volean fede a lui resa, i Teucri.
Quì grave il Re così rampogna Entello,
Che a lui sedea su verde cespò accanto:
O Entello, o invan fior già d'eroi, tu soffri,
Che un don sì bel senza pagnar sia tolto?
Erice ov'è, quel nostro dio, tuo mastro,
Qual vanti invan? dov'or la fama, ond'empi
Sicania, e i spogli entro al tuo tetto appesi?
Quei tosto: Ah! no, non è viltà che fughi
Disio d'onor; ma senil ghiaccio il sangue
M'impigra, e torpe in lasso corpo il nerbo.
Se in me, qual arse, e onde costui pien d'estro
Sì fier braveggia, or giovin fuoco ardesse,
Già là starei pel genio mio, non vago
Del ricco bue: don non mi trae. Sì disse;
Due cesti poi d'immane pondo in mezzo
Gittò, que'dessi, onde solea la mano
Erice armar, trar gli aspri cuoj sul braccio.
Tutti stupir': sette di bue gran pelli
Tanto tenean piombo e ferrame inserto.
Ne strabilia il rival, gli esécra e sfata:
L'inclito Enea librane il pondo, e tutti
Quà e là de'gruppi i gran volumi aggira.
L'acre vecchio quì intuona: E che, se avesse
Pur visto alcun l'armi d'Alcide e i cesti,
E il fatal quì medesmo ostil cimento?
D'Erice il tuo german fur già quest'armi:

*Sanguine cernis adhuc fractoque infecta cerebro.
His magnum Alciden contra stetit: his ego suetus,
Dum melior vires sanguis dabat, aemula necdum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed, si nostra Dares hæc Troius arma recusat,
Idque pio sedet Æneæ, probat auctor Acestes,
Æquemus pugnas. Erycis tibi terga remitto;
Solve metus; et tu Trojanos exue cestus. 420
Hæc fatus, duplicem ex humeris rejecit amictum;
Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque
Exiit, atque ingens media consistit arena.
Tum satus Anchisa cestus pater extulit aequos,
Et paribus palmas amborum innexuit armis.
Constitit in digitos extemplo arrectus uterque,
Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu;
Immiscentque manus manibus, pugnamque lacesunt.
Ille pedum melior motu, fretusque juventa: 430
Hic membris et mole valens; sed tarda trementi
Genua labant; vastos quatit æger anhelitus artus.
Multa viri nequidquam inter se vulnera jactant,
Multa cavo lateri ingeminant, et pectore vastos
Dant sonitus; erratque aures et tempora circum
Crebra manus; duro crepitant sub vulnere malæ.
Stat gravis Entellus, nisuque immotus eodem,
Corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit.
Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem,
Aut montana sedet circum castella sub armis. 440*

Ve', umano ancor sangue e cervel le lorda.
Con queste Ercole assalse: io queste usava,
Quando il sangue boll'ia, nè ancor vecchiezza
D'invido bianco ambe spargea le tempia.
Ma, s'ei qual Frige odia nostr'armi, e il ferma
Enea, nè opponsi, ei che mi spinse, Aceste,
Teli adeguiam. Sciogli il timor; non vesto
D'Erice i cuoj; tu de'Trojan ti spoglia.
Disse, e di dosso il doppio drappo ei getta;
Le grand'ossa, e i grand'arti, e braccia e terga
Snuda, e in mezzo all'arena ampio si pianta.
Due coppie allor d'eguali cesti il duce
Trasse, e del par d'ambo le palme accinse.
Sorritti a un tratto ambo s'alzar'su i diti,
E armati e baldi erser le braccia all'etra.
Lor capo altier lungi arrear' da' colpi;
Mani a mani mischiar', strinarsi a pugna.
Quei snello al piè, di giovinezza caldo:
Questi a mole maggior; ma tremol, egro,
Tardo il ginocchio; e in vaste membra ansante.
Molte fra lor squadran percosse a vôto,
N'addoppian molte al cavo fianco, e vasto
Dan rombo i petti; erra all'orecchie e al fronte
Crebra la man; scoppia al flagel la guancia.
Sta saldo Entello, e in sua gran possa immoto,
Be'scorci adopra e il vigil occhio a scampo.
Quei fa, qual suol, chi a gran baliste oppugna
Gran mura, o in armi Alpina rocça asside.

*Nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat
Arte locum, et variis assultibus irritus urget.
Ostendit dextram insurgens Entellus, et alte
Extulit; ille ictum venientem a vertice velox
Praevидit, celerique elapsus corpore cessit.
Entellus vires in ventum effudit, et ultro
Ipse gravis, graviterque, ad terram pondere vasto
Concidit: ut quondam cava concidit, aut Erymantho
Aut Ida in magna, radicibus eruta pinus.
Consurgunt studiis Teucris et Trinacria pubes: 450
It clamor caelo; primusque accurrit Acestes,
Æquævumque ab humo miserans attollit amicum.
At, non tardatus casu neque territus, heros
Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitât ira;
Tum pudor incendit vires, et conscia virtus:
Præcipitemque Daren ardens agit æquore toto,
Nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra.
Nec mora, nec requies: quam multa grandine nimbi
Culminibus crepitant, sic densis ictibus heros
Creber utraque manu pulsât versatque Dareta. 460
Tum pater Æneas procedere longius iras,
Et sævire animis Entellum haud passus acerbis:
Sed finem imposuit pugnae, fessumque Dareta
Eripuit, mulcens dictis, ac talia fatur:
Infelix! quæ tanta animum dementia cepit?
Non vires alias, conversaque numina, sentis?
Cede deo. Dixitque, et prælia voce diremit.
Ast illum fidi æquales, genua ægra trahentem,*

Tenta ogni via, tutti a grand'arte i varchi
N'indaga, e invan, stringe combatte assalta.
Gl'insorge Entello, alza la man, gran colpo
Gli accenna; accorto ei n'antivede il corso,
Che d'erto vien; svia l'agil corpo e il sfugge.
Sparge al vento le forze, e spiomba, e grave,
Giù gravemente, il machinoso Atleta
Cade per sè: qual talor cade un cavo
Gran pin sbarbato, o in Erimanto o in Ida.
Siculi e Troj pugnan d'affetti al caso:
Va il grido al ciel; primo gli accorre e l'alza,
Pietoso il Re sul pari d'anni amico.
Ma, non perciò vil nè sgomento, il prode
Riede a lotta accanito; ira l'aizza;
Pudor l'afforza, e il ricordarsi Entello:
Arde e il rival pel campo tutto in volta
Spinge, e a ferzar destra e sinistra alterna.
Posa non v'è: con quanta grandin nembo
Scroscia in casal, spesso a due man con fitti
Colpi l'eroe chiocca Darete e il fiede.
L'ottimo Enea l'ire andar oltre, e a'spirti
Tropp'acri Entello inferocir non soffre:
Ma impon fine alla lotta, e il pesto e lasso
Toglie al suo peggio, e lo rattempra e molce:
Sciaurato! e qual t'urge follia? l'opposto
Non senti altr'uom? svolti non senti i numi?
Cedi al suo dio. Tronca così l'assalto.
Lui che ciondola il capo, e tragge a stento

*Jactantemque utroque caput, crassumque cruorem
Ore ejectantem mixtosque in sanguine dentes, 470
Ducunt ad naves: galeamque ensemque, vocati,
Accipiunt; palmam Entello taurumque relinquunt.
Hic victor, superans animis, tauroque superbus:
Nate dea, vosque haec, inquit, cognoscite, Teucric,
Et mihi quae fuerint juvenali in corpore vires,
Et qua servetis revocatum a morte Dareta.
Dixit, et adversi contra stetit ora juvenci,
Qui donum adstabat pugnae; duosque reducta
Libravit dextra media inter cornua cestus
Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro. 480
Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.
Ille super tales effundit pectore voces:
Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Daretis
Persolvo: hic victor cestus artemque repono.*

*Protenus Æneas celeri certare sagitta
Invitat qui fortè velint; et præmia ponit:
Ingentique manu malum de nave Seresti
Erigit; et volucrem trajecto in fune columbam,
Quò tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
Convenere viri, dejectamque aerea sortem 490
Accepit galea. Et primus clamore secundo
Hyrtacidae ante omnes exit locus Hippocoontis:
Quem modò navali Mnestheus certamine victor
Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.
Tertius Eurytion, tuus, o clarissime, frater,
Pandare, qui quondam, jussus confundere foedus,*

L'egre ginocchia, e crasso sangue e denti
Dà insiem di bocca, i suoi più fidi al porto
Fan di ritrar: l'elmo, chiamati, e il brando
Prendongli; a Entel lascian la palma e il toro.
Quì altier fastoso il vincitor: Tu, figlio
Di dea, voi Teucri, or, sì, vedrete a un colpo
E qual foss'io ne' fervid'anni, e quale
Pur morte avrìa non richiamato il folle.
Disse, e del bue, premio a lui tratto, incontro
Piantasi a fronte; e i duri cesti, addietro
Tratto il gran braccio, arduo fra corno e corno
Libra, e all'altr'ossa oltre il cervel gli spinge.
Palpita il bue, langue, stramazza, e muore.
Quei tal motto v'intona: Erice, io questa
Offro a te per Darete alma più degna:
Quì vincitor l'arte ripongo e i cesti.

Poi tosto Enea chi giocar voglia a presta
Saetta invita, e i premj assegna: e addotta
Di Seresto l'antenna, a insiem più braccia,
L'alza, e segno al frecciar colomba viva
Per torto laccio all'alta cima appende.
S'unir'gli arcieri, e le gittate sorti
Cavo bronzo raccolse. Uscì fra i plausi
D'Irtaco il figlio Ippocoonte il primo:
Mnésteo il seguì, Mnésteo al naval conflitto
Già vincitor, già coll'ulivo al crine.
Fu il terzo Eurizio, il tuo german, gran Pandaro,
Che poi, trascelto a intorbidar la triegua,

*In medios telum torsisti primus Achivos.
Extremus galeaque ima subsedit Acestes,
Ausus et ipse manu juvenum tentare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus 500
Pro se quisque viri, et depromunt tela pharetris.
Primaque per caelum nervo stridente sagitta
Hyrtacidae juvenis volucres diverberat auras,
Et venit; adversique infigitur arbore mali.
Intremuit malus, timuitque exterrita pennis
Ales; et ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer Mnestheus adducto constitit arcu,
Alta petens; pariterque oculos telumque tetendit:
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
Non valuit; nodos et vincula linea rupit, 510
Queis innexa pedem malo pendebat ab alto.
Illa Notos atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus, jam dudum arcu contenta parato
Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit,
Jam vacuo laetam caelo speculatus; et alis
Plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exanimis, vitamque reliquit in astris
Ætheriis, fixamque refert delapsa sagittam.
Amissa solus palma superabat Acestes;
Qui tamen ærias telum contendit in auras, 520
Ostentans artemque pater; arcumque sonantem.
Hic oculis subitum objicitur magnoque futurum
Augurio monstrum; docuit post exitus ingens:
Seraque terrifici cecinerunt omina vates.*

Per mezzo a' Graj primo scagliasti un dardo.
Dell'elmo al fondo ultimo siede Aceste,
Pur oso entrar nel giovanil cimento.
Eccoli ognuno i valid'archi a tutta
Forza curvar, trar da' carcassi i strali.
Primo pel ciel dal stridor nervo il telo
Dell'Irtacio garzon s'affretta e giunge;
Ma il tronco investe, e vi riman confitto.
L'arbor tremò, pien di terror le penne
Sbattè l'angel; largo suonò l'evviva.
Entra il fier Mnésteo ad arco teso, e in alto
Mira; e lo stral drizza seguace al guardo:
Ma la colomba ah! non potè col ferro
Toccar; troncò le funicelle e i nodi,
Onde all'arbor pendea pe' piedi avvinta.
Sciolta fuggì con rapid'ale all'etra.
Eurizio allor, che ha già la freccia in cocca,
Ratto il fratel chiama co'voti, e quella
Che lieta già spazia pel vano, e l'ali
Batte sott'atra nube, adocchia e fere.
Spenta vien giù, l'alma lasciò per l'aure,
E al suo cader l'arme riporta infissa.
Sol rimanea vòto di palma Aceste;
Che pur scoccò l'inutil dardo, a gaja
Mostra senil d'arco sonante e d'arte.
Quì strana a'rai scena scoppiò, futura
Di gran presagio; il disse poi l'evento:
E augurio ostil tardi cantarò i vati.

*Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo,
Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
Consumpta in ventos: caelo ceu saepe refixa
Transcurreunt, crinemque volantia sidera ducunt.
Attonitis haesere animis, superosque precati,
Trinacrii Teucrique viri: nec maximus omen 530
Abnuitt Æneas; sed lætum amplexus Acesten
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur:
Sume, pater; nam te voluit rex magnus Olympi
Talibus auspiciis exsortem ducere honores.
Ipsius Anchisæ longævi hoc munus habebis,
Cratera impressum signis; quem Thracius olim
Anchisæ genitori in magno munere Cisseus
Ferre sui dederat monumentum et pignus amoris.
Sic fatus, cingit viridanti tempora lauro,
Et primum ante omnes victorem appellat Acesten.
Nec bonus Eurytion praelato invidit honori, 541
Quamvis solus avem caelo dejecit ab alto.
Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit:
Extremus, volucris qui fixit arundine malum.*

*At pater Æneas, nondum certamine misso,
Custodem ad sese comitemque impubis Iuli
Epytiden vocat; et fidam sic fatur ad aurem:
Vade age, et Ascanio, si jam puerile paratum
Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum,
Ducat avo turmas, et sese ostendat in armis, 550
Dic, ait. Ipse omnem longo decedere circo
Infusum populum, et campos jubet esse patentes,*

Che arse lo stral nel suo volar fra l'alte
Nubi, e la via solcò di fiamme, e in aura
Strutto svanì: stella di ciel sconfitta
Tal scorre, e trae lucido crin volando.
Sopraffatti restaro, e al ciel dier voti,
Trinacrj e Troj: nè l'augural portento
Disdegna Enea; ma il lieto vecchio abbraccia,
D'ampli doni lo colma, e, Prendi, ei dice,
Padre e Signor, che il re del ciel t'elesse
Con tai prodigj a non proposti onori.
Pur questa è tua, ch'ebbe il mio vecchio Anchise,
Coppa ricca d'intagli: a lui già diella,
Quasi colmo a gran doni, il Tracio donno
Cisséo, d'amor scelto ricordo e pegno.
Ciò detto, al crin lauro gli attorce, e il primo
Fa buccinar fra i vincitori Aceste.
Nè il buon Eurizio ei si gravò posposto,
Benchè l'augel d'alto giù trasse ei solo.
Vien terzo al guiderdon, chi ruppe i lacci:
Sezzajo, chi lo stral nel legno infisse.

Ma il padre Enea, pria che il giocar si smetta,
Chiama Eplítide a sè, del biondo Giulio
Compagno e scorta; e al fido orecchio instilla:
Va tosto, e al figlio di', che s'ha de' putti
Pronto seco lo stuol pel corso equestre,
Guidi all'avo le torme, ei faccia in armi
Mostra di sè. Dal lungo circo ei stesso
Chi s'infuse fa uscir, vuol sgombro il campo.

*Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
 Frenatis lucent in equis: quos omnis euntes
 Trinacriae mirata fremit Trojaeque juvenus.
 Omnibus in morem tonya coma pressa corona:
 Cornea bina ferunt praefixo hastilia ferro;
 Pars leves humero pharetras; it pectore summo
 Flexilis obtorti per collum circulus auri.
 Tres equitum numero turmae, ternique vagantur 560
 Ductores; pueri bis seni, quemque secuti,
 Agmine partito fulgent, paribusque magistris.
 Una acies juvenum, ducit quam parvus ovanter
 Nomen avi referens Priamus; tua clara, Polite,
 Progenies, auctura Italos; quem Thracius albis
 Portat equus bicolor maculis, vestigia primi
 Alba pedis frontemque ostentans arduus albam.
 Alter Atys, genus unde Atii duxere Latini;
 Parvus Atys, pueroque puer dilectus Iulo.
 Extremus, formaque ante omnes pulcher, Iulus 570
 Sidonio est in vectus equo, quem candida Dido
 Esse sui dederat monumentum et pignus amoris.
 Cetera Trinacriis pubes senioris Aestae
 Fertur equis.
 Excipiunt plausu pavidos, gaudentque tuentes
 Dardanidae, veterumque agnoscunt ora parentum.
 Postquam omnem laeti consessum oculosque suorum
 Lustravere in equis, signum clamore paratis
 Epytides longe dedit, insonuitque flagello.
 Olli discurrere pares, atque agmina terni 580*

Muovon que' putti, e insiem de' padri a vista
Brillan su gai destrier: lor mosse ammira
Quant'è lo stuol, Teucro e Trinacrio, e plaude.
Par toso il crin, cinto d'elmetto e serto:
Due lievi han tutti aste ferrate; e parte
Lustre all'omer farétre; un cerchio d'oro
Fregia il collo a tre giri, e scende al petto.
Tre schiere in sella, ecco, e tre duci a pompa
Splender, marciar; dodici ognun seguaci
Ha in spartita squadriglia, ugual maestro.
Sta d'una a testa il picciol Priamo, erede
Del nome avito; uscì da te, Polite,
Ceppo d'Itali ei fia; balzàn lo porta
Tracio caval sparso d'albòr, n'ha un orlo
Ai primi piè, nell'ardua fronte un astro.
Siegue Ati, ond'han gli Azii Latin l'origo;
Caro al picciolo Ascanio, il picciol Ati.
Ultimo Ascanio, e sovra tutti bello,
Va in Sidonio corsier, cui l'alma Dido
D'amor gli diè qual monumento e pegno.
Gli altri fanciulli hanno un caval Sicano,
Razza d'Aceste. Ogni Trojan gli accoglie
Pavidi a plauso, e al rimirargli esulta,
E avvisa in lor de' vecchi padri il volto.

Poichè giulivi al circo tutto e agli occhi
Passar' de'suoi, d'Epito il figlio in segno
Diè lungi un grido, e col flagel tre scoppi.
Mosser cónsoni a lizza, e andar' poi sciolti

*Diductis solvere choris; rursusque vocati
 Convertere vias, infestaque tela tulere.
 Inde alios ineunt cursus, aliosque recursus,
 Adversis spatiis; alternisque orbibus orbes
 Impediunt, pugnaeque cient simulacra sub armis.
 Et nunc terga fuga nudant; nunc spicula vertunt
 Infensi; facta pariter nunc pace feruntur.
 Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
 Parietibus textum caecis iter, ancipitemque
 Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi 590
 Falleret indeprensus et irremeabilis error:
 Haud alio Teucrûm nati vestigia cursu
 Impediunt, texuntque fugas et prœlia ludo;
 Delphinum similes, qui per maria humida nando
 Carpathium Libycumque secant, luduntque per undas.
 Hunc morem, hos cursus, atq; haec certamina, primus
 Ascanius, longam muris quum cingeret Albam,
 Retulit, et priscos docuit celebrare Latinos,
 Quo puer ipse modo, secum quo Troia pubes:
 Albani docuere suos: hinc maxima porro 600
 Accepit Roma, et patrium servavit honorem;
 Trojaque nunc, pueri Trojanum dicitur agmen.
 Hæc celebrata tenus sancto certamina patri.*

*Hic primùm fortuna fidem mutata novavit.
 Dum variis tumulo referunt solemnia ludis;
 Irim de caelo misit Saturnia Juno
 Iliacam ad classem, ventosque adspirat eunti,
 Multa mœvens; necdum antiquum saturatâ dolorem.*

Ne'lor tre cori; e richiamati opposte
Pigliar' le vie, l'armi voltaro infeste.
Altre fan poi corse e ricorse, in spazi
Quai d'ostil campo; e alterni giri a giri
Trecciano armati, e di pugnar fan vista.
E or dansi ad agil fuga; or dardi contro
Lanciansi; or van, qual fatta pace, uniti.
Com'ebbe in Creta il laberinto intesto
Cieche mura al cammin, d'ambiguo inganno
Per vie ben mille, onde d'invito i segni
Tradia mal colto inestricabil gruppo:
Caracollan così de' Teucri i figli,
Destri a sfuggirsi e a battagliaiar per tresca;
Pari a delfin, che in mar guizzando a sbalzi
Solcan l'Afro o il Carpazio, e fan lor danze.
Questo a' tornei gajo certame in Alba,
Nel piantarne le mura, Ascanio il primo
Trasse, e l'intreccio a que' Latin n'apprese,
Ch'ei feo fanciul, che impubi Troj fer seco:
Alba a'suoi l'insegnò: l'augusta Roma
L'ha d'Alba, e il serba a onor degli avi; e *Troja*
Nomasi ancor, *schiera* i garzon *Trojana*.
Fin quì fur sacri al divo padre i ludi.
Quì ruppe fè, volto cangiò fortuna.
Mentre tai fan funebri onor solenni,
Iri di ciel manda all'Iliache navi
Giuno, e a favor venti le spira, ultrice
Del duolo antico, e a nuovi sfoghi anela.

*Illa, viam celerans per mille coloribus arcum,
Nulli visa, cito decurrit tramite virgo. 610
Conspicit ingentem concursum, et littora lustrat,
Desertosque videt portus classemque relictam.*

*At procul in sola secretæ Troades acta
Amissum Anchisen flebant, cunctaeque profundum
Pontum adspectabant flentes: Heu! tot vada fessis
Et tantum superesse maris! vox omnibus una.
Urbem orant; taedet pelagi perferre laborem.
Ergo inter medias sese, haud ignara nocendi,
Conjicit, et faciemque deæ vestemque reponit;
Fit Beroë, Tmarii conjux longæva Dorycli, 620
Cui genus, et quondam nomen, natique fuissent.
Ac sic Dardanidum mediam se matribus infert:
O miserae, quas non manus, inquit, Achaïca bello
Traxerit ad letum, patriæ sub mœnibus! o gens
Infelix, cui te exitio fortuna reservat!
Septima post Trojæ excidium jam vertitur aestas,
Quum freta, quum terras omnes, tot inhospita saxa,
Sideraque, emensæ ferimur; dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem, et volvimur undis.
Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes: 630
Quid prohibet muros jacere, et dare civibus urbem?
O patria! et rapti nequidquam ex hoste Penates!
Nullane jam Trojæ dicentur mœnia? nusquam
Hectoreos qmnes, Xanthum et Simoënta, videbo?
Quin agite, et mecum infaustas exurite puppes.
Nam mihi Cassandrae per somnum vatis imago*

Quella, per l'arco a più color vergato,
Giù porta in fretta il vergin piè, non vista.
Mira gran frotta, erra co'rai pe' lidi,
Scorge nude le prue, deserto il porto.

Piangean spartate in solitaria sponda
Le Troadi Anchise, e gli umid'occhi tutte
Tenean sull'acque: Ahi! tanti guadi all'egre,
Mar cotanto restar! fan tutte un lago.
Seggio vorrian; più navigar le intrista.
Scaltra a far danni, Iri tra lor si getta,
Pon giù di dea vesti e sembianze; e fassi
Beroe a Dóriclo il Tmario annosa moglie,
Cui già dier nome avi onorati e figli.
Tal entra in mezzo a quelle Frigie, e parla:
Sciaurate noi, che man d'Achei non trasse
Tra i patrii muri a presta morte! ahi! lassa
Gente, a quai strazj anco ti vuol fortuna!
Dal cener d'Ilio il settim'anno or volge,
Che ogni spiaggia, ogni sen, tanti astri, e tanti
Scorriam rii scogli; e pel gran mar l'Italia
Seguiam fuggente, erriam fra l'onde. I lidi
Quì d'Erice fraterni, e ospite Aceste:
Nè or quì por mura, e cittadine or farci?
O patria! o Troj Penati a'Graj mal tolti!
Città non fia, che appelliam Troja? o fiume
Che gli Ettorei rammenti, o Simoi o Xanto?
Su meco, olà, le infauste navi ardete.
Chè a me Cassandra accese tede in sogno

*Ardentes dare visa faces: Hic quaerite Trojam;
Hic domus est, inquit, vobis. Jam tempus agi res.
Nec tantis mora prodigiis. En quatuor arae
Neptuno; deus ipse faces animumque ministrat. 640*

*Haec memorans, prima infensum vi corripit ignem;
Sublataque procul dextra connixa coruscat,
Et jacit. Arrectae mentes stupefactaque corda
Iliadum. Hic una e multis, quae maxima natu,
Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix:
Non Beroë vobis; non haec Rhoeteia, matres,
Est Dorycli conjux: divini signa decoris,
Ardentesque notate oculos. Qui spiritus illi!
Qui vultus, vocisve sonus, vel gressus eunti!
Ipsa egomet dudum Beroën digressa reliqui 650
Ægram, indignantem tali quòd sola careret
Munere, nec meritos Anchisae inferret honores.*

*At matres, primò ancipites, oculisque malignis
Ambiguae, spectare rates, miserum inter amorem
Praesentis terrae, fatisque vocantia regna;
Quum dea se paribus per caelum sustulit alis,
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Tum verò attonitae monstris, actaeque furòre,
Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem:
Pars spoliant aras, frondem ac virgulta facesque 660
Conjiciunt: furit immissis vulcanus habenis
Transtra per et remos, et pictas abiecte puppes.*

*Nuntius Anchisae ad tumulum cuneosque theatri
Incensas perfert naves Eumelus; et ipsi*

Dar parve, e dir: Troja quì avete; il vostro
Riposo è quì. Tempo è d'agir. Gli augurj
Sdegnano indugi. Ecco a Nettun quattr'are;
Desso quel dio faci e coraggio appresta.

Tra il dir, la prima infesto tizzo afferra;
Leva il braccio, e lo brilla, e a forza il lancia.
Delle Frigie ne andar' l'alme sorprese,
Storditi i cuor. Pirgo fra lor più antica,
De'tanti a Priamo nati alma nutrice:
Non Beroe, o madri; ah! la Retéa di Dóriclo
Mogliera non è: del divin lustro i segni,
Gli occhi ardenti notate. Oh! quai tien spirti!
Quai forme mai! qual vocal suon! qual passo!
Io Beroe, io stessa, egra or lasciai giacente,
Carca di duol, ch'unica manchi al circo,
Nè d'inferie dovute Anchise onori.

Dubbie da prima a torvi rai le donne
Guataro i pin, fra il vil amor divise
Del suol presente, e i destri fati al regno;
Quì al ciel la dea sulle adeguate penne
S'alza, e vi solca in suo fuggir grand'arco.
Scosse al prodigio, ebbre a furor, dan grida,
Tolgon l'ardor da'sacri cespi: e molte
Spogliar gli altar, frondi e virgulti e faci
Gettan: vulcan va senza fren furente
Per banchi e remi, e pinte poppe e prore.

D'Anchise all'urna e al pien teatro Eumelo
L'incense navi ecco già nunzia; e dessi

*Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.
Primus et Ascanius, cursus ut lætus equestres
Ducebat, sic acer equo turbata petivit
Castra; nec exanimes possunt retinere magistri.
Quis furor iste novus? quò nunc, quò tenditis, inquit,
Heu! miserae cives! non hostem, inimicaque castra
Argivum, vestras spes uritis. En ego vester 671
Ascanius: galeam ante pedes projecit inanem,
Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
Accelerat simul Æneas, simul agmina Teucrum.
Ast illæ diversa metu per littora passim
Diffugiunt; silvasque, et sicubi concava furtim
Saxa, petunt: piget incepti lucisque, suosque
Mutatæ agnoscunt; excussaque pectore Juno est.
Sed non idcirco flammæ atque incendia vires
Indomitas posuere: udo sub robore vivit 680
Stuppa, vomens tardum fumum; lentusque carinas
Est vapor, et toto descendit corpore pestis;
Nec vires heroum infusaque flumina prosunt.
Tum pius Æneas humeris abscindere vestem,
Auxilioque vocare deos, et tendere palmas:
Juppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Trojanos, si quid pietas antiqua labores
Respicit humanos; da flammam evadere classi
Nunc, pater, et tenues Teucrum res eripe leto:
Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti, 690
Si mereor, demitte, tuaque hîc obrue dextra.
Vix hæc ediderat, quum effusis imbris atra*

Scorgon volar l'atra favilla in nembo.
Giulo il primier, quanto reggea giulivo
L'equestre agòn, spinge tant'acre al torbo
Lido il caval; nè il pallid'ajo ascolta.
Qual rio furor? dov'or, dov'ite? ei grida,
Misere Teucre! ah! non a' Greci ardetè,
Ma il ricovro a voi stesse. Eccomi il vostro
Giulo: e la vòta a' piè gittò visiera,
Suo vel nel gioco a simular conflitto.
V'accorre Enea, l'oste va tutta. E tosto
Timor le sperge, eccole in fuga; ogn'una
Cerca in bosco appiattarsi, e ovunque in tana
S'avvien: pentita odia la luce, e avvisa
Cangiata i suoi; scossa dal petto è Giuno.
Ma non perciò tacque la fiamma, e l'ire
Domò l'ardor: tra gli umidi assi vive
Fumid'esca in la stoppa; e strugge i fianchi
Crasso vapor, pel corpo tutto il toscò
Serpe; nè braccio e infuso mar lo arresta.

Pel duolo Enea squarciasi indosso il manto,
Priega i numi d'aïta, e a stese palme:
Padre del ciel, s'anco non odii tutti,
Niun tolto, i Troj, se a' guai dell'uom pur serbi
Qualche pietà; campa, o buon dio, dal rogo
L'armata, e il searso unico ben ci salva:
O un tuo, se il merto, (altro non resta) a Stige
Fulmin m'invfi, quì la tua man m'opprima.
Finia d'orar, quando a gran stroschi un'atra

*Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt.
Ardua terrarum et campi; ruit æthere toto
Turbidus imber aqua, densisque nigerrimus Austris;
Implenturque super puppes, semiusta madescunt
Robora: restinctus donec vapor omnis, et omnes,
Quatuor amissis, servatae a peste carinae.*

*At pater Æneas, casu concussus acerbo,
Nunc huc ingentes nunc illuc pectore curas 700
Mutabat; versans, Siculisne resideret arvis,
Oblitus fatorum, Italasne capesseret oras.
Tum senior Nautes, unum Tritonia Pallas
Quem docuit, multaque insignem reddidit arte;
Hic responsa dabat, vel quæ portenderet ira
Magna deûm, vel quæ fatorum posceret ordo;
Isque his Ænean solatus vocibus infit:
Nate dea, quò fata trahunt retrahuntque sequamur:
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Est tibi Dardanius divinæ stirpis Acestes: 710
Hunc cape consiliis socium, et conjunge volentem.
Huic trade amissis superant qui navibus, et quos
Pertæsum magni incepti rerumque tuarum est;
Longævosque senes, ac fessas æquore matres,
Et quidquid tecum invalidum metuensque pericli est,
Delige: et his habeant terris sine mœnia fessi;
Urbem appellabunt permisso nomine Acestam.*

*Talibus incensus dictis senioris amici:
Tum verò in curas animum diducitur omnes.
Et nox atra polum bigis subiecta tenebat. 720*

Scoppia immensa tempesta, e campi e monti
Tremano al tuon; largo scoscende un nembo,
Ch'orrid'acqua impregnò, fier Austro annegra;
Le prue sovrempie, e i pin mezz'arsi inzuppa:
Finchè si spense ogni fermento, e tutti,
Men quattro, andar salvi dal vampo i legni.

Ma il cauto Enea, dal caso rio trafitto,
Volgea gran cure in questa parte e in quella;
Seco in pensier, se in la Trinacria ei segga,
Posti i fati in non cale, o Italia prenda.
Quì il vecchio Naute, uom cui Tritonia istrusse
Più ch'altri, e il feo per la molt'arte conto;
Che l'acre ordisse ira de'dei, che fausto
Chiedesse il fato, antivedea; tal dunque
L'afflitto ei prese a consolar: Gran duce,
Seguiam ve il ciel tragge e ritragge: inaspri
Qual vuol fortuna, un bel soffrir la vinca.
L'Iliaco hai quì, divo di stirpe, Aceste:
N'odi i consigli, e non restio l'annoda.
Quì cedi a lui, chi arse le prue ridonda,
Chi all'alta impresa e a'tuoi be'fati è schivo;
Logri vecchi, egre madri, e quanto hai teco
Di fiacco e vil, provido scegli: e a'lassi
Fa in questo suol sorgere città, lor sede;
Che a bel diran nome permesso *Acesta*.

Del vecchio amico a cotal dir s'accende:
Tutti in suo cuor libra i disegni. E intanto
Sta fosca in biga a prona via la notte.

*Visa dehinc caelo facies delapsa parentis
Anchisæ subito tales effundere voces:
Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,
Care magis, nate, Iliacis exercite fatis,
Imperio Jovis huc venio, qui classibus ignem
Depulit, et caelo tandem miseratus ab alto est.
Consiliis pare quæ nunc pulcherrima Nautes
Dat senior: lectos juvenes, fortissima corda,
Defer in Italiam; gens dura atque aspera cultu
Debellanda tibi Latio est. Ditis tamen ante 730
Infernas accede domos; et Averna per alta
Congressus pete, nate, meos. Non me impia namque
Tartara habent, tristes umbræ; sed amœna piorum
Concilia Elysiumque colo. Huc casta Sibylla
Nigrarum multo pecudum te sanguine ducet;
Tum genus omne tuum, et quæ dentur mœnia, disces.
Jamque vale. Torquet medios nox humida cursus;
Et me saevus equis Oriens afflavit anhelis.
Dixerat, et tenues fugit, ceu fumus, in auras.
Æneas, Quò deinde ruis? quò proripis? inquit; 740
Quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?
Haec memorans, cinerem et sopitos suscitât ignes;
Pergameumque Larem, et canæ penetralia Vestæ,
Farre pio et plena supplex veneratur acerra.*

*Extemplo socios primumque arcessit Acesten;
Et Jovis imperium, et cari praecepta parentis,
Edocet, et quæ nunc animo sententia constet.
Haud mora consiliis, nec jussa recusat Acestes.*

Quando gli appar del genitor l'imgo
Scesa di ciel, che sì gli parla: O figlio,
Me vivo, a me del viver mio più caro,
Figlio, bersaglio a' Frigii fati, un Giove
Quì a te m'invia, quei che i tuoi legni al rogo
Sottrasse, e alfin t'ebbe pietà dall'etra.
Siegui il dettar ch'or da gran vecchio un Naute
Sì bel ti ordì: scelti garzon, grand'alme,
Porta in Italia; aspra nel Lazio e dura
Dei genia debellar. Ma pria di Plutò
Scendi all'atra magion; per l'alto Averno
Vieni, o figlio, al mio sen. No; l'empie bolge,
L'ombre tristi, non m'han; ma il lieto Eliso,
L'ordin de' pii. L'alma Cumea fia duce
D'ostie nere a gran sangue; e fia là dentro
Ch'ogni tua stirpe, e i dati seggi, impari.
Ti lascio: addio. Sta in suo pendio la notte;
Sbuffar gl'invidi sento Eoi corsieri.
Disse; e qual fumo ei s'involò per l'aure.
Quì Enea: T'arresta; e ove mi corri, o padre?
Chi fuggi? e a che gli amplessi miei tu sdegni?
Scuote il cener, fra i lai, raccende i fuochi;
E il patrio Larè, e l'alma Vesta a' larghi
Sabei profumi e a sacro farre onora.

Già i socj e il Re chiama primier; l'impero
Del sommo Iddio, del caro padre i cenni,
Spiega, e i pensier che più salubri ei volge.
Tosto il ceto assenti, nè opponsi Aceste.

*Transcribunt urbi matres, populumque volentem
Deponunt, animos nil magnae laudis egentes. 750
Ipsi transtra novant, flammisque ambesa reponunt
Robora navigiis, aptant remosque rudentesque;
Exigui numero, sed bello vivida virtus.
Interea Æneas urbem designat aratro;
Sortiturque domos; hoc Ilium, et haec loca Trojam;
Esse jubet. Gaudet regno Trojanus Acestes;
Indicitque forum, et patribus dat jura vocatis.
Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri Idaliae; tumuloque sacerdos
Ac lucus late sacer additur Anchiseo. 760*

*Jamque dies epulata novem gens omnis, et aris
Factus honos: placidi straverunt aequora venti,
Creber et adspirans rursus vocat Auster in altum.
Exoritur procurva ingens per littora fletus:
Complexi inter se noctemque diemque morantur.
Ipsae jam matres, ipsi quibus aspera quondam
Visa maris facies, et non tolerabile numen,
Irè volunt, omnemque fugae perferre laborem.
Quos bonus Æneas dictis solatur amicis,
Et consanguineo lacrymans commendat Acestæ. 770
Tres Eryci vitulos, et tempestatibus agnam,
Caedere deinde jubet, solvique ex ordine funem.
Ipse, caput tonsae foliis evinctus olivæ,
Stans procul in prora, pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus, ac vina liquentia fundit.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes:*

Van le donne a depor, quei pur del volgo
Ch'ir von trascritti, alme al valor non nate.
Essi poi dansi assi a cangiar mezz'arsi,
Scarmi a ripor, remi a rifarsi e sarte;
Pochi di ruol, ma fior vivace all'armi.
Le mura Enea segna d'un solco; e a sorte
Dispone i tetti; Ilio quì fia, di Troja
Quì il pian. Si bea del Teucro regno Aceste;
Leggi impon, sceglie i padri, e il foro indice.
Tempio a Venere Idéa prossimo agli astri
S'erge all'Erice in vetta; e un pio ministro
L'avel d'Anchise, e un ampio luco, or vanta.

Fér nove dì pubblici deschi, e all'are
Dier lauti onor: l'onda si calma intanto,
E Austro, crebro a spirar, richiama in alto.
S'alzan gran lai pe'curvi lidi: e mesti
Stan notte e dì stretti fra lor. Già desse
Le madri, e quei, cui dianzi parve orrendo
Del mar l'aspetto, e intollerando il nume,
Gir vonno, e ber quant'ha d'amaro il corso.
Li molce Enea con blande voci, e a molle
Ciglio gli affida al consanguineo Aceste.
Tre ad Erice giovenchi, e a'nembi un'agna,
Fa poi svenar, senza romor fa sciorre.
Ei cinto il crin d'almo rimondo ulivo,
Sta lunge in prua, tien colma tazza, e sparge
Schietto liéo, getta gli entragni a' flutti.
Vento al cammin spira da poppa: e in gara

Certatim socii feriunt mare, et æquora verrunt.

*At Venus interea Neptunum, exercita curis,
Alloquitur, talesque effundit pectore questus:*

Junonis gravis ira, nec exsaturabile pectus, 780

Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnes:

Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla;

Nec Jovis imperio fatisve infracta quiescit.

Non media de gente Phrygum exedissee nefandis

Urbem odiis satis est, nec pœnam traxe per omnem

Reliquias; Trojæ cineres atque ossa peremptæ

Insequitur: causas tanti sciat illa furoris.

Ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis

Quam molem subito excierit: maria omnia caelo

Miscuit, Æoliis nequidquam freta procellis. 790

In regnis hoc ausa tuis.

Per scelus ecce etiam Trojanis matribus actis

Exussit fœde puppes, et classe subegit

Amissa socios ignotæ linquere terræ.

Quod superest, oro, liceat dare tuta per undas

Vela tibi; liceat Laurentem attingere Thybrim;

Si concessa peto, si dant ea mœnia Parcae.

Tum Saturnius hæc domitor maris edidit alti:

Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis,

Unde genus ducis. Merui quoque; sæpe furores 800

Compressi et rabiem tantam caelique marisque.

Nec minor in terris, Xanthum Simoëntaque testor,

Æneae mihi cura tui. Quum Troia Achilles

Exanimata sequens impingeret agmina muris,

Flagella il mar, striscia la ciurma i gorgi.

Venere intanto, egra di duol, tai lagni
Versa in petto a Nettun: La grave, o padre,
Ira di Giuno, e il ferreo cuor, mi fanno
Di niun priego arrossir: chè lei non tempra
Lungo dì, non pietà; nè vinta cede
Di Giove ai cenni, o al gran poter dei fati.
S' Ilio sorbì con rio livor dal mondo,
Se in mezzo a' guai ne strascinò gli avanzi,
Paga non è; l'ossa ne insulta e il freddo
Cener: sa dessa, onde tal furia nasca.
Di' tu, quai dianzi ella eccitò montagne
Nell'Afro mar: l'onde mischiò pur tutte
Col cielo, invan d'Eolo fidata ai nemi.
Tanto osò ne' tuoi regni. E or ecco eccesso!
Spinte in furia le Troadi, infame a' legni
Fuoco appiccò, n'arse non pochi, e il figlio
Strinse a lasciar là in stranio suol compagni.
Deh! in te secur possa far vela il resto;
Possa il Latin Tebbro toccar; se altr' Ilio
Giurar m'udì, s'ivi mel dan le Parche.

Saturnio allor, donno del mar: Mia Diva,
Puoi tutta por ne' regni miei fidanza,
S'indi nascesti. E il meritai; che spesso
Del mar del ciel tanto furor ti spensi.
Nè in terra io men (Samoi n'attesto e Xanto)
Cura t'ebbi d'Enea. Quand'acre a'muri
Squallide urgea schiere di Troi Pelide,

*Millia multa daret leto, gementque repleti
 Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset
 In mare se Xanthus; Pelidæ tunc ego forti
 Congressum Ænean, nec dis nec viribus æquis,
 Nube cava rapui, cuperem quum vertere ab imo
 Structa meis manibus perjuræ mœnia Trojæ. 810
 Nunc quoque mens eadem perstat mihi; pelle timorem.
 Tutus quos optas portus accedet Averni:
 Unus erit tantum, amissum quem gurgite quaeret;
 Unum pro multis dabitur caput.*

*His ubi læta deæ permulsit pectora dictis,
 Jungit equos curru genitor, spumantiaque addit
 Frena feris, manibusque omnes effundit habenas.
 Caeruleo per summa levis volat æquora curru:
 Subsidunt undæ, tumidumque sub axe tonanti
 Sternitur æquor aquis; fugiunt vasto æthere nimbi.
 Tum variæ comitum facies; immania Cete, 821
 Et senior Glauci chorus, Inoïsq; Palaemon,
 Tritonesque citi, Phorcique exercitus omnis.
 Læva tenent Thetis, et Melite, Panopeaque virgo,
 Nesæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque.*

*Hic patris Æneae suspensam blanda vicissim
 Gaudia pertentant mentem: jubet ocius omnes
 Attolli malos, intendi brachia velis.
 Unâ omnes fecere pedem; pariterque sinistros,
 Nunc dextros, solvere sinus; unâ ardua torquent 830
 Cornua, detorquentque: ferunt sua flamina classem.
 Princeps ante omnes densum Palinurus agebat*

Mille e mille uccidea, gemeanne i colmi
Fiumi, nè via Xanto trovar nè l'acque
Poteami offrir; stretto a duel, nè a'numi
Nè a forze ugual, dal forte Achille il tolsi
Di nube in sen; benchè schiantar bramassi,
Io che le alzai, d'Ilio sleal le mura.
Cessa il timor; lo stesso cuor ti serbo,
D'Averno al suol salvo verrà, qual brami.
Soltanto un fia, ch'ei cercherà perduto
Nel mar: cadrà solo per tutti un capo.

Poichè alla dea l'alma addolcir' tai detti,
Giunge al cocchio i cavai, spumoso a'baldi
Pon freno, e tutte apre Nettun le briglie.
Dell'acque a fior vola il ceruleo carro:
L'onda si spiana, e al rintonar dell'asse
Sgonfiasi il inar; fuggon dall'etra i nembi.
Vario a festar sorge il cortéo, grand'Orche,
Di Glauco il vecchio stuol, l'Inoo Portunno,
Gli agil Triton, tutto di Forco il coro.
Spio, Neséa, Panopéa, vergini a manca,
Cimódoce e Talía, Mélite e Teti.

Racqueta Enea l'alma ondeggiante, e al duolo
Blando alterna il gioir: fa tosto tutte
Slacciar le vele, e inalberar le antenne.
Tutti a un tempo fer piede; a poggia, ad orza,
Spiegaro i seni, e l'ardue corna in varj
Giri atteggjar: l'aura ben colta arride.
Tra il denso stuol già Palinuro il primo,

Agmen; ad hunc alii cursum contendere jussi.

*Jamque fere mediam caeli nox humida metam
Contigerat; placida laxarant membra quiete
Sub remis fusi per dura sedilia nautae:*

*Quum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
Aëra dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans*

Insonti; puppique deus consedit in alta, 840

Phorbanti similis; funditque has ore loquelas:

Iaside Palinure, ferunt ipsa aequora classem;

Æquatae spirant auræ; datur hora quieti:

Pone caput, fessosque oculos furare labori.

Ipse ego paullisper pro te tua munera inibo.

Cui vix attollens Palinurus lumina fatur:

Mene salis placidi vultum fluctusque quietos

Ignorare jubes? mene huic confidere monstro?

Ænean credam quid enim fallacibus Austris,

Et caeli toties deceptus fraude sereni? 850

Talia dicta dabat; clavumque affixus et haerens

Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat:

Ecce deus ramum Lethaeo rore madentem,

Vique soporatum Stygia, super utraque quassat

Tempora; cunctantique natantia lumina solvit.

Vix primos inopina quies laxaverat artus;

Et super incumbens, cum puppis parte revulsa,

Cumque gubernaclo, liquidas projecit in undas

Praecipitem, ac socios nequidquam saepe vocantem.

Ipse volans tenues se sustulit ales ad auras. 860

Qual condottier, ch'apre a' seguaci il corso.

E omai del ciel l'umida notte il colmo
Tenea; sciogliean chete al sopor le membra
Sparsi fra i remi in dure scragne i nauti:
Quando leggiere scende dagli astri il Sonno,
Pel bujo aleggia, e l'aer scuote e l'ombre.
Palinuro, a te vien; rei sogni adduce
A te non reo; volto in Forbante il nume
Siede in poppà al tuo fianco, e, Olà, ti dice,
Giaside, il mar porta per sè la flotta;
Fa un vento egual; l'ora a quetar t'è data:
Fura i lumi al vegliar, giù posa il capo.
Farò per poco ogni tua vece io stesso.
Ma quei levando i languid'occhi a stento:
Vuoi tu, che il volto e le rie tempre ignori
Del cheto mar? che a mostro tal mi fidi?
Ch'io dunque a perfid'Austri Enea consegna,
Io dal seren già tante volte illuso?
Così dicea, stretta al timon la cauta
Tenace man, volto alle stelle il guardo:
Quì un ramo il dio d'acque Letée grondante,
Zuppo di Stigia lue, sulle due tempia
Sbatte; e al restio gli occhi natanti chiude.
Come il primo gli spirti obblío sorprese;
Quei l'urta, e svelto ampio giron di poppa,
Giunto a questo e al timon, giù in mar precipite,
E i socj invan crebro a invocar, lo sbalza.
S'erger il pennuto a svolazzar per l'aure.

*Currit iter tutum non secius aequore classis,
Promissisque patris Neptuni interrita fertur.
Jamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,
Difficiles quondam, multorumque ossibus albos:
Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant.
Quum pater amisso fluitantem errare magistro
Sensit, et ipse ratem nocturnis rexit in undis,
Multa gemens, casuque animum concussus amici:
O nimium caelo et pelago confise sereno,
Nudus in ignota, Palinure, jacebis arena!* 870

Pur va la classe in suo cammin sicura,
Chè, qual promise, il glauco Dio l'affida.
E a'scogli omai delle Sirene appressa,
Per molt'ossa là spolpe infami e bianchi:
Che allor s'udían lungi mugghiar percossi.
Quì avvisa Enea, ch'orbo di duce il legno
Gli ondeggia, e il regge in mar notturno ei stesso,
Largo d'oméi, smorto del fido al caso:
Del ciel dell'onde ah! mal credesti a calma!
Starai, Giasíde, in strana sabbia ignudo!

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER SEXTUS.

*Sic fatur lacrymans, classique immittit habenas,
Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris.
Obvertunt pelago proras: tum dente tenaci
Anchora fundabat naves, et litora curvae
Prætexunt puppes. Juvenum manus emicat ardens
Littus in Hesperium; quaerit pars semina flammæ
Abstrusa in venis silicis; pars densa ferarum
Tecta rapit, silvas; inventaque flumina monstrat.
At pius Æneas arces quibus altus Apollo
Præsidet, horrendæque procul secreta Sibyllæ, 10
Antrum immane, petit; magnam cui mentem animumq;
Delius inspirat vates, aperitque futura.
Jam subeunt Triviæ lucos atque aurea tecta.
Daedalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna,
Præpetibus pennis ausus se credere caelo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos;
Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.
Redditus his primùm terris, tibi, Phœbe, sacravit
Remigium alarum; posuitque immania templa.
In foribus letum Androgei: tum pendere pœnas 20*

DELL'ENEIDE

DI P. VIRGILIO MÀRONE

LIBRO SESTO.

PARLÒ fra il pianto, e il fren disciolse al corso,
E alfin toccò l'Euboiche sabbie in Cuma.
Le prue volgonsi al mar: col ferreo dente
Ferma l'ancora i legni, ombran le poppe
L'orlo del suol. Gajo drappel sul lido
Sbalza d'Esperia; e chi dal selce i semi
Trae dell'ardor; chi delle belve al bosco
Dirada i covi; o i cerchi fonti addita.
Ma il pio Signor tende alla rocca, ov'alto.
Presiede Apollo, e ov'orrid'antro all'ermo
Tien la Vergin fatal; cui Delio inspira
Gran cuor grand'alma, e l'avvenir disvela.
Già stan di Trivia agli aurei tetti e al luco.

Da Creta il piè Dedalo a trar, (n'è fama)
Su ratte penne oso fidarsi all'aure,
Per strana via spinse al fredd'Arto il nuoto;
E alfin d'Eubea lieve sostette a' gioghi.
Terra quì ritoccò; quì, o Febo, in voto
L'ale t'offrì, tempio t'eresse immenso.
D'Andrógeo il fato offron le porte: e in pena

*Cecropidae jussi, miserum!, septena quot annis
Corpora natorum; stat ductis sortibus urna.
Contra elata mari respondet Gnosia tellus.
Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphaë, mixtumque genus, prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandæ.
Hic labor ille domus, et inextricabilis error.
Magnum Reginae sed enim miseratus amorem
Daedalus, ipse dolos tecti ambagesque resolvit,
Caeca regens filo vestigia. Tu quoque magnam 30
Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro;
Bis patriæ cecidere manus. Quin protenus omnia
Perlegerent oculis, ni jam præmissus Achates
Afforet, atque unâ Phœbi Triviæque sacerdos,
Deiphobe Glauci, fatur quæ talia regi:
Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit:
Nunc grege de intacto septem mactare juvencos
Præstiterit, totidem lectas de more bidentes.*

*Talibus affata Ænean (nec sacra morantur 40
Jussa viri) Teucros vocat alta in templa sacerdos,
Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum:
Quò lati ducunt aditus centum, ostia centum;
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllæ.
Ventum erat ad limen, quum virgo, Poscere fata
Tempus, ait: deus, ecce, deus. Cui talia fanti
Ante fores, subito non vultus, non color unus,
Non comptæ mansere comæ; sed pectus anhelum,*

Gli Attici astretti ahi! sette figli ogn'anno
Per ostie a dar; tratti i destin sta l'urna.
Sorge incontro sull'acque il Gnosio lido.
Quì un toro è il drudo, arde d'amor furtivo
Pasifae, e n'esce il Minotauro, infando
D'empia Vener troféo, biforme innesto.
Quì pien di vie l'inestricabil cinto.
Ma d'Arianna il grand'amor fe'al fabbro
Pietà: gli error del cieco gruppo ei scioglie,
Auspice un fil. Nel gran lavor gran parte,
Se il duol non era, Icaro, avresti. Ei padre
Due volte in or prese a ritrar tuo caso;
Due gli cadde la man. Sul resto il guardo
Vorrian portar, ma col premesso Acate
Già Deifobe appar, che a Glauco nacque,
D'ambo i Delii ministra, e il re già sgrida:
Eh! ch'or non è di sculte scene il tempo:
Sett'agne or dei d'intatto branco in rito,
Sette immolar scevri di néo giovenchi.

Disse, e già s'empie il sacro cenno. Or dessa
Chiama i Teuceri al gran tempio, e quindi all'antro,
Ch'ampio scavar' dell'alta rupe a un lato:
Quà cento vie per cento porte han foce;
E indi ogni carne in cento voci erompe.
Tocche le soglie: Or delle inchieste è il tempo:
Ecco, ecco il dio; sclama la vate. E tosto
Color cangia, s'arresta, è un altro il volto,
Si rabbuffan le chiome; il petto anela;

*Et rabie fera corda tument, majorque videri;
Nec mortale sonans, afflata est numine quando 50
Jam propiore dei. Cessas in vota precesque,
Tros, ait, Ænea? cessas? nequē enim ante dehiscunt
Attonitæ magna ora domûs. Et talia fata,
Conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor; funditque preces rex pectore ab imo:
Phœbe, graves Trojæ semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxti tela manusque
Corpus in Æacidæ; magnas obeuntia terras
Tot maria intravi, duce te, penitusque repostas
Massylûm gentes, praetentaque Syrtibus arva; 60
Jam tandem Italiae fugientis prendimus oras:
Hâc Trojana tenuis fuerit fortuna secuta.
Vos quoque Pergameæ jam fas est parcere genti,
Dique deæque omnes quibus obstitit Ilium, et ingens
Gloria Dardaniæ. Tuque, o sanctissima vates,
Præscia venturi, da (non indebita posco
Regna meis fatis) Latio considerare Teucros,
Errantesque deos, agitataque numina Trojæ.
Tum Phœbo et Triviae solido de marmore templum
Instituam, festosque dies de nomine Phœbi. 70
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris:
Hîc ego namque tuas sortes, arcanaque fata
Dicta meæ genti, ponam, lectosque sacrabo,
Alma, viros. Foliis tantûm ne carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis:
Ipsa canas, oro. Finem dedit ore loquendi.*

Freme turgido il cor, maggior già sembra,
Nè ha suon mortal. Già il dio s'appressa, e d'estro
L'empie, l'incende. E a'voti lento e a'prieghi
Ti sbadi, Enea? gli usci non pria, diss'ella,
L'entea magion spalancherà. Quì tacque.
Corse orror freddo a' duri Troj per l'ossa;
E il re versò dall'imo cuor tal prece:
Febo, che ognor su i Frigii guai pietoso,
Di Pari un dì l'arco e la man scorgesti
D'Achille al piè; lungo gran coste in tanti
Mari e in Massile intime terre e in campi
Da rie Sirti vallati entrai, te duce;
L'Italia alfin non più fuggente or prendo:
N'abbia fin quì d'Ilio la sorte afflitti.
Voi pur lasciate il lasso germe in pace,
Dii tutti e Dee, cui spiacque Troja, e l'alto
Dardanio lustro. E tu che il vel, gran vate,
Squarci al destin, deh! (se a'miei fati il chiesto
Regno si de') seggio nel Lazio a'Teucri,
E a'lari erranti, e a'scossi numi, impetra.
Nel nuov'Ilio un marmoreo a Trivia e a Febo
Tempio ergerò, dirò *Febei* di sacri.
Tu pur vi avrai gran penetral: quì a serbo
Vo'por tue cifre, e ogni fatal mistero
Schiuso al mio sangue, e almo crear devoto
Drappel. Ma in foglie ah! non mi verga i carmi,
Che spersi andrian gioco de'venti a volo:
Dessa deh! canta. E quì al pregar fe'meta.

*At, Phœbi nondum patiens, immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse deum. Tantò magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.
Ostia jamque domûs patuere ingentia centum 81
Sponte sua, vatisque ferunt responsa per auras:
O tandem magnis pelagi defuncte periclis!
Sed terra graviora manent. In regna Lavini
Dardanidæ venient, mitte hanc de pectore curam;
Sed non et venisse volent: bella, horrida bella,
Et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simoïs tibi nec Xanthus, nec Dorica castra,
Defuerint: alius Latio jam partus Achilles,
Natus et ipse dea; nec Teucris addita Juno 90
Usquam aberit. Quum tu supplex, in rebus egenis,
Quas gentes Italûm, aut quas non oraveris urbes!
Causa mali tanti conjux iterum, hospita Teucris,
Externique iterum thalami.
Tu, ne cede malis; sed contra audentior ito,
Quà tua te fortuna sinet. Via prima salutis,
Quod minimè reris, Graia pandetur ab urbe.*

*Talibus ex adyto dictis Cumæa Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit,
Obscuris vera involvens: ea frena furenti 100
Concutit, et stimulos sub pectore vertit, Apollo.
Ut primùm cessit furor, et rabida ora quierunt,
Incipit Æneas heros: Non ulla laborum,
O virgo, nova mî facies inopinave surgit:*

Ma quella a Febo anco restia, per l'antrò
Smania, è in furor; vomer n'agogna il nume.
Quei vieppiù la travaglia, e il fier ne doma
Cuor, l'acre bocca, e in suo martir la informa.
Per sè poi tutte ecco le cento aprirsi
Gran porte, e uscir l'alme risposte all'aure:
O alfin del mar salvo da'rischi! in terra
Gli avrai peggior. Sì, di Lavino al regno
(Pon giù tal cura) i Troi verran; ma giunti
N'esecreranno il dì: rie guerre orrende
Scorgo, e spumante a largo sangue il Tebbro.
Non ti manca nel Lazio o il Simoi o il Xanto,
Nè il campo Achéo: là un altro Achille emerge,
Figlio anch'ei d'una dea; là siegue i Frigi
Giuno a infestar. Quai là, supplice, oppresso,
Genti e città non pregherai d'alta!
Ospita a'Teucri un'altra donna, un altro
Letto stranier sì feral morbo adduce.
Tu al mal sta saldo; usa un ardir de'tristi
Colpi maggior. Via di salvezza, e prima,
Da un Greco asil t'ammirerai dischiusa.

Dal cavo ostel tal la Sibilla orrende
Canta le ambagi, e alto rimugge, in nebbie
Ravvolto il ver: sì all'ebbra bocca i freni
Dibatte, e al cuor torce gli sproni, Apollo.
Scemo appena il furor, quietato il labbro,
Mosse l'Eroe: Nullo d'affanni aspetto,
Vergin, mi sorge o non temuto o strano:

*Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi.
Unum oro: quando hic inferni janua regis
Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso,
Ire ad conspectum cari genitoris et ora
Contingat. Doceas iter, et sacra ostia pandas.
Illum ego per flammās et mille sequentia tela 110
Eripui his humeris, medioque ex hoste recepi.
Ille, meum comitatus iter, maria omnia mecum,
Atque omnes pelagique minas caelique ferebat
Invalidus, vires ultra sortemque senectae.
Quin, ut te supplex peterem, et tua limina adirem,
Idem orans mandata dabat. Natique patrisque,
Alma, precor, miserere: potes namque omnia; nec te
Nequidquam lucis Hecate praefecit Avernīs.
Si potuit Manes arcessere conjugis Orpheus,
Threïcia fretus cithara fidibusque canoris; 120
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque reditque viam toties... Quid Thesea, magnum
Quid memorem Alciden? et mī genus ab Jove summo.
Talibus orabat dictis, arasque tenebat;
Quum sic orsa loqui vates: Sate sanguine divūm,
Tros Anchisiada, facilis descensus Averno est;
Noctes atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras;
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus, 130
Dīs geniti, potuere. Tenent media omnia silyæ,
Cocytusque sinu labens circumvenit atro.*

Tutto antividi, e già il librai, già il vinsi.
Sol chieggo umil (giacchè quì Dite ha un varco,
Quì l'atro Acherontéo stagno ringorga),
Chieggo d'ir vivo al caro padre innante.
M'apri gli aditi sacri, e il piè mi guida.
Io lui, tra fiamme e mille teli, in dorso
Mel tolsi, e fuor d'oste vittrice il trassi.
Di lido in lido ei vagò meco, e tutte
Del mar del ciel l'ire soffrì, già curvo,
Posta in sforzo l'età. Ch'io poi quì fossi
Supplice a udirti in tuo sacrario, ei stesso
M'esortò, me l'impose. E il figlio e il padre
Deh! ti faccian pietà: tu il puoi; nè indarno
Dietti i boschi Avernali Ecate in cura.
Se Orféo là scese a richiamar sua donna,
Baldo al Tracio arpèggiar; se là Polluce,
Sciolto il german d'alterna morte al prezzo,
Va sì spesso e rivien... Che Téseo dirne?
Che Alcide? ho anch'io dal sommo Giove il sangue.

Tal quei chiedea, ferma la man sull'are;
Tal colei ripigliò: Trojan d'Anchise,
Germe d'Iddii, d'Orco la scesa è prona;
Stan notte e dì schiuse a que'buj le porte:
Ma il piè ritrar, l'aure riber, quì l'opra,
Lo stento è quì. Pochi, di dei pur figli,
Che Giove amò, che al ciel levò gran merto,
Pochi il pòter'. Tutto è foresta il mezzo,
E a piceo sen scorre il Cocito intorno.

Quòd si tantus amor menti, si tanta cupido est
Bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara, et insano juvat indulgere labori;
Accipe quæ peragenda priùs. Latet arbore opaca
Aureus et foliis et lento vimine ramus,
Junoni infernae dictus sacer: hunc tegit omnis
Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbræ.
Sed non ante datur telluris operta subire, 140
Auricomos quàm quis decerpserit arbore fetus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
Instituit. Primo avulso, non deficit alter
Aureus; et simili frondescit virga metallo.
Ergo alte vestigia oculis, et rite repertum
Carpe manu: namque ipse volens facilisque sequetur,
Si te fata vocant; aliter, non viribus ullis
Vincere, nec duro poteris convellere ferro.
Praeterea jacet exanimum tibi corpus amici,
Heu nescis! totamque incestat funere classem, 150
Dum consulta petis, nostroque in limine pendes:
Sedibus hunc refer ante suis, et conde sepulcro.
Duc nigras pecudes; ea prima piacula sunt.
Sic demum lucos Stygios, regna invia vivis,
Adspicies. Dixit, pressoque obmutuit ore.

Æneas maesto defixus lumina vultu
Ingreditur, linquens antrum, caecosque volutat
Eventus animo secum: cui fidus Achates
It comes, et paribus curis vestigia figit.
Multa inter sese vario sermone serebant: 160

Pur s'ami altier, s'acre disii, due volte
Gl'imi laghi guarar, veder l'informe
Tartaro, e agogni al fier cimento; apprendi
Che vuolsi pria. Sta in folta pianta ascoso
Piegevol ramo, aureo le foglie e il fusto,
Sacro a Giuno infernal: tutto del bosco
L'ingombro il copre, e opaca valle il chiude.
Ma far non lice il gran cammin sotterra,
Non colto pria l'or che arboreggia. Il vuole
Da chi là vien la bella Diva in dono.
Divelto il primo, altro ne sbuccia; e sempre
D'aureo metal verga biondeggia e fronda.
Col guardo in alto in traccia vanne, e visto
Spiccalo a man: verrà voglioso e pronto,
Se ti chiama il destin; se no, non puossi
Da uman braccio staccar, troncar con ferro.
Si giace inoltre (ah! tu l'ignori!) esangue
D'un caro il corpo; e mentre chiedi, e lento
Quì siegui a star, tutto funesta il lido:
Gli appresta in pria rogo ed avel. Sian negre
L'ostie; e il primier rito lustral sia questo.
Così tu alfin d'Erebo i luchi, a'vivi
Regno impervio, vedrai. Si feo quì muta.

Co'lumi al suol, con torbid'orme in volto,
Muove Enea dallo speco, e i ciechi eventi
Volge in suo cuor: gli va compagno, e d'atri
Pensier trasporta un egual pondo, Acate.
Fra lor tessean vario sermon: qual fosse

Quem socium exanimem vates, quod corpus humandum,
 Diceret. Atque illi Misenum in littore sicco,
 Ut venere, vident, indigna morte peremptum;
 Misenum Æoliden, quo non praestantior alter
 Æere ciere viros, Martemque accendere cantu.
 Hectoris hic magni fuerat comes: Hectora circum
 Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
 Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,
 Dardanio Æeneae sese fortissimus heros
 Addiderat socium, non inferiora secutus. 170
 Sed tum forte cava dum personat aequora concha,
 Demens, et cantu vocat in certamina divos;
 Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
 Inter saxa virum spumosa immerserat unda.
 Ergo omnes magno circum clamore fremebant,
 Praecipuè pius Æneas. Tum jussa Sibyllae,
 Haud mora, festinant flentes; aramque sepulcri
 Congerere arboribus, caeloque educere certant.
 Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum:
 Procumbunt piceae; sonat icta securibus ilex; 180
 Fraxineaeque trabes, cuneis et fissile robur
 Scinditur; advolvunt ingentes montibus ornos.
 Nec non Æneas opera inter talia primus
 Hortatur socios, paribusque accingitur armis:
 Atque haec ipse suo tristi cum corde volutat,
 Adspectans silvam immensam, et sic voce precatur:
 Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
 Ostendat nemore in tanto! quando omnia vere,

Quel socio estinto, al colei dir, quel corpo
Che avel chiedea. Giunti sul lido ahi! steso
Vider Misen, ch'invida morte oppresse;
L'Eolide Misen, che a tuba invitto
L'oste scotea, Marte accendea col canto.
Era Ettoreo campion: d'Ettore al cenno
Pugnar solea, prode alla tromba e all'asta.
Poi spento alfin dal vincitor Pelide
Quel regio eroe, con degna scelta il forte
Passò d'Enea, non minor duce, al fianco.
Ma mentre il suon da cava conca ei sparge
Pe' gorghi, e ah! folle i glauchi dei disfida;
(Se fè pur merta) emul Triton fra' scogli
Blandendo il trae, slancialo in mar, l'affoga.
Quì ognun fremea con alte grida intorno,
Più ch'altri il pio Signor. Già fan piangenti
Quanto impose la Vate; e vonno a gara
Piante ammontar, spinger la pira all'etra.
Vassi in vecchia foresta, ostel di belve:
S'atterra il pin; della bipenne a' colpi
Suona il frassino e l'elce; il cuneo spacca
La fissil querce; urtansi giù grand'orni.
Primeggia Enea fra tai lavori, e avviva
Tutti, e del par s'arma e s'accinge: e volto
L'ampia selva a mirar, tal speme aggira
Nell'egro cuor, scioglie in tal prece il labbro:
Deh! s'or si offrisse in sì gran bosco al guardo
Quel ramo d'or! che ah! m'intonò pur troppo

*Heu! nimium de te vates, Misene, locuta est.
Vix ea fatus erat, geminae quum forte columbae 190
Ipsa sub ora viri caelo venere volantes,
Et viridi sedere solo. Tum maximus heros
Maternas agnoscit aves, laetusque precatur:
Este duces, o, si qua via est, cursumque per auras
Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opacat.
Ramus humum. Tuque, o, dubiis ne defice rebus,
Diva parens. Sic effatus, vestigia pressit,
Observans quae signa ferant, quò tendere pergant.
Pascentes illae tantum prodire volando
Quantum acie possent oculi servare sequentum. 200
Inde, ubi venere ad fauces graveolentis Avernī,
Tollunt se celeres; liquidumque per aëra lapsae,
Sedibus optatis geminae super arbore sidunt,
Discolor unde auri per ramos aura refulsit.
Quale solet silvis brumali frigore viscum
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
Et croceo fetu teretes circumdare truncos;
Talis erat species auri frondentis opaca
Ilice; sic leni crepitabat bractea vento.
Corripit Æneas extemplo; avidusque refringit 210
Cunctantem, et vatis portat sub tecta Sibyllae.
Nec minus interea Misenum in littore Teucri
Flebant, et cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem taedis et robore secto
Ingentem struxere pyram; cui frondibus atris
Intexunt latera, et ferales ante cupressos*

Di te, Misen, l'alma Sibilla il vero.
Non pria finì, che due colombe a volo
Mira insieme venir, posarsi insieme
Sul verde pian. Sacri alla madre augelli
Lieto le avvisa: e, Ah! siate duci, ei priega,
Se via pur v'è, l'ali drizzate al' luco,
Ve il pingue suol l'inclito ramo adombra.
Nè me lasciar ne' tristi dubbj avvolto
Tu, o madre dea. Quì si sofferma, e guata,
Quai segni dian, dove le tragga il corso.
Ambe pascendo a corti voli ir oltre,
Quanto a restar d'uom che le siegua in vista.
Ma giunte al lezzo, ov'ha le foci Averno,
Spiccansi a rapid'ali; e giù van ambe
Sul bramato a seder tronco biforme,
Onde brillò d'auro il baglior tra il verde.
Qual suol ne' boschi in crudo verno il vischio,
Che in non sua pianta a nuovo crin s'infronda,
E a croceo germe i nudi tronchi ammanta;
Tal parea frasccheggiar sull'elce opaca
Quel trepid'or; tal crepitar, se scosso.
L'afferra Enea; pargli a venir men pronto,
E avido il frange, e al colei tetto il reca.

Intanto al mar piangon Miseno, e al sordo
Porgon suo fral' gli ultimi ufficj i Teucri.
Pingue d'assi e di tede aerea pira
Già sta; van cinti a bruna fronda i fianchi,
Mesti cipressi ergonsi a fronte, e in vetta

Constituunt, decorantque super fulgentibus armis.
 Pars calidos latices et ahenâ undantia flammis
 Expediunt, corpusque lavant frigentis et ungunt.
 Fit gemitus: tum membra toro defleta reponunt; 220
 Purpureasque super vestes, velamina nota,
 Conjiciunt. Pars ingenti subiere feretro,
 Triste ministerium, et subjectam more parentum
 Aversi tenuere facem; congesta cremantur
 Turea dona, dapes, fuso crateres olivo.
 Postquam collapsi cineres, et flamma quievit,
 Reliquias vino et bibulam lavere favillam,
 Ossaque lecta cado texit Corynaeus ahenâ.
 Idem ter socios pura circumtulit unda,
 Spargens rore levi et ramo felicis olivæ; 230
 Lustravitque viros, dixitque novissima verba.
 At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
 Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque,
 Monte sub aërio, qui nunc Misenus ab illo
 Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen.

His actis, propere exsequitur praecepta Sibyllae.
 Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
 Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
 Quam super haud ullæ poterant impune volantes
 Tendere iter pennis; talis sese halitus atris 240
 Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
 [Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.]
 Quatuor hîc primùm nigrantes terga juvencos
 Constituit, frontique invergit vina Sacerdos:

Bel s'intreccia trofeo di fulgid'armi.
Parte le tiepid'acque e i bronzi appresta
Bollenti, e lava il freddo corpo e l'unge.
Su lui fa lai: pianto il ripon nel toro;
Le sue poi su vesti d'onor vi getta.
Parte soppone al gran ferétro il dorso,
Feral ministra, e al patrio rito incende
Volta a sbieco quel rogò; ardonvi infuse
D'olj gran tazze, e Arabi doni, e dapi.
Come il cener siedè, cessò la fiamma,
Sparser' di vin bragge e reliquie; e all'ossa
Diè Corinéo d'énea bell'urna il chiostro.
Limpid'acqua tre volte ei stesso intorno
Sparse a spruzzo leggier col fausto ulivo;
Tutti espiò, l'ave gli disse estremo.
Ma il copre Enea di sèpolcral gran mole,
E il lituo, e il remo, e ogn'arme sua, v'impone,
D'arduo monte alle falde, oggi Miseno,
Che n'ebbe allor, che n'avrà sempre il nome.

Poi gli altri a empir cenni Cumei s'affretta.

Alto v'avea d'enorme bocca, alpestro,
Con nero lago e cupo bosco al margo,
Speco, su cui batter le penne impune
Niun potea degli augei; tal peste in larghe
Rote sorgea dall'atre fauci all'etra:

[Onde il chiamar' con Greca voce *Aorno*.]

Quattro da pria, buj di color, giovenchi
Quì pon la Vate, e i vin riversa in fronte:

*Et summas carpens media inter cornua setas,
Ignibus imponit sacris, libamina prima;
Voce vocans Hecaten, Caeloque Ereboque potentem.
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris. Ipse atri velleris agnam
Æneas matri Eumenidum, magnaëque sorori, 250
Ense ferit; sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras;
Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue super oleum infundens ardentibus extis.*

*Ecce autem, primi sub lumina solis et ortus,
Sub pedibus mugire solum, et juga cœpta moveri
Silvarum, visaeque canes ululare per umbram,
Adventante dea. Procul, o, procul este, profani,
Conclamat vates; totoque absistite luco.
Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum: 260
Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.
Tantum effata, furens antro se immisit aperto:
Ille ducem haud timidus vadentem passibus æquat.*

*Diquibus imperium est animarum, Umbraeq; silentes,
Et Chaos, et Phlegethon, loca nocte tacentia late,
Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
Pandere res alta terra et caligine mersas.
Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas, et inania regna:
Quale per incertam lunam sub luce maligna 270
Est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra
Juppiter, et rebus nox abstulit atra colorem.*

E il fior del pel sbruca tra corno e corno,
Che a'fuochi impon primo libame; ed alto
Ecate invoca e in Ciel possente, e in l'Orco.
Altri il gozzo giù fere, e il sangue in tazze
Fumante accoglie. Enea negr'agna ei stesso
Delle Furie alla madre, e a sua gran suora
Svena; e a te steril vacca, o Stigia Giuno.
Poi l'atre ei n'erger are notturne a Pluto;
Scojati i buoi, saldi gli arrosta, e a pingue
Palladio umor le ardenti polpe intride.

Quand'ecco, a'rai del primo sol che nasce,
Mugghia il suol sotto i piè, la selva i gioghi
Squassa, e per l'ombra ululan cagne. Ai segni
Già vien la dea. Lungi, o profani, ah! lungi,
Sclama colei; tutto sgombrate il luco.

E tu investi la via, tu snuda il brando:
Or d'alma, o Teucro, or d'acre petto è d'uopo.
Poi con furor slanciasi all'antro in bocca:
Già quei la duce a franco passo adegua.

Dei, che i Mani reggete, e o tacit'Ombre,
Caos, Flegetonte, e o mute lande orrende,
Ciò dir che udii, col vostro nume, io possa,
Ciò dir che abisso e alta caligo asconde.
Scuri sen gían per tenebría solinga,
Pe'Plutonii grand'ermi, e vacui regni:
Qual sott'invido lume a luna incerta
Vassi tra selve, ov'atro nembo avvolse
L'etra, e fe'bruno ogni color gran notte.

*Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci,
 Luctus et ultrices posuere cubilia Curae;
 Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
 Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas,
 Terribiles visu formæ; Letumque, Labosque;
 Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
 Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
 Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
 Vipereum crinem vittis innexa cruentis.* 281

*In medio ramos annosaque brachia pandit
 Ulmus opaca, ingens, quam sedem Somnia vulgò
 Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus hærent.
 Multaque præterea variarum monstra ferarum,
 Centauri in foribus stabulant, Scyllæque bifformes,
 Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernaë
 Horrendum stridens, flammisque armata Chimaera,
 Gorgones, Harpyiæque, et forma tricorporis umbræ.
 Corripit hîc subita trepidus formidine ferrum* 290
*Æneas, strictamque aciem venientibus offert:
 Et, ni docta comes tenues sine corpore vitas
 Admoneat volitare cava sub imagine formæ,
 Irruat et frustra ferro diverberet Umbras.*

*Hinc via Tartarei quæ fert Acherontis ad undas:
 Turbidus hîc cæno vastaque voragine gurgēs
 Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.
 Portitor has horrendus aquas et flumina servat
 Terribili squalore Charon, cui plurima mento
 Canities inculta jacet; stant lumina flamma;* 300

D'Orco anzi l'uscio, e in sulle fauci prime,
Le ultrici han tana ispide Cure, e il Lutto;
Stanzia l'egra Vecchiezza, e i scarmi Morbi,
Tema, e Fame al mal balda, e Inopia turpe,
Forme in vista tremende; e Affanno, e Morte,
Suo frate il Sonno, e il reo Gioir degli empj;
Feral Guerra più addentro, e i ferrei covi
Dell'ebbre Erinii, e a insanguinate bende
Stretta il vipereo cria Discordia pazza.

L'irsute in mezzo annose braccia espande
Grand'olmo opaco, ove, qual vuolsi, han nido
Gli aerei Sogni, e n'ha ogni foglia un stormo.
Mostri v'ha pur di varie belve intesti:
Stan biformi all'entrar Centauri e Scille;
Sta il centuplo Briaréo, l'igneia Chimera,
L'orrendo in suo stridor Lernéo Serpente,
Górgoni e Arpíe col Geríon trimembre.
Quì tosto Enea, colto da orror, l'acciario
Stringe, e l'appunta all'ostil torma: e certo,
Se tenui vite, orbe di corpo, in cavi
Spettri vagar, nol fea la Saggia accorto,
S'avventerìa, battagliaerìa coll' Ombre.

Van quindi all'onde Acherontée: quì torbo
Per gran vorago e denso loto il gorgo
Bolle, e ogni sabbia entro Cocito erutta.
Guarda quest'acque orribilmente incolto
Tristo nauta Caron: gli sbianca il mento
Selva d'ispido pel; son bragge i lumi;

*Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba;
Jam senior, sed cruda deo viridisque senectus.
Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat:
Matres atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimū heroum, pueri innuptæque puellæ,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum:
Quàm multa in silvis autumnī frigore primo
Lapsa cadunt folia; aut ad terram gurgite ab alto 310
Quàm multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.
Stabant orantes primi transmittere cursum,
Tendebantque manus, ripæ ulterioris amore.
Navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos;
Ast alios longe submotos arcet arena.
Æneas, miratus enim motusque tumultu,
Dic, ait, o virgo, quid vult concursus ad amnem?
Quidve petunt animæ? vel quo discrimine ripas
Hæ linquunt, illæ remis vada livida verrunt? 320
Olli sic breviter fata est longaeva Sacerdos:
Anchisa generate, deū certissima proles,
Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem,
Dī cuius jurare timent et fallere numen.
Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est:
Portitor ille, Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
Transportare prius, quàm sedibus ossa quiérunt.*

Vil laccio attien sudicio drappo al tergo.
Col palo ei spinge, e colla vela aita,
Ferrugigno burchiel, ch'ombre tragitta;
Vecchio, ma dio, ma crudo sempre e verde.
Quà tutti in frotta impetuosi al margo
Correan: madri e mariti, e spenti corpi
D'invitti eroi, putti e donzelle, e imposti
Garzon sul rogo ai mesti padri innante:
Quante d'autunno al primo freddo sparse
Caggion foglie ne' boschi; o quanti a terra
Gli augei fan nube, ove oltre mar li fuga,
Gli spinge al sen d'apriche piagge, il verno.
D'ir primo al guado ognun là chiede, e al tocco
Dell'altra sponda a tese mani agogna.
Ma or questi or quei l'irto nocchier fa paghi;
Gli altri ferocemente arretra e sbanda.
Stordito e scosso al fier tumulto, il Frige,
Deh, o vergin, di', perchè tal calca al fiume?
Che von gli spirti? o per qual svaro, addietro
Van quei, quest'altri a valicar son scelti?
Sì lui la Vecchia in brevi note acqueta:
Prole d'Anchise, e in ver di dea, tu miri
L'alto Cocito, e l'atra Stige, a' giuri
De'dii fatal, d'irrefragabil nume.
Turba son questi egra insepolta: è il nauta
Caron: que'poi che l'onda porta, han tomba.
Nè pria l'orride rive e i rochi lice
Guadi passar, che seggan l'ossa in pace.

*Centum errant annos, volitantque hæc littora circum;
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt. 330
Constitit Anchisa satus, et vestigia præssit,
Multa putans, sortemque animo miseratus iniquam.
Cernit ibi maestos, et mortis honore carentes,
Leucaspim, et Lyciæ ductorem classis Orontem,
Quos simul a Troja ventosa per æquora vectos
Obruit Auster, aqua involvens navemque virosque.*

*Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
Qui Libyco nuper cursu, dum sidera servat,
Exciderat puppi, mediis effusus in undis.
Hunc ubi vix multa maestum cognovit in umbra, 340
Sic prior alloquitur: Quis te, Palinure, deorum
Eripuit nobis, medioque sub æquore mersit?
Dic age; namque, mihi fallax haud ante repertus,
Hoc uno responso animum delusit Apollo,
Qui fore te ponto incolumem, finesque canebat
Venturum Ausonios: en hæc promissa fides est?
Ille autem: Neque te Phœbi cortina fefellit,
Dux Anchisiada, nec me deus æquore mersit.
Namque gubernaculum multa vi fortè revulsum,
Cui datus hæerebam custos cursusque regebam, 350
Præcipitans traxi mecum. Maria aspera juro
Non ullum pro me tantum cepisse timorem,
Quàm tua ne, spoliata armis, excussa magistro,
Deficeret tantis navis surgentibus undis.
Tres Notus hibernas immensa per æquora noctes
Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto*

L'errar quì a' bordi, e svolazzar cent'anni,
Purga que' Mani; e alfin li bea col varco.
S'arresta Enea sull'orme sue, più cose
Volge, e pietà della ria sorte il prende.
Quì mesti ei scorge, e d'atra pompa ignudi,
Leucaspi, e il Licio equoreo duce Oronte,
Che in torbo mar d'Ilio fuggenti, involte
Ciurma e nave ne' gorgi, Austro sommerse.

Là Palinuro il timonier s'aggira,
Che dianzi, agli astri in Libic'onda inteso,
Dell'acque in sen precipitò da poppa.
Poichè il guatò pien di tristezza e d'ombra:
Palinuro, e qual dio, primier gli chiese,
Te m'involò, te in alto mar travolse?
Mel di'; non pria scorto mendace, Apollo
Con quest'unico carne il cuor m'illuse;
Salvo dal mar te predicea, te giunto
D'Ausonia al suol: la fè promessa è questa?
Quei tosto a lui: Nè la Febéa cortina
Mentì, nè un dio femmi affogar. Strappato
Per rio caso il timon, ch'io guardia e guida
Saldo tenéa, me in precipizio seco
Trasse. Ah!, gran Troe, per l'aspro mar tel giuro,
Non tal di me presi timor, qual n'ebbi,
Ch'orbo il tuo legno e di maestro e d'arme
Non gisse a mal, d'acque a un levar cotanto.
Tre torbe notti Austro e maréa per gorgi
Mi trasse immensi: al quarto dì da lunge

*Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.
Paullatim adnabam terræ; jam tuta tenebam;
Ni gens crudelis, madida cum veste gravatum,
Prensantemque uncis manibus capita aspera montis,
Ferro invasisset, prædamque ignara putasset. 361
Nunc me fluctus habet, versantque in littore venti.
Quod te per caeli jucundum lumen, et auras,
Per genitorem, oro, per spes surgentis Iuli,
Eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram
Injice, namque potes, portusque require Velinos:
Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
Ostendit (neque enim, credo, sine numine divûm
Flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),
Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam. 371
Talia fatus erat, cœpit quum talia vates:
Unde hæc, o Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu Stygias inhumatus aquas amnemque severum;
Eumenidum adspicies, ripamve injussus adibis?
Desine fata deûm flecti sperare precando.
Sed cape dicta memor, duri solatia casûs:
Nam tua finitimi, longe lateque per urbes
Prodigiûs acti caelestibus, ossa piabunt;
Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent;
Æternumque locus Palinuri nomen habebit. 381
His dictis curæ emotæ, pulsusque parumper
Corde dolor tristi; gaudet cognomine terra.
Ergo iter inceptum peragunt, fluvioque propinquant.*

Ah! scerno Italia, alto d'un'onda in dorso.
Via via navigo a terra; e alfin l'afferro;
Ma orda crudel, d'umide vesti onusto,
Mentre ai ciglion coll'unche man m'aggrappo,
M'assal, m'ancide, ampia credea trar preda.
Tra flutti or sto, gioco de' venti, al lido.
Del ciel pel fiato e dolce lume, o prode,
Pel padre, e Giulo almo rampol, ten priego,
Toglimi a quest'orror: di Velia i porti
Cerca, e qual puoi terra mi getta: o scampo,
Se v'ha, se alcun la madre dea ten mostra,
(Che tu, cred'io, fiumi cotanti e Stige
Guadar non vuoi senz'alto nume) all'egro
Porgi la man, teco mi toi per l'onde,
Chè in morte almen placida sede io goda.
Quand'ei finì, sì cominciò la vate:
E ond'hai brama sì ria? d'avel tu privo
Lo Stigio stagno e il furial severo
Fiume solcar, girne interdetto a ripa?
Prece i destin non sa piegar; mal sperì.
Ma un dolce al mal prendi conforto e il serba:
Per le città, da eterei segni intorno
Scossi i vicin fia che t'espian la salma;
Tomba ti dian, dian meste pompe; e il loco
Eterno avrà di Palinuro il nome.
Snebbia il volto a tai detti, e il duol per ora
Sgombra dal cuor; suol d'egual nome il molce.
Riede in via l'alma coppia, e al fiume appressa.

Navita quos jam inde ut Stygia prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripae,
Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro:
Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age quid venias; jam istinc et comprime gressum:
Umbrarum hic locus est, somni, noctisque soporæ:
Corpora viva nefas Stygia vectare carina. 391
Nec verò Alciden me sum lætatus euntem
Accepisse lacu, nec Thesea, Pirithoumque,
Dīs quamquam geniti atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit
Ipsius a solio regis, traxitque trementem:
Hi dominam Diis thalamo deducere adorti.
Quæ contra breviter fata est Amphraysia vates:
Nullæ hic insidiæ tales; absiste moveri;
Nec vim tela ferunt: licet ingens janitor antro 400
Æternùm latrans exsanges terreat umbras;
Casta licet patrui servet Proserpina limen.
Troïus Æneas, pietate insignis et armis,
Ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.
Si te nulla movet tantæ pietatis imago,
At ramum hunc (aperit ramum qui veste latebat).
Agnoscas. Tumida ex ira tum corda residunt.
Nec plura his. Ille, admirans venerabile donum,
Fatalis virgæ, longo post tempore visum,
Caeruleam advertit puppim, ripæque propinquat. 410
Inde alias animas, quæ per juga longa sedebant,
Deturbat, laxatque foros; simul accipit alveo

Com'ei venir pel muto bosco al margo
Di mezzo all'acque il gondolier gli scorge,
Così primo gli affronta, e baldo sgrida:
Chi chi tu sia, che quà t'addrizzi armato,
Parla; a che vieni? e il piè costinci or ferma:
Quì l'ombre han regno, e il ferreo sonno, e notte:
Vivi corpi non vuol la Stigia barca.
Nè troppo in ver m'ebbi a pregiar d'Alcide,
Di Pirítoo e Teséo, sul lago accolti,
Benchè nati da dii, per nerbo invitti.
Quei pose in lacci il fier molosso, e il trasse
Tutto in tremor dal sacro piè del trono:
Questi attentar' della Regina il ratto.
Breve incontro parlò l'Anfrisia vate:
Cessa il piatir; nulla a tramar quà viensi;
Nè il ferro è ostil: ch'ei latrì pur per l'antro
Quel bravo uscièr, terror de' Mani eterno;
Che ognor del zio fregi la Sposa il tetto.
Enea, quel pio Trojan, quel pro nell'armi,
Del padre in cerca all'ime Lacche or scende.
Se a vil pur hai tanta pietà, ravvisa
Quest'oro almen. Quì il ramo d'or dal manto
Fuor trasse in mostra. Oltre non vuol; s'ammansa
Quel gonfio cuor. L'augusta verga ammira,
Dono fatal, lunga stagion non visto,
L'atra poppa già volge, e al margo approccia.
L'altr'alme poi, pe' lunghi scranni assise,
Caccia, e fa campo; e in sen v'accoglie il saldo

*Ingentem Ænean. Gemuit sub pondere cymba
Sutiles, et multam accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque
Informi limo glaucaque exponit in ulva.
Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates, horrere videns jam colla colubris,
Melle soporata et medicatis frugibus offam 420
Objicit: ille, fame rabida tria guttura pandens,
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.
Occupat Æneas aditum, custode sepulto,
Evaditque celer ripam irremeabilis undæ.*

*Continuò auditæ voces, vagitus et ingens,
Infantumque animæ flentes in limine primo;
Quos dulcis vitæ exsortes et ab ubere raptos
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.
Hos juxta falso damnati crimine mortis. 430
Nec verò hæc sine sorte datae, sine iudice, sedes.
Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.
Proxima deinde tenent maesti loca, qui sibi letum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas. Quàm vellent æthere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!
Fas obstat; tristisque palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet. 439
Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem*

Membruto Enea. L'annoso burchio al carico
Geme, e fa scoppi, e gran palude ingolla.
Pur guada e salvi alfin la veglia e il duce
Là in sozzo brago e in rancia sala espone.
Quì a trifauce latrar Cerbero introna,
Steso a fronte in gran covo. A cui la vate,
Visti gli angui rizzarsi al collo attorti,
Gittò temprato a magich'erbe e a miele
Pastel che assonna: apre il digiun tre bocche,
Ratto lo ingozza, e sciolte poi le immense
Terga si sdraja, e tutto l'antro ingombra.
L'adito Enea, domo l'uscier, già investe,
E a quel s'invola irremeabil gorgo.

Voci alte e fioche, e un gran vagir già n'ode,
N'ode piagnenti al limitar gl'infanti;
Che ancor non nati o all'almo sen rapiti
Colse atro dì, fato sommerse acerbo.
L'ostie d'Astrea per crime falso han presso.
Nè, i seggi a dar, sorte o censor quì manca.
L'urna Minosse arbitro muove: ei l'alme
Chiama, e le vite e ogni lor colpa indaga.
Mesto poi vien chi di sua man sè stesso
Non reo percosse, e oltre sdegnando il lume,
L'alma gettò. Quanto or vorrian fra vivi
Rii guai portar, ria povertà! de' fati
Osta il rigor; l'Acherontéa palude
Feral gl'infrena, e a nove cinghie Stige.
Di là non lunge in vasto cerchio intorno

Lugentes campi: sic illos nomine dicunt.
Hic quos durus amor crudeli tabe peredit
Secreti celant calles, et myrtea circum
Silva tegit; curæ non ipsa in morte relinquunt.
His Phaedram Procrinque locis, maestamque Eriphylum
Crudelis nati monstrantem vulnera, cernit,
Evadnenque, et Pasiphaën. His Laodamia
It comes; et juvenis quondam, nunc femina, Caenis,
Rursus et in veterem fato revoluta figuram.
Inter quas Phœnissa recens a vulnere Dido 450
Errabat silva in magna: quam Troïus heros
Ut primùm juxta stetit, agnovitque per umbram
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt aut vidisse putat per nubila lunam,
Demisit lacrymas, dulcique affatus amore est:
Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo
Venerat extinctam, ferroque extrema secutam!
Funeris, heu! tibi caussa fui! Per sidera juro,
Per superos, et si qua fides tellure sub ima est,
Invitus, regina, tuo de lītore cessi. 460
Sed me jussa deūm, quæ nunc has ire per umbras,
Per loca senta situ cogunt, noctemque profundam,
Imperiū egēre suis; nec credere quivi
Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum, teque adspectu ne subtrahes nostro.
Quem fugis? extremum fato quod te alloquor hoc est.
Talibus Æneas ardentem et torva tuentem
Lenibat dictis animum, lacrymasque ciebat.

Stendonsi i campi, che dal *Lutto* han nome.
Quei, ch'aspro amor col rio venen consunse
Tra vie romite ampio mirteto ascosti
Quì tien; non cessa il tabid'estro in morte.
Quì Fedra e Procri, e colle piaghe in vista
Che il figlio aprì, l'egra Erifile apparve,
Quì Pasifae, quì Evadne. Anch'essa in branco
Sta Laodamia, sta la già maschio or donna,
Ceneo, cui rese al natío sesso il fato.
Tra lor sen già per la gran selva errando
Fresca Didon dal fatal colpo: appena
Presso le avvenne, e l'avvisò tra l'ombra
Il Frigio Eroe, qual chi tra nubi o seorge,
O scorgere crede, a' primi dì la luna,
Sciolse in lagrime il ciglio, e dolce disse:
Dido infelice, è dunque ver, che spenta
T'avea tuo fato, e (come udii) tuo brando!
Ah! tu il fosti per me! Per gli astri il giuro,
Pe' dii superni, e (s'ottien fe') per l'orco,
Donna, a mal cuor dal lido vostro io sciolsi.
Ma il gran voler, ch'or mi fa gir per l'ombre,
Per l'eterno squallor, per l'alta notte,
L'imperò, mi sforzò; nè in cuor mi nacque
Che il mio partir duol ti darìa sì crudo.
Ferma, e chi fuggi? ah non lasciarmi ancora.
Questo per fato è il mio colloquio estremo.
Sì lei ritrosa e a torvi guardi ardente
Blandisce Enea, misti al plorar gli accenti,

*Illa solo fixos oculos aversa tenebat;
Nec magis incepto vultum sermone movetur, 470
Quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
Tandem corripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum, conjux ubi pristinus illi
Respondet curis, aequatque Sychaeus amorem.
Nec minùs Æneas casu percussus iniquo,
Prosequitur lacrymans longe, et miseratur euntem.*

*Inde datum molitur iter: jamque arva tenebant
Ultima, quæ bello clari secreta frequentant.
Hic illi occurrit Tydeus, hic inclytus armis
Parthenopæus, et Adrasti pallentis imago. 480
Hic multùm fleti ad superos, belloque caduci,
Dardanidæ; quos ille omnes longo ordine cernens,
Ingemuit; Glaucumque, Medontaque, Thersilochumque,
Tres Antenoridas, Cererique sacrum Polyphœten,
Idæumque etiam currus, etiam arma, tenentem.
Circumstant animæ dextra lævaque frequentes.
Nec vidisse semel satis est: juvat usque morari,
Et conferre gradum, et veniendi discere caussas.
At Danaûm proceres, Agamemnoniæque phalanges,
Ut vidére virum fulgentiaque arma per umbras, 490
Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
Ceum quondam petiere rates: pars tollere vocem
Exiguam; inceptus clamor frustratur hiantes.*

*Atque hîc Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora, manusque ambas, populataque tempora raptis*

Ella il tergo gli sbieca, e i rai giù fisa;
Nè al pio sermon più si commove in volto,
Che se stea dura selce, o roccia Alpina.
Ratta alfin gli s'invola, e in bosco ombroso
Fugge ostilmente, ove Sicheo l'uom primo
Ne divide il dolor, l'amor n'adegua.
Smarrito Enea dal caso rio, col guardo
Lungi la siegue, e in sua pietà ne piagne.

Poi riede in corso: e già tenean l'estremo
Dei pian men rii, che i pro guerrieri apparta.
Quì il gran Partenopéo, quì viengli incontro
Tidéo, quì 'l pinto a pallid'orme Adrasto.
Quì i spenti in guerra, e assai già piantati al mondo,
Dardanii; a fil tutti li mira, e geme;
Glauco avvisa, e Tersiloco, e Medonte,
D'Antenore i tre figli, e a Cerer sacro
Polfete, e Idéo, ch'armi tien anco, e carro.
Stangli in frotta quell'alme a destra a manca.
Nè sazie mai godon seguirlo, e indugi
Dargli, e saper come e perchè là venne.
Ma i duci Achèi, le Agammenonie schiere,
Visto il fulgido d'armi Enea fra l'ombre,
Fa il terror palpitare: chi volge il dorso,
Qual già fuggian vivi al naval: chi voce
Mette sottil; tronca a mezz'aura il grido.

Quì scorge informe il Priaméo Deifobo
Pien di squarci le membra, e il viso ahi! lacero,
E ambe le man, raso le tempie e mutilo

*Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.
Vix adeo agnovit pavitantem, et dira tegentem
Supplicia; et notis compellat vocibus ultro: 499
Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri,
Quis tam crudeles optavit sumere pœnas?
Cui tantum de te licuit? Mihi fama suprema
Nocte tulit, fessum vasta te caede Pelasgum
Procubuisse super confusae stragis acervum.
Tunc egomet tumulum Rhoeteo in littore inanem
Constitui, et magna Manes ter voce vocavi.
Nomen et arma locum servant. Te, amice, nequivi
Conspicere, et patria decedens ponere terra.
Ad quæ hæc Priamides: Nihil o tibi, amice, relictum;
Omnia Deiphobo solvisti et funeris umbris: 510
Sed me fata mea et scelus exitiale Lacaenæ
His mersere malis; illa hæc monumenta reliquit.
Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem
Egerimus nosti; et nimium meminisse necesse est.
Quum fatalis equus saltu super ardua venit
Pergama, et armatum peditem gravis attulit alio;
Illa, chorum simulans, evantes Orgia circum
Ducebat Phrygias: flammam media ipsa tenebat
Ingentem, et summa Danaos ex arce vocabat.
Tum me, confectum curis somnoque gravatum, 520
Infelix habuit thalamus; pressitque jacentem
Dulcis et alta quies, placidaque simillima morti.
Egregia interea conjux arma omnia tectis
Emovet, et fidum capiti subduxerat ensem.*

De' sveltì orecchi, e a tronche nari sordido.
Lui sì restìo, che l'atre piaghe asconde,
Conobbe a stento, e in noto suon gli chiese:
Regio guerrier, strenuo rampol di Teucro,
Chi pene osò prender sì rie? chi tanto
Su te poteo? Nella funerea notte
Fama correa, che d'ostil scempio stanco
Cadesti alfin sulla feral catasta.
Io stesso allor vòto un avel sul lido
T'alzai Retéo, spinsi tre gridi a Mani.
L'armi e il nome là stan. Partfi, nè, o caro,
Potei non viste in suol natìo por l'ossa.
Quì il moncò Eroe: Nulla omettesti, amico;
Rendesti all'ossa ogni tributo e all'ombra:
Ma il reo mio fato, e l'acre lue Spartana
Sì mal conciommi; ecco dell'empia i pegni.
Qual si passò l'ultima notte in falso
Gioir tel sai: nè obblìo verrà che il rada.
Quando salì sulle Pergamee vette
Quel rio caval, grave d'armati il ventre;
Ella un'Orgia fingea con mille intorno
Frigie Baccanti: e di gran face armata
A' Danai fea dall'alta rocca invito.
Me lasso allor, carico di cure e sonno,
L'atro talamo accolse; e steso oppresse
Alto sopor, di cheta morte imago.
Quì l'egregia consorte ogni arme a'tetti
Scaltra sottragge, e il fido brando al capo.

*Intra tecta vocat Menelaum, et limina pandit;
 Scilicet id magnum sperans fore munus amanti,
 Et famam extinguere veterum sic posse malorum.
 Quid moror? irrumpunt thalamo; comes additus una
 Hortator scelerum Æolides. Dî, talia Graiis
 Instaurate, pio si pœnas ore reposco.* 530

*Sed te qui vivum casus, age, fare vicissim
 Attulerint: pelagine venis erroribus actus?
 An monitu divûm? an quæ te fortuna fatigat,
 Ut tristes sine sole domos, loca turbida, adires?
 Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis
 Jam medium ætherio cursu trajecerat axem;
 Et fors omne datum traherent per talia tempus:
 Sed comes admonuit, breviterque affata Sibylla est:
 Nox ruit, Ænea; nos flendo ducimus horas.
 Hic locus est partes ubi se via findit in ambas: 540
 Dexterâ, quæ Ditis magni sub mœnia tendit;
 Hæc iter Elysium nobis: at læva malorum
 Exercet pœnas, et ad impia Tartara mittit.
 Deiphobus contra: Ne sævi, magna sacerdos;
 Discedam, explebo numerum, reddarque tenebris.
 I, decus, i, nostrum; melioribus utere fati.
 Tantùm effatus, et in verbo vestigia torsit.*

*Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra
 Mœnia lata videt triplici circumdata muro,
 Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis 550
 Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
 Porta adversa, Angens, solidoque adamante columnæ;*

Schiude il soggiorno, e Menelao vi chiama;
Chè spera il don, caro all'amante, e pensa
Tuffar così de' prischi falli il grido.
Che più? già entrar'; l'Itaco han seco, il tristo
D'ogni mal consiglier. Tai premj a' Greci
Rendete, o dei, se ad equità gl'imploro.
Ma parla or tu: qual caso mai ti mena
Quà vivo? il mar forse t'ha spinto? o vieni
Scorto da' numi? o aspro destin t'astringe
Sì rei luoghi a tentar, di sol sì muti?
Tra gli alterni sermon già in roseo cocchio
Varcò mezz'orbe il dì superno; e forse
Spendeanvi intier del dato tempo il giro:
Ma la Cuméa sì li troncò: Buon Teücro,
Vien notte, e noi l'ore perdiam fra' pianti.
Siam dove in due s'apre il cammin: le mura
Rade il destro al gran Dite, e a'bei poi mette
Campi Elisj ove andiam; ma il manco agli empj
Tartarei regni, e a'rii supplizj adduce.
Tosto il Priaméo: Non t'adirar, gran vate;
Parto, adempio il mio ruol, ritorno all'ombre.
Va, o nostro onor, va; miglior sian tuoi fati.
Disse, e fra il dir l'orme girò non tarde.

Voltosi Enea sott'alta rupe a manca
Cinta a tre mura ampia Città rimira,
Flegetonte la cerchia, e a rapid'onde
Bollenti ardor, massi sonanti, avvolge.
Gran porta è incontro, e alte colonne a vivo

*Vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro
Cœlicolæ valeant: stat ferrea turris ad auras;
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum exsomnia servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenæ.
Constitit Æneas, strepitumque exterritus hausit:
Quæ scelerum facies? o virgo, effare; quibusve 560
Urgentur pœnis? qui tantus plangor ad auras?
Tum vates sic orsa loqui: Dux inclyte Teucrum,
Nulli fas casto sceleratum insistere limen;
Sed me, quum lucis Hecate præfecit Avernis,
Ipsa deum pœnas docuit, perque omnia duxit.
Gnosius hæc Rhadamanthus habet durissima regna;
Castigatque auditque dolos, subigitque fateri
Quæ quis apud superos, furto lætatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.
Continuò sontes ultrix accincta flagello 570
Tisiphone quatit insultans; tortosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina saeva sororum.
Tum demum horrissono stridentes cardine sacrae
Panduntur portae. Cernis custodia qualis
Vestibulo sedeat? facies quæ limina servet?
Quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra
Saevior intus habet sedem: tum Tartarus ipse
Bis patet in praeceps tantum; tenditque sub umbras,
Quantus ad aetherium caeli suspectus Olympum.
Hic genus antiquum terrae, Titania pubes, 580*

Diamante intier; nè eroi potrian, nè a ferro
Far schianto i dei: sorge d'acciar gran torre;
Siede succinta in vel cruento, il varco
Tisifone a guardar, dì e notte insonne.
Già i lai da quì, crude sonar percosse,
Strider ferri, sentian, trar ceppi e massi.
Smarrito il Duce al rio fragor s'arresta:
Vergin, mi di'; quai di que'rei le colpe?
Quai son le pene? onde un tal pianto all'aure?
La vate allor: Gran re de'Troj, piè casto
L'empie non può soglie toccar; ma quando
D'Averno in cura Ecate diemmi il luco,
Tutto m'apri, del divin fio m'istrusse.
Tien Radamanto aspro poter; gli eccessi
Ode il Gnossio e li danna; e a'strazj estorce
Quei ch'uom celò, lieto a un frodar quì vano,
E oltre al morir ne differì l'ammenda.
Vien Tisifone ultrice; e insulta, e accinta
Flagella i rei; gli angui alla manca attorti
Lor contro avventa, e ogn'empia suora aizza.
Quì alfin le infami, a fier stridor rotate,
S'apron porte a costor. Vedi qual segga
Mostro al sogliar? qual diro ceffo il guardi?
Idra, a cinquanta orride canne immane
Cova dentro più cruda: e a doppio tratto
Corre il Tartaro in giù, s'adima all'ombre,
Quanto va in su, gli astri a passar, l'Empiro.
Quì il Terrigeno antico, a fulmin sperso,

*Fulmine dejecti, fundo volvuntur in imo.
Hic et Aloidas geminos, immania, vidi,
Corpora, qui manibus magnum rescindere caelum
Aggressi, superisque Jovem detrudere regnis.
Vidi et crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammæ Jovis et sonitus imitatur Olympi.
Quatuor hic invectus equis, et lampada quassans,
Per Graiûm populos mediaeue per Elidis urbem
Ibat ovans, divûmque sibi poscebat honorem:
Demens! qui nimbos et non imitabile fulmen 590
ÆEre et cornipedum pulsu simulârat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit; non ille faces, nec fumea taedis
Lumina; præcipitemque immani turbine adegit.
Nec non et Tityon, Terræ omniparentis alumnum,
Cernere erat, per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur; rostroque immanis vultur obunco
Immortale jecur tondens, fecundaque pœnis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore; nec fibris requies datur ulla renatis. 600
Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoumque,
Quos super atra silex jam jam lapsura cadentique
Imminet assimilis? Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris, epulæque ante ora paratæ
Regifico luxu: Furiarum maxima juxta
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas;
Exsurgitque facem attollens, atque intonat ore.
Hic quibus invisi fratres, dum vita manebat,*

Titanio stuol negl'imi buj s'aggira.
Pur corpi immensi, Oto e il german, quì vidi,
Che ardisan sterpar col mortal braccio il vasto
Cielo, e cacciar da'patrii regni un Giove.
Vidi a quai Salmonéo rii strazj sconti
Stral di Giove mal finto, e tuon d'Olimpo.
Questi in auree quadrighe a scosse lampadi
Per le genti d'Achea, per mezzo ad Elide,
Ovando già, nuovo si fea Diespitro.
Stolto! che il nembo e inimitabil fulmine
Mentía con bronzi e corridor sonipedi.
Ma che? il gran dio (non rai fumanti e fiaccole)
Dal sen scagliò d'orride nubi un vindice
Suo telo; e a ratto il nabissò fier turbine.
Tizio mirai, della gran Madre alunno,
Steso tener nove bifolche integre;
L'eterno cuor, gli al duol feraci entragni,
Fora un sparvier col curvo rostro, e immite
L'ugna intrude a squarciar; nell'imo annida
Del sen, nè mai le nuove fibre han pace.
Che i Lapiti e Ission, che dir Pirotoo?
Han selce al capo atra e giù prona, e in atto
D'omai piombar. L'ostro in be' letti, e l'oro
Splende ne'folcri, e sta di cibi in vista
Lusso regal: la maggior Furia al fianco
Siede, e rattien l'avide man dal desco;
Truce si rizza, e alza la face, e ringhia.
Quì chi tra'vivi ebbe i fratelli in ira,

*Pulsatusve parens, aut fraus innexa clienti;
Aut qui divitiis soli incubuere repertis, 610
Nec partem posuere suis, quæ maxima turba est;
Quique ob adulterium caesi, quique arma secuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras:
Inclusi pœnam exspectant. Ne quære doceri
Quam pœnam, aut quæ forma viros fortunave mersit.
Saxum ingens volunt alii, radiisve rotarum
Districti pendent: sedet, æternumque sedebit,
Infelix Theseus: Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere divos. 620
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Imposuit; fixit leges pretio, atque refixit.
Hic thalamum invasit natae, vetitosque hymenæeos.
Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.
Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferreæ vox, omnes scelerum comprehendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina, possim.*

*Haec ubi dicta dedit Phœbi longæva sacerdos:
Sed jam age, carpe viam, et susceptum perface munus;
Acceleremus, ait. Cyclopum educta caminis 630
Mœnia conspicio, atque adverso fornice portas,
Haec ubi nos præcepta jubent deponere dona.
Dixerat; et pariter, gressi per opaca viarum,
Corripiunt spatium medium, foribusque propinquant.
Occupat Æneas aditum; corpusque recenti
Spargit aqua, ramumque adverso in limine figit.*

Percosse il padre, o fe' al cliente inganno;
Qui l'ampio stuol di chi vegliò solingo
Su i mucchi d'or, nè a'suoi ne feo mai parte;
Qui i spenti in braccio all'altrui spose, e guerre
Chi volle inique, e chi tradì suo Sire:
Chiusi pagano il fio. Qual fio, nol chiedi,
Nè qual li trasse o feral tempra o fato.
V'ha chi volge un gran sasso, o avvinto pende
Di ruote a'rai: siede e sedrà per sempre
Téseo infelice; e l'egro Flégia intuona
Là per l'ombre a gran voce: *Il mio v'arretti
Esempio, o ingiusti, e o sprezzator de' numi.*
Vendè questi la patria, e un fier le impose
Donno, e fe' leggi e le disfece a prezzo.
Quei la figlia sfiorò, fe' nozze inceste.
Mosse ognun grand'eccesso, e a fin lo trasse.
Non se cento m'avessi e bocche e lingue,
Se ferreo suon, tutte potrei d'empiezza
Ridir le forme, e d'ogni pena i nomi.

Poichè l'alma sì disse Augure annosa:
Or va, riprese, e il gran dover n'adempi;
Acceleriam. Le auguste mura, ordite
Da Etnea fucina, e l'alte porte io scerno,
Dov'hassi a offrir quest'aurea verga in voto.
Poi fan ambo del par, tra nebbia e notte,
La via frapposta, e omai le soglie han presso.
Coglie l'adito Enea; di limpid'acqua
Tutto s'asperge, e all'uscio figge il ramo.

*His demum exactis, perfecto munere divae,
Devenere locos laetos, et amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hîc campos æther et lumine vestit 640
Purpureo; solemque suum, sua sidera, norunt.
Pars in gramineis exercent membra palæstris,
Contendunt ludo, et fulva luctantur arena;
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.
Nec non Threïcius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum,
Jamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno.
Hîc genus antiquum Teucrici, pulcherrima proles,
Magnanimi heroës, nati melioribus annis,
Ilusque, Assaracusque, et Trojæ Dardanus auctor.
Arma procul currusque virûm miratur inanes. 651
Stant terra defixæ hastæ, passimque soluti
Per campos pascuntur equi. Quæ gratia currûm
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam
Vescentes, lætumque choro Pæana canentes,
Inter odoratum lauri nemus, unde superne
Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.
Hîc manus, ob patriam pugnando vulnera passi,
Quique sacerdotes casti dum vita manebat, 661
Quique pii vates et Phœbo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo:*

Ciò tratto a fin, porto alla dea suo dono,
Vennero a' gai soggiorni, e a' boschi ameni,
E a' be' giardin, del fortunato Eliso.
Quì ride a' campi aer più lindo, e un lume
Più bel gli ammantà; e han proprio sol, sue stelle.
Chi pon sull'erba in bell'agòn le membra,
Gareggia a scherzo, e in bionde sabbie lotta;
Chi in danze il piè, chi il labbro scioglie in carmi.
E in lunga vesta il Tracio vate anch'egli
Metrica voce a sette corde attempra,
Che a' diti or tocca, or coll'eburneo plettro.
Quì di Teucro il bel sangue, il germe antico,
Gl'invitti eroi, nati a stagion più lieta,
E un Dardano il gran padre, e Assarco, ed Ilo.
L'armi più lungi, e i vani cocchi, ammira.
Confitte al suol l'aste si stan, pe' campir
Sciolto pasce il destrier. Qual ebber vivi
D'armi e di càrri uso e piacer, qual cura
Be' cavalli a nutrir, l'han tal sotterra.
E a dritta e a manca altri poi n'offre il prato
O al pasto accolti, o in lieti cori al canto,
Tra olezzante laureto, onde sul globo
Sbocca il gran Po, ch'ampie foreste inonda.
Quì stuol d'eroi, che per la patria in guerra
Cadde, e gli ognor pii sacerdoti, e i vati
Fidi a virtù degni di Febo alunni,
E ogni autor d'util arte, e ognun che in altri
Stima di sè beneficando impresse:

*Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.
Quos circumfusus sic est affata Sibylla,
Musæum ante omnes (medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris exstantem suspicit altis):
Dicite, felices animæ, tuque, optime vates;
Quæ regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo
Venimus, et magnos Erebi tranavimus amnes. 671
Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus; lucis habitamus opacis,
Riparumque toros et prata recentia rivis
Incolimus: sed vos, si fert ita corde voluntas,
Hoc superate jugum; et facili jam tramite sistam.
Dixit, et ante tulit gressum; camposque nitentes
Desuper ostentat: dehinc summa cacumina linquunt.*

*At pater Anchises penitus convalle virenti
Inclusas animas, superumque ad lumen ituras, 680
Lustrabat studio recolens; omnemque suorum
Forte recensebat numerum, carosque nepotes,
Fatæque fortunasque virûm, moresque manusque.
Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Ænean, alacris palmas utrasque tetendit;
Effusæque genis lacrymæ; et vox excidit ore:
Venisti tandem, tuaque spectata parenti
Vicit iter durum pietas! datur ora tueri,
Nate, tua, et notas audire et reddere voces!
Sic equidem ducebam animo rebarque futurum, 690
Tempora dinumerans; nec me mea cura fefellit.
Quas ego te terras et quanta per æquora vectum*

Le tempie han tutti a bianca vitta ornate.
Questi accorsi a cerciar, Museo più ch'altri,
(Giacchè in mezzo a gran turba, e a tutto il dorso,
Maggior l'ammira) interrogò la duce:
Dite, o bell'alme, e tu, gran vate; il poggio
Dov'è d'Anchise, o l'ortice? quà tratti
Ci siam per lui, vinti d'Averno i fiumi.
Chiese, e il cantor corta le feo risposta:
Nullo ha quì fermo seggio; a boschi ombrosi,
E a verdi rivi e a molli prati, in seno
Sciolti viviam: ma, s'ir v'aggrada in cerca,
Salam quel giogo, e a facil via vi scorgo.
Disse, e mosse il primier; lor d'alto i chiari
Be'campi addita: indi giù fansi al piano.

Ma il padre Anchise in lieta valle a parte
L'alme là chiuse, e a nuovo dì già scelte,
Scorrea distese in lunghe liste; e tutto
Leggea de'suoi l'ordin futuro, e i fati
De'campioni e le sorti, e i genj e l'armi.
E oh! qual, com'ei tender per l'erbe incontro
Videsi il figlio, ambe le man gli stese!
Di stille asperse il senil volto, e Ah!, disse,
Giunto pur sei! vinse la conta al padre
Tua pietà l'aspre vie! mirarti in viso,
Teco intrecciar le note voci or posso!
Sì volgea nel mio cuor, de'tempi il corso
Quì pien contai; nè il mio sperar m'illuse.
Deh! per quanti sbattuto e mari e lidi,

Accipio! quantis jactatum, nate, periclis!
Quàm metui ne quid Libyæ tibi regna nocerent!
Ille autem: Tua me, genitor, tua tristis imago,
Sæpius occurrens, hæc limina tendere adegit.
Stant sale Tyrrheno classes. Da jungere dextram,
Da, genitor; teque amplexu ne subtrahe nostro.
Sic memorans, largo fletu simul ora rigabat.
Ter conatus ibi collo dare brachia circum, 700
Ter frustra comprehensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Interea videt Æneas in valle reducta
Seclusum nemus, et virgulta sonantia silvis,
Lethæumque, domos placidas qui prænatat, amnem.
Hunc circum innumeræ gentes populique volabant:
Ac veluti in prætiis, ubi apes æstate serena
Floribus insidunt variis, et candida circum
Lilia funduntur; strepit omnis murmure campus.
Horrescit visu subito, caussasque requirit 710
Inscius Æneas, quæ sint ea flumina porro,
Quive viri tanto complérint agmine ripas.
Tum pater Anchises: Animæ quibus altera fato
Corpora debentur Lethæi ad fluminis undam
Securos latices et longa oblivia potant:
Has equidem memorare tibi, atque ostendere coram,
Jam pridem ac prolem cupio enumerare tuorum,
Quo magis Italia mecum lætere reperta.
O pater, anne aliquas ad cælum hinc ire putandum est
Sublimes animas, iterumque in tarda reverti 720

Dietro a quai rischi, alfin t'accolgo; o figlio!
Qual ti temeï dagli Afri regni il danno!
Qul Enea: La tua, sì, l'ombra tua, che torba
Spesso, o padre, m'apparve, a te mi spinse.
Tien la flotta il Tirren. Deh! dammi, o padre,
Ch'io ti stringa la man, che al sen t'abbracci.
Così dicea, dolce versando il pianto.
Le braccia al collo ei gli gittò tre volte,
Tre di man gli sguizzò mal cinta imago,
Pari a vento leggier, qual sogno vòta.

Frattanto Enea luco appartato, e agresti
Sonanti arbusti in gaja valle avvisa,
E il rio Letéo, che i cheti seggi irrorà.
Quà vola intorno innumerabil gente:
Qual nuvol d'api a' chiari dì pe' prati
Varj fior va libando, e a' bianchi intorno
Gigli si sparge; alto ne ronza il campo.
Stupisce ignaro a cotal vista, e chiede,
Qual mai quel fiume, e chi color mai sieno,
Che in sì gran stuol ne riempiean le rive.
E Anchise: Ogn'alma, a cui novel per fato
Corpo si dee, l'acque indolenti e lungo
Sen bee l'obblío, del pigro Lete al margo.
Queste schierar già da gran tempo al guardo,
Por questa a ruol, prole de'tuoi ti bramo,
Del tocco a farti Italo suol più lieto.
Creder, padre, degg'io, gir quinci all'etra
Cert'alme illustri, e d'altri corpi al carico

*Corpora? Quæ lucis miseris tam dira cupido?
Dicam equidem; nec te suspensum, nate, tenebo:
Suscipit Anchises, atque ordine singula pandit.*

*Principio caelum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra,
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
Igneus est ollis vigor et cælestis origo 730
Seminibus; quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus moribundaque membra.
Hinc metuunt cupiuntq;, dolent gaudentque; neq; auras
Dispiciunt, clausæ tenebris et carcere caeco.
Quin et, supremo quum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes; penitusque necesse est
Multa diu concreta modis abolescere miris.
Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes 740
Suspensæ ad ventos: aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni:
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Ætherium sensum, atque auræ simplicis ignem.
Quisque suos patimur manes. Exinde per amplum
Mittimur Elysium, et pauci læta arva tenemus.
Has omnes, ubi mille rotam volvère per annos,*

Tornar? Sciaurate! e onde un disio sì folle?

Figlio, il dirò, che ti vo'tor d'ambage,

Ripiglia Anchise, e il lungo fil gli svolge.

Da prima il ciel, l'ondoso pian, le terre,

L'argentea luna, e i lucid'astri, avviva

Spirto divin; mente pe' membri infusa

Tutto attempra il gran corpo, e intier sel mesce.

L'uom quindi e il bruto, e il pinto coro, e quanti

Tien mostri il mar, traggon lor vite. Han tutti

Celeste origo, igneo vapor, que' semi;

Ma gli svian tristi corpi, e a terrea polpa

Mortal pondo gl'impaccia. Ond'è che han l'alme

Tema e desio, gaudio e dolor; nè in alto

San più levar dal cupo chiostro i voti.

Che anzi, spento di vita il raggio e il fiato,

Non dall'egre ogni mal, nè ogni altra emigra

Corporea lue, vizj a lung'uso infitti;

Che in stranie vie densi abolir pur tutti.

Torture han dunque, e a'varii strazj i prischi

Esplan lor falli. Altre a ondeggiar stan lievi

Sospese a'venti: entro alto gorgo in altre

L'atra pecca si terge, o s'arde a fiamme:

Finchè l'età, pieno de'tempi il giro,

Sperga ogn'intima macchia, e puro lasci

L'etereo senso, e d'aura schietta il fuoco.

Pate ognun suo dimon. Pel vasto Eliso

Poi sparsi andiam, fermi al goder stiam pochi.

Quest'alme Iddio, poichè rotar mill'anni,

*Lethæum ad fluvium deus evocat agmine magno,
Scilicet immemores supera ut convexa revisant, 750
Rursus et incipiant in corpora velle reverti.*

*Dixerat Anchises, natumque, unâque Sibyllam,
Conventus trahit in medios turbamque sonantem;
Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, et venientum discere vultus.*

*Nunc age, Dardaniam prolem quæ deinde sequatur.
Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
Illustres animas, nostrumque in nomen ituras,
Expedit dictis, et te tua fata docebo.*

Ille, vides, pura juvenis qui nititur hasta, 760

Proxima sorte tenet lucis loca; primus ad auras

Ætherias Italo commixtus sanguine surget,

Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles;

Quem tibi longævo serum Lavinia conjux

Educet silvis regem, regumque parentem;

Unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.

Proximus ille Procas, Trojanae gloria gentis;

Et Capys; et Numitor; et, qui te nomine reddet,

Silvius Æneas, pariter pietate vel armis 769

Egregius, si umquam regnandam acceperit Albam.

Qui juvenes quantas ostentant, adspice, vires!

At qui umbrata gerunt civili tempora quercu,

Hi tibi Nomentum, et Gabios, urbemque Fidenam;

Hi Collatinas imponent montibus arces,

Pometios, castrumque Inui, Bolamque, Coramque:

Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terræ.

Dall'ampio stuol tutte le chiama al Lete,
Ve fatt'ebrie d'obblío rivoglian l'alto
Riveder cavo ciel, tornar ne' corpi.
Quì tacque Anchise, e colla vate il figlio
Trae fra la turba, ov'è sonante e fitta;
E in greppo il loca, onde in lung'ordin tutti
D'incontro ei legga, e i varii volti impari.

Orsù, del misto Italo sangue e Teucro
Qual fia l'onor, quai n'usciran nepoti,
Grand'alme, i fasti ad eternarci elette,
Svelar m'udrai, gli alti predir tuoi fati.
Vedi il garzon, fermo a bell'asta? ha il loco
Più coll'aure confin; fia ch'esca il primo,
Tuo postumo rampol, d'Ausonio innesto,
Silvio, nome d'Albani; a te longevo
Tarda il darà la tua Lavinia in selva,
Rege, e padre di regi; ond'Alba Lunga
Ne'germi avrà del ceppo nostro i donni.
Là presso è un Proca, onor del sangue; e un Capi;
E un Numitor. Quì, del tuo nome erede,
Sta un Silvio Enea, d'armi e pietà nell'opre
Chiaro del par, se al trono d'Alba ei giunga.
Mira che eroi! quant'han valor già in mostra!
Ma quei che han tempie a civil quercia ombrate,
Chi Nomento ergerà, Gabio, e Fidene;
Chi il forte Collatin di monti in dorso,
Pomezia, e il castro d'Inuo, e Bola, e Cora:
Fian questi i nomi, or piagge son non conte.

Quin et avo comitem sese Mavortius addet
Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater
Educet. Viden' ut geminae stant vertice cristae,
Et Pater ipse suo superúm jam signat honore? 780
En hujus, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit olympto,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virúm: qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes;
Laeta deúm partu, centum complexa nepotes,
Omnes caelicolas, omnes supera alta tenentes.
Huc geminas nunc flecte acies: hanc adspice gentem,
Romanosque tuos. Hic Caesar, et omnis Iuli
Progenies, magnum caeli ventura sub axem. 790
Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, divi genus; aurea condet
Saecula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam; super et Garamantas et Indos
Proferet imperium: jacet extra sidera tellus,
Extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hujus in adventum jam nunc et Caspia regna
Responsis horrent divúm, et Maeotia tellus,
Et septemgemini turbant trepida ostia Nili. 800
Nec verò Alcides tantúm telluris obivit,
Fixerit aripedem cervam licèt, aut Erymanthi
Pacárit nemora, et Lernam tremefecerit arcu:
Nec, quí pampíneis victor juga flectit habenis,

Compagno all'avo il Marzial si aggira
Romolo, in luce Ilia il darà, dal sangue
Nata d'Assarco. Ecco, ha due creste in fronte,
E il marchia già d'etereo lustro un Giove?
Auspice lui, l'inclita Roma, o figlio,
Fia che al cielo il valor, l'impero al mondo
Stenda, e un sol muro a sette colli attorca,
Fertil d'eroi: qual per la Frigia in cocchio
L'alma sen va turrita Madre; e gode,
Che dei figliò, cento abbracciò nipoti,
Tutti nel ciel, tutti in gran seggio eterni.
Ambo i lumi or quà volgi: e i tuoi contempla
Romani eccelsi. Eccoti Giulio, e tutta
La stirpe sua pel gran rotar futuro.
Questi è l'eroe spesso augurato, il Cesare,
L'Augusto, il dio da dio; che gli aurei secoli
Ristori al Lazio un dì Saturnio; e stendane
L'impero anch'oltre i Garamanti e gl'Indici,
A un suol che sfugge il noto polo, e l'orbite
Del sol dell'anno, u' l'Atlantéo grand'omero
Fa il ciel rotar, ciel che sostien stellifero.
Giunge, e già i Caspii regni, e il suol Meotico,
D'orror sacro van colmi al suon d'oracoli,
Già turba il Nil le sette foci, e trepida.
Nè tanto errò, benchè la cerva eripede
Trafisse, e i boschi Erimantéi fe' placidi,
Lerna atterrà l'Idra frecciando, un Ercole:
Nè un Bacco vincitor, che avvinte a pampani

*Liber, agens celso Nysae de vertice tigres.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?
Aut metus Ausonia prohibet consistere terra?
Quis procul ille autem ramis insignis olivæ,
Sacra ferens? nosco crines incanaque menta
Regis Romani, primus qui legibus urbem 810
Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum: cui deinde subibit
Otia qui rumpet patriæ residesque movebit
Tullus in arma viros, et jam desueta triumphis
Agmina: quem juxta sequitur jactantior Ancus,
Nunc quoque jam nimium gaudens popularibus auris.
Vis et Tarquinius reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascisque videre receptos?
Consulis imperium hic primus saevasque secures
Accipiet, natosque pater, nova bella moventes, 820
Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit.
Infelix! utcumque ferent ea facta minores,
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido.
Quin Decios, Drusosque procul, saevumque securi
Adspice Torquatum, et referentem signa Camillum.
Illæ autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
Concordes animæ nunc, et dum nocte prementur,
Heu! quantum inter se bellum, si limina vitæ
Attigerint, quantas acies stragemque ciebunt,
Aggeribus socer Alpinis atque arce Monæci 830
Descendens, gener adversis instructus Eois!
Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella;*

Da'sommi trae gioghi Niséi le tigridi.
Nè osiamo ancor stender co' fatti il nerbo?
E in Italia allignar tema ci vieta?
Ma e chi sta lungi, e i sacri vasi e il mite
N'ostenta ulivo? al crin l'avviso e al bianco
Mento, è Pompilio, è il re, che primo in leggi
Roma porrà, dal picciol Curi a impero
Tratto sì grande: il seguirà, chi rompa
Tanto d'ozii letargo, e all'armi accenda
Gli omai restfi, dal trionfar divezzi,
Tullo: e sull'orme il turgid'Anco appressa
Tropo fin d'or d'aura volgar già vago.
T'aggrada e i re Tarquini, e l'alma ultrice
Veder di Bruto, e ricovrati i fasci?
Quei primo avrà la consolar bipenne,
Fier padre, e i figli a nuove guerre accinti,
Svenar farà di libertà sull'ara.
Misero! o il pregi età seguace o il danni,
Gli è dio la patria, e a stranò merto aspira.
Là i Decii, e i Drusi, e aspro in sua scure or guarda
Manlio, e l'insegne ito a ritor Camillo.
Ma i duo che scorgi armi brillar simili,
Spirti or concordi, e finchè stian notturni,
Ahi! qual guerra fra lor, su giunti all'aure,
Quai meneran barbare schiere e stragi,
Giù per l'Alpi e Monéco il suocer sceso,
Forte il gener d'opposte Eoe falangi!
No, figli, in cuor lue sì rival non v'entri;

*Neu patriæ validas in viscera vertite vires.
Tuque prior, tu, parce, genus qui ducis Olympo:
Projice tela manu, sanguis meus.
Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum, caesis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenas,
Ipsumque ÆEaciden, genus armipotentis Achillei;
Ultus avos Trojæ, templa et temerata Minervæ. 840
Quis te, magne Cato, tacitum, aut te, Cosse, relinquat?
Quis Gracchi genus? aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyæ? parvoque potentem
Fabricium? vel te sulco, Serrane, serentem?
Quò fessum rapitis, Fabii? Tu Maximus ille es,
Unus qui nobis cunctando restituis rem.
Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt caussas meliùs; caelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent. 850
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.*

*Sic pater Anchises; atque hæc mirantibus addit:
Adspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.
Hic rem Romanam, magno turbante tumultu,
Sistet; eques sternet Pœnos Gallumque rebellem;
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino.
Atque hîc Æneas (unà namque ire videbat 860*

Nè il proprio acciar squarci alla patria il petto.
Tu pria, tu cessa, alma del ciel propago:
Tu, sangue mio, getta di man quell'armi.
Quegli al Tarpéo, doma Corinto, insigne
Pe' rotti Achéi, bel guiderà trionfo.
Schianterà questi Argo e Micene, e anch'essa
La guerresca genia d'Eaco e Pelide;
De' Frigii padri, e del Palladio, ultore.
Chi te, gran Cato, o un Cosso taccia, o i Gracchi?
Chi di Libia i flagei, fulmin di guerra,
Duo Scipii? e il parco acre Fabrizio? o in solco
Te cò'semi, o Serran? Dov'or me lasso
Rapite, o Fabii? Ah tu ci sei quel Massimo,
Quel sol, che instauri indugiator lo 'mperio.
Fia ch'altri (il so) doni un più molle a bronzi
Spirar; più bei tragga dal marmo i volti;
Meglio armeggi da' rostri; e il ciel descriva
Col mobil raggio, apra degli astri il corso.
Bada, o Roman, queste per te fian l'arti;
Leggi a' popoli impor, librar le paci,
Rizzar giacenti, e debellar superbi.

Sì dice Anchise; e a'stupefatti aggiunge:
Mira, qual vien d'opime spoglie onusto,
E ogn'altro avanza, il vincitor Marcello.
Fia ch'ei l'Impero in scossa ria sostenga;
Duce a corsier, Galli rubelli e Peni
Sperga; e a' Quirin l'armi anche terze appenda.
Quì chiede Enea (giacchè vedeagli ir presso

*Egregium forma juvenem et fulgentibus armis;
Sed frons laeta parum, et dejecto lumina vultu :)
Quis, pater, ille virum qui sic comitatur euntem?
Filius? anne aliquis magna de stirpe nepotum?
Quistrepitus circa comitum! quantum instar in ipso est!
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
Tum pater Anchises lacrymis ingressus obortis:
O nate, ingentem luctum ne quaere tuorum;
Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent. Nimiùm vobis Romana propago 870
Visa potens, Superi, propria hæc si dona fuissent.
Quantos illè virum magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quæ, Tiberine, videbis
Funera, quum tumulum præterlabere recentem!
Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos; nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno.
Heu pietas! heu prisca fides! invictaque bello
Dextera! non illi se quisquam impune tulisset
Obvius armato, seu quum pedes iret in hostem, 880
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu! miserande puer, si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores; animamque nepotis
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere. Sic tota passim regione vagantur
Aëris in campis latis, atque omnia lustrant.
Quæ postquam Anchises natum per singula duxit,*

Garzon splendente e di beltade e d'armi;
Ma torbo in fronte, e i rai dimesso e il volto:)
Chi, o padre, è quei ch' appo l'eroe tal muove?
Figlio? o de' figli almo rampol? qual romba
Lo stuol ch'ei trae! quant'ei simil! ma il capo
Notte feral d'orrido vel gli avvolge.
Anchise allor molle di pianto: Ah!, figlio,
Perch'ami udir l'aspro de'tuoi gran lutto?
Sol fia costui mostro de'fati al mondo,
Nè oltre sarà. Troppa vi par di Roma
La possa, o Dei, s'abbia qual suo tal dono.
Quai fia che a' Marzii afflitti colli il Campo
Ruoti gemiti e lai! che inferie, o Tebbro,
Vedrai, novel surto il sepolcro al margo!
Nè altro gli avi Latini Iliaco germe
Farà tanto sperar; nè il suol Romano
Fia tanto altier d'altro augurato alunno.
Ahi la pietate! ahi l'alma fè! la destra
Nell'armi invitta! ito del prode a fronte
Niun fora impune, o entrasse fante in lizza,
O a spumoso destrier spronasse il fianco.
Pover garzon! se il rio destin pur rompi,
Marcel tu fia. Deh! a piene man quà gigli,
Quà giacinti, ch'io sparga; almen tal nembo
Versi proavo a quell'alma, e previa sfoghi
Vana pietà. Scorròn così gli aperti
Gran campi, e tutto aman spiar. Poich'ebbe
Quel Vecchio a Enea mostro ogni loco, e zelo

*Incenditque animum famæ venientis amore;
Exin bella viro memorat quæ deinde gerenda, 890
Laurentesque docet populos, urbemque Latini,
Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.*

*Sunt geminae Somni portæ; quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:
Altera candenti perfecta nitens elephanto,
Qua falsa ad cælum mittunt insomnia Manes.
His ibi tum natum Anchises unàque Sibyllam
Prosequitur dictis; portaque emittit eburna.
Ille viam secat ad naves, sociosque revisit.
Tum se ad Caietæ recto fert littore portum:
Anchora de prora jacitur; stant littore puppes.*

Per la postera fama in cuor gli accese;
Le guerre alfin da guerreggiar gli accenna,
Di Latin la città, l'ostil Laurente,
Qual singoli i gran casi o sfugga o vinca.
V'ha del Sonno due porte; è cornea l'una,
Che facil schiude all'ombre vere il varco:
L'altra d'Indico dente albeggia opaca,
Che invia da'Mani i sogni falsi all'etra.
Chiude Anchise il suo dir; la vate e il figlio
Rimanda al ciel, l'uscio lor apre eburno.
Tende il figlio alle navi, e i suoi rivede.
Salpa, e Cajeta a dritta costa ei prende:
La prua s'infrena; ecco le poppe al lido.

Versi rigettati, come intrusi.

Dal L. II fra i versi 75 e 76.

Illae haec, deposita tandem formidine, fatur:
L'astuto alfin pon giù la tema, e dice:

Dal L. IV fra i v. 255 e 256.

Haud aliter, terras inter caelumque, volabat
Littus arenosum ad Lybiae, ventosque secabat,
Materno veniens ab avo Cyllenia proles.
Fra terra e ciel, tal giù fea volo all'Afro
Sabbioso lido, e iva secando i venti,
L'agil, sceso dall'avo, a Maja figlio.

Dallo stesso lib. IV fra i v. 629 e 630.

Namq;suam(nutricem)patria antiqua cinis ater habebat:
La sua tenea Tiro natia già in tomba:

Dal L. V fra i v. 652 e 653.

Haec effata.

Cangiò il suo dir la finta nonna in Diva

Versi traslocati. Due dal L. VI.

Sogliono essere 743 e 744; qui sono 746 e 747.

Versi chiusi fra i crochets, come assai sospetti.

Innanzi al L. I i quattro di Prologo.

Nel L. I il v. 109; indi il v. 426.

Nel L. II i dodici v. da 576 a 587.

Nel L. VI il v. 242.

NOTE GIUSTIFICATIVE

SOPRA LA SCELTA DI LEZIONE O DI SENSO
ne' passi oscuri o contrastati.

I quattro versi di *Prologo*, che pajon farla da Virgiliano sigillo apposto all'Eneide, come gli otto di *Congedo* alle Georgiche, o non son dell'Autore, o sono un suo scherzo, non certo Omerico, a ragion cacciato in disparte da Vario e Tucca. Ch'io al *Gratum opus agricolis* sostituisca *Lavoro Ascreo* parmi a dir poco da perdonarsi. Quell'Epifonema dopo il *vicina coegi Ut quamvis avido parerent arva colono* è una conseguenza così necessaria da non doversi enunciare: quest'Aggiunto al contrario è una rapida allusione al v. 166 G. II. *Ascraeumque cano Romana per oppida carmen*. Se ti par che troppo mi scosti, leggi: *Carme che il bea*.

AL LIBRO I.

v. 2.

Italiam... Lavinia... Littora. al Latin regno

Questo *Lavinia*, adottato dalla Stereotipa di Didot, benchè riprovato da Servio, mi sembra e più latino e più eroico che il *Laviniae* delle comuni edizioni. Ma quel mio *al Latin regno* (regno, che è appunto l'anima del poemà) non è men felice.

v. 5.

dum conderet urbem, Inferretque deos Latio:

Qual fu il nome dato da Enea alla città che piantò, *ut inferret deos Latio*? si suol dire Lavinio. Ne dissente Saverio Mattei in una Eser-

citazione eruditissima (benchè la stampasse in età di soli quattordici anni) intitolata *de Ficu Ruminali, Alba, et Ara Maxima*. Della parte qui interessante *de Duplici Alba* ne accennerò i punti principali nella nota al v. 393 del L. III, 157 L. VII, 46 L. VIII. S'ascolti intanto come conchiude: *Suem Albam invenit Æneas, et eodem loco statim Albam erexit. Triginta foetus enixa fuerat, triginta post annis Ascanius aliam urbem extruxit: hanc autem in illius memoriam Albam nuncupavit, et quidem Albam Longam. Prior autem illa Alba, quae ad ripas Thyberis posita ipsi (fluvio) Albae quoque nomen dederat, mox respectu Longae Albae quum Albula dici coeperit, Thyberis quoque Albula dictus est*. Quest'ultima erudizione per altro mal combina con quella, che dà ad Enea il Re degli Arcadi Evandro v. 330 L. VIII: *Tum reges, asperque immani corpore Thybris, A quo post Itali fluvium cognomine Thybrim Diximus; amisit verum vetus Albula nomen*. L'*Albanique Patres* del v. 7 l'interpreta il Mattei per i proavi che abitarono l'Alba di Enea, quasi dicasi *dum conderet Albam*.

v. 6.

genus unde Latinum, onde i Latin già Teucri, La genia Latina già v'era: onde a dir cosa nuova vi va sottinteso *Teucrorum in Latio degentium*. Cosa veramente nuova, che il vincitore prenda il nome dal vinto. Giunone lo chiese a Giove v. 823 L. XII. *Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos, Neu Troas fieri jubeas, Teucrosque vocari*, Giove l'accordò. *Do quod vis*, v. 833; indi *faciamque omnes uno ore Latinos. Hinc genus, Ausonio mixtum quod sanguine surget*, v. 837 e 838.

v. 30.

Troas reliquias Danaûm atque immitis Achillei

Dunqu' ella i Troj, del greco Marte avanzi, Bel vanto d'Achille essere citato a coda de'Greci individualmente, quasi ne valesse egli solo un altro esercito. Ma qui non ha oggetto che di riempire, non potendosi per anche aggiungere, come al

v. 597, *terraeque marisque*. Del resto potea dirsi con verso meno armonico: *Dunqu' ella i Troj, de' Graj d' Achille avanzi*,

v. 76.

Tuus, o regina, quid optes Explorare labor;

Il ben librar che brami, Regina, è tuo;

Mal si spiega da molti questo *explorare* per *indicare* (così il Caro: *A te, Regina, Conviensi, che tu scopra i tuoi desiri*) quando vuol dire *ben misurare: veder, se sia giusto, se torni a profitto*.

v. 109.

[*Saxa vocant Itali, mediis quae in fluctibus, Aras,*]

Parmi un'erudizione più da nota che da testo, massimamente in mezzo all'impegno d'una sì orrida descrizione.

v. 258.

cernes urbem et promissa Lavini Moenia;

Nessuno abusi contro il Mattei di questo passo a favor di Lavinio (V.N. al v. 5). Lo proverebbe città *primaria* da Enea piantata, ma non già *prima*. Inoltre benchè affermi Servio: *videtur figuratè dictum urbem et moenia, quia diversis idem significavit* (dal qual commento trassi la versione: *vedrai sorgere Lavinio e il lustro Vantar promesso*); pur direbbe il Mattei che il *cernes urbem* fa intendere la prima *Alba*, come il *conderet urbem*. Or quest' *Alba* metaforicamente dicasi *Troja*, qual fu detta L. IX v. 639 *Nec te Troja capit*; e può tradursi: *vedrai Troja e Lavinio il cinto Vantar promesso*.

v. 323, 324.

Succinctam pharetra et maculosam tegmina, lyncis

Aut spumantis apri cursum clamore prementem.

Faretrata, succinta, in pelle occhiuta,

Che a gran clamor lince o fier apro insiegua?

Universalmente il v. 323 così vien letto *Succinctam pharetra et maculosae, tegmine lyncis*, perchè poco o nulla si bada all' *Aut* iniziale del v. 324, che in questa lezione resta inoperoso. Io dunque

me ne valgo a legare *lynxis* con *apri*, come un simile *aut* in Orazio lega *lynxas* con *liones* (L. II alla fine dell'Ode 13: *Nec curat Orion leones Aut timidos agitare lynxas*). S'aggiunge che Venere, chiedendo al figlio novella d'una sua compagna che finge sbandata, dovea naturalmente indicargli, quanto precisa l'armatura e la veste, tanto dubbia la belva che forse inseguiva. A togliere il Caro la superfluità di quell' *aut*, mal prende il partito d'egualmente premetterlo a tutti gl'indizii: *o ch'aggia l'arco al fianco, O che gli omeri vesta d'una pelle Di cervier maculato, o che gridando D'un zannuto cignal segua la traccia!*

v. 426.

[*Jura, magistratusque tegunt, sanctumque senatum.*]
[Dan seggio a Temi, e a' maestrati, e a' padri.]

Qui pure è mia la variante, dove, cangiando sola una lettera, sostituisco *tegunt* a *legunt*. Non era da fabbrir in un governo despotico il far la scelta de' giuristi, de' ministri agli ufficj, de' senatori; ma soltanto il porli a coperto nelle rispettive lor sale. Chi disapprova anche la medicatura del *tegunt*, ometta il verso.

v. 608.

polus dum sidera pascet, d'astri s'ammanti il cielo, Il *pascet* non mi pareva da tenersi, benchè sia bello in Virgilio, perchè nasce da Lucrezio v. 230 L. I. *Unde aether sidera pascit*. Parlava Lucrezio nell'opinione di coloro, che credeano fuochi le stelle, bisognosi di pascolo, che traesser dagli umori del mare e dai vapori della terra, come riferisce Cicerone L. II *de nat. deor.*

v. 636.

Munera laetitiaque dii.

Largo Liéo, che l'almo giorno allegri.

Quest' emistichio si vuol da molti incompleto di senso, come l'altro (340 del L. III) *Quem tibi jam Troja . . .* Il *dii* val *diei* per crasi dell'*ei*; val lo stesso *il die* per sottinteso *i* sottoscritto alla greca. Si spiega: *donativi e allegrie da consumarsi quel dì, quando*

i venti tori ecc. dovean servir per più giorni. Donato, Filargirio, la Cerda e altri parecchi stanno per *Munera laetitiamque dei*, cioè *Liberi*, pretendendovi allusione al v. 734: *Adsit laetitiae Bacchus dator*. Per non entrare in contese, tutto s'abbraccia nella versione.

v. 706.

Qui dapibus menses onerent, Recar dapi alle mense, Ognun vede che in luogo di *dapi*, salvo il verso, potea metter *cibi*: ma *dape* (voce bennata e sonora, una delle mal poste quasi fuor d'uso) mi suona *cibi scelti*; onde in Roma i *Dapiferi del Conclave*.

v. 725.

Fit strepitus tectis, Strepe il palagio, Dal veder che uso *strepe* dall'antico *strepere*, non vorrei che alcuno pensasse, che oserei valermi del pari d'altre voci di questo verbo. Va oltre il Parini. Nel celebre suo *Mattino* graziosamente adopra il gerundio *labendo*, benchè non abbia neppure *infinito*.

v. 740.

Post alii procures. Gli altri Grandi il seguir'. Cioè tracannaron gran tazze, come avea fatto Pizia di quella, che la Regina gli porse *increpitans*, dopo averla libata sopra la mensa, e appena saggiata. Or questo *procures* dall' Alfieri s'interpreta *proci*. Convien dire che a que' tempi le illustri vedove (o quasi vedove qual era Penelope), benchè avverse dal legarsi a nuovo marito, usasser dar tavola a' proci, illustri anch'essi nella debita proporzione, e perciò quì *magnati*. Da quì s'intenderebbe meglio e la imperiosa confidenza di Didone e la costoro servile docilità.

AL LIBRO II.

v. 53.

Insonuere graves gemitumque dedere cavernae. Mi son preso l'arbitrio di trasformare con assai comoda variazione il *cavae* in *graves*. S'affanni pur quanto vuole il Dela Cerda

a mostrare che il *cavae cavernae* è di sapor Virgiliano; ch'io per me non vi trovo che un' idea vòta. Del *graves* al contrario me ne dà Virgilio la traccia al v. 256 *scandit fatalis machina muros Feta armis* e L. VI v. 516 *armatum peditem gravis attulit alvo*. Armi ed armati, che al gran colpo improvviso dell' asta di Laocoonte dovean far quell' utero sonare e gemere maggiormente.

tra i v. 75 e 76

Si legge in molte edizioni: *Ille haec, deposita tandem formidine, fatur*. Verso che contrasta col 106: *Prosequitur pavitans, et ficto pectore fatur*. Lo troverai a suo luogo L. III v. 612, dove si parla d'Achemenide, uom veramente spaurito, ma confortato da Anchise.

v. 135.

Delitui, dum vela darent.

Finchè desser le vele, occulto giacqui.

Tronca il Bodoni la finale *si forte dedissent* delle ordinarie edizioni: riempitura importuna, giacchè Sinone, per accreditar l'impostura, non dovea mostrar di temere, che per la sua fuga s'impedisse una partenza già dall'oracolo approvata; ma che al più si differisse, finchè la precedesse il sacrificio d'un altro Greco.

v. 254.

per amica silentia lunae, muta di rai la luna,
I silenzi della luna sono al dir di Plinio gl' *interlunj*. Ma disobblichiamo il Poeta dal rigore astronomico. Vorranno almen dire che non v'era in quell'ora chiaror lunare. Ed è perciò che diconsi cari alla Greca flotta, cioè favorevoli all'impresa di giungere inosservata. Nè altrimenti potea dirsi v. 249 *ruit Oceano nox Involvens umbra magna terramque polumque, Myrmidonumque dolos*.

v. 280.

O lux Dardaniae! O invito, o lume Del Frigio suol,
Quell' *invito* applicato ad un Ettore, in duello ucciso da Achille, fa sentir maggiormente, che Enea sognava, non ricordandosi allora nè del certame nè della morte del prode amico.

v. 338, 339.

*Addunt se socios Ripeus et maximus armis
Epytus, oblatis per flammam, Hypanisq; Dymasq;
Già Ripéo ci s'accoppia e il sommo in armi
Epito, a rai d'incendj, e Ipani e Dima*

Non v'ha edizione che non porti in vece *oblatis per lunam*. Ben co che scorso il plenilunio la luna, che non v'era di prima notte (V. nota al v. 254), può comparire, bastantemente chiara, in appresso. Ma non compare, giacchè più sotto si dice v. 359 *nox atra cava circumvolat umbra*, v. 396 *Multaque per caecam congressi proelia noctem Conserimus*, v. 419 *Illi etiam, siquos obscura nocte per umbram Fudinus insidiis*. Quel lume adunque era lume d'incendj (poichè Troja già ardeva v. 326 *incensa Danai dominantur in urbe*, v. 351 *Succuritis urbi Incensae*), lume perciò sparso a tratti, lume che più interessa i fasti dell'Iliade che non la luna.

v. 566.

Jamq; adeo super unus eram, quum limina Vestae etc.

Lasciai fuor di *crochets* i dieci v. da 566 a 576, perchè mi pareva che legasser bene col v. 593 *Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras? Quid furis?* e col v. 600 *Non tibi Tyndaridis facies invisae Lacarum, Culpatusve Paris*; ma quest' unico appiglio non dovea bastare a salvarli, quand' essi non s'abbracciano col racconto che fe' Deifobo a Enea là nell'Inferno L. VI v. 525 e seg. Come trovar Elena tutta smarrita, nascostasi per rifugio dentro il tempio di Vesta, se in quella notte medesima, simulando un coro di Frigio Baccanti, festeggiava in mezzo a loro? Come temer ella le vendette anche de' Greci, se, intesa delle loro insidie, in man tenendo una gran face, salita su d'alta torre, ne invitava essa la flotta? Come palpar taciturna sullo sdegno dell' abbandonato consorte, se lui appunto chiamò nell'abitazione di Deifobo, mentre dormiva da lei disarmato, *Scilicet id magnum sperans fore munus amanti*, ese da esso e da Ulisse (andato per compagno) il fe' conciare sì bruttamente?

v. 576 co' seg. fino a 588.

Questi 12 versi si sono espulsi, perchè d'uno stile anzi *Lucanescò* che *Virgiliano*. Or poi anche tolgansi, perchè han comune la sorte co' dieci antecedenti, di cui sono una troppo lunga appendice.

v. 644.

Ipse manu mortem inveniam. Man letal troverò.
Per man di chi? forse mia, se n'avrò il coraggio. Ma la minaccia di *suicidio* è men ributtante (tanto più in faccia a' domestici) se con equivoca espressione si faccia solo temere, che se svelatamente si esprima. Ed è perciò che della propria uccisione ne fa tosto un atto di pietà pel nemico: *Miserebitur hostis.*

v. 656 e 657.

*Mene efferre pedem, genitor, te posse relicto
Sperasti? tantumque nefas patrio excidit ore?
Ch'io, te lasciando, osi partir, tu padre,
Sperasti? e il rio t'uscì di bocca impero?*
Prendo il *nefas* per comando indiscreto nefando nella bocca d'un padre, non eseguibile da congiunti e molto meno da un figlio. *Vos agitate fugam. Sic o sic positum affati discedite corpus.* Così inteso, congiunge, se non altro, alla rapidità la chiarezza.

v. 694.

Illam, summa super labentem culminatecti Cernimus
Sul tetto accenna il suo cader, ma passa
Più di questo cenno, dato per anche in lontananza, di sua futura caduta, non può indicare il *labentem*. Chi sta in casa non ne vede il tetto.

v. 760, 763.

Junonis asylo Praedam asservabant.
Quest' asilo rende improbabile che abbiano i Teucri in quell'orrida notte con felicità trafugati i più preziosi tesori delle regie conserve (v. 64 e seg. L. I) i Ledei fregi d'Elena, gonna e manto,

e i patrii d'Ilionéa, primogenita di Priamo, collana, scettro e diadema, com' anche (v. 96, 97, 98, L. VII) gli addobbi di Priamo, scettro, tiara e toga: nol fa per altro impossibile, il che basta al poeta, a confusione di certi Critici schizzinosi.

AL LIBRO III.

v. 73 e 74.

Sacra mari colitur medio gratissima tellus etc.

Sta in mezzo al mar la sacra Delo, e a Teti

Cara, e all'Egéο Nettun, cui già natante

Di lido in lido a, opposti massi avvinse,

Giaro e Micòn, l'arcier Latonio, e immota ec.

Forse Virgilio scrisse *Delus*, non *tellus*; ma lasciam pure star *tellus*, che così circoscritta ben fa intender dal genere l'individuo.

v. 97 e 98.

Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris,

Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.

Quest'oracolo d'Apollo presso Virgilio è lo stesso appunto che il presagio di Nettunò presso Omero (lib. XX, Iliad. v. 507 e 508) salva una parola; che dove Omero mise Τρῳάσσις *Teucris*, simula Virgilio di trovarvi Πᾶσι τῶσσις *cunctis*, come adotta Strabone. Dal che si rileva, che non erano i Classici così scrupolosi da volersi interdire qualunque artificiosa adulatoria menzogna.

v. 141.

tum steriles exurere Sirius agros: Arebant herbae, etc.

Si avverta essere questa una lue d'altra natura da quella del L. III delle Georgiche. Quella fu originata da caldo umido (V. N. a v. 478 e 481 G. L. III), ma questa da caldo secco. Perciò non mancavano allora boschi ombrosi, prati molli; quì è universale l'aridore.

v. 159.

*Imperiumque urbi dabimus. Tu mœnia magnis**Magna para, longumque fugae ne linque laborem.*

La città, di cui parlano i Frigii Penati non è nè Lavinio nè Alba; ma Roma; onde la chiama *alma*. Quel *para* non significa *costruisci*, ma *disponi i nipoti a poter costrurre* gran mura degne di grandi. Questo poi *longus fugae labor* m'indica, che il *fugae* s'abbia a sottintendere dovunque s'annunzia *requies laborum*.

v. 332.

patriasque obtruncat ad aras. e a patrii Mani il svena.

Quest'*ara patria* è anfibologica, se *patria* d'Oreste da lui eretta a' Mani d'Agamennone, o *patria* di Pirro da lui eretta a quei d'Achille. Si ha però dalla favola meglio storiata, che è ara d'Achille; perchè appunto indica il luogo dell'insidiosa uccisione. Dee perciò nominarsi; onde la versione si cangi in quest'altra *e al patrio altar lo svena*. Quand'anche s'avesse a intendere altar d'Apollo, che là in Delfo diceasi Πατριός *Deus patrius*, la version vi s'adatta.

v. 340.

Quem tibi jam Troja....

Lui surto al dì, Troja da' Graj già stretta.

Sta in senso l'aggiunta *dederat bellante Creûsa*; ma non pago Virgilio di questa o simil finale, lasciò il verso dimezzato. Non mancano encomiatori fanatici, che si fanno di questo emistichio un Torso di Belvedere, e lo voglion somigliante al *Quos ego...* (lib. I v. 135) *cujus*, dice la Cerda, *in imperfectione perfectio*.

v. 379.

*...prohibent nam cetera Parcae**Scire, vetatque Helenum fari Saturnia Juno.*

...a te la Parca il resto

Cela, e il più dir l'alta Giunon mel vieta.

Molte edizioni offrono a leggere: *Scire Helenum, farique vetat etc.*

Ma è superfluo il divieto che ad Eleno fa Giunone di parlar oltre, se oltre non sa, perchè a lui benchè vate il resto ascondon le Parche.

v. 393.

Is locus urbis erit; requies ea certa laborum.

Son qui debitore d'una promessa illustrazione (V.N. al v. 5 L. I) all'ipotesi di Saverio Mattei *de Duplici Alba*. Compendierò quel ch'ei dice a mostrare, che qui non s'allude a Lavinio. Non giaceva Lavinio alle sponde del Tevere, ma sul lido del mare a ugual distanza (come avvisa Strabone) *inter Antium et Ostia*. Infatti le spiagge d'Italia, a cui venne il profugo Enea, per anticipazione si chiamano *lido Lavinio*. Ma la nuova città dovea porsi *ad fluminis undam*, dove *Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus, Triginta capitum foetus enixa, jacebit*. Oltre a che Lavinio non fu fabbricato che dopo la lunga guerra co' Rutuli. Ne' patti del duello con Turno v. 193 L. XII giurò Enea: *mihi moenia Teucri Constituent, urbiq; dabit Lavinia nomen*. Ma non è verosimile, che tanto tempo sieno stati i Trojani senza la città, che tanti dei e interpreti degli dei avevano lor prenunziata; Ettore, scorso che avrà Enea un gran mare (*his moenia quaere Magna pererrato statues quae denique ponto*. v. 294 L. II); l'Arpia Celeno, dopo una fame che obblighi lui e i compagni per fino a roder le mense (*Sed non ante datam cingetis moenibus urbem, Quam vos dira famas etc.* v. 255 L. III) presagio che si diciferò innanzi ad ogni mossa di guerra; poco sopra (v. 334) Eleno stesso dopo il giro per mare della Sicilia, e il passaggio ai laghi d'Inferno e all'isola incantata di Circe. In nessun luogo s'assegna per termine la vittoria che sarà sui Rutuli riportata. Ma come indugiar cotanto? Se appena entra in Tracia, *Moenia prima* locat pe' suoi Eneadi; appena in Creta, *avidus muros optatae construit urbis* della nuova sua Pergaméa. Vedrassi se qui indugia nella nota al v. 157 L. VII, e se quel primo accampamento si stende in città, dopo il vaticinio che rifà un poco più ampio il Dio del Tebbro (v. 43 L. VIII), dove par che indichi appunto le due *Albe*, la prima d'Enea, l'altra d'Ascanio.

v. 399.

Hic et Narycii posuerunt mœnia Locri;

Quì l'acre annida Naricio Locro in suol de' Bruzj;

Come alquanto più sotto si determina il seggio e a' Lizj e a' Melibéi, quì si fissa pe' Locri, che è *in suol de' Bruzj*, dove costrussero la città di *Naricia*. Gran sorte poter talvolta in tanta angustia inserire al testo qualche paroletta di commento!

v. 417.

venit medio vi pontus, per mezzo il mar v'irruppe,

La voce *irruppe* mi sembra degna della cittadinanza d'Italia. Il Castiglione la diede alla voce *erumpe*. Par che calzi l'analogia.

v. 522.

Quum procul obscuros colles humilemque videmus Italiam.

E in nebbia i colli ecco lontano e il basso D'Italia.

Per *bassa Italia* intendo la Meridionale. Più che si stende a Settentrione, non sol più s'ingombra d'alte montagne, ma gradatamente anche nelle pianure più si solleva sopra il livello del mare.

v. 684.

[*Scillam atque Charybdim Inter, utramque viam leti, etc.*

[Di morte Tra le attigue due vie, Cariddi e Scilla ec.,]

Se piace il togliere come inutile quanto è sotto il *crochet* (lo appose il Bodoni), l'emistichio: *Contra jussa monent Heleni*. si lasci imperfetto: nella versione poi il verso al solito vien completo: *Del Sicol vate osta il predir. Quì un fausto ec.* Se tutto resta, in vece di *giova il voltar* non mi spiacerebbe alla nautica *forza è virar*.

v. 697.

Numina magna loco jussi veneramus;

L'ingiunto onor rendo a que' numi;

Le altre edizioni portano *loci*, ch'io tramuto in *loco* (grandi per quel luogo), perchè s'intenda che *jussi* non appartiene a *loci*.

AL LIBRO IV.

v. 76.

*Incipit effari, mediaque in voce resistit.*Muove a dir *t' amo*, e a mezzo suon s'arresta.Chi bramasse, come più eroica, un' espressione più velata, qual'usa l'autore, v'adopri la letterale espressione: *Muove a spiegarsi.*

v. 168.

.... summoque ululârunt vertice Nymphae.

Dico tutto col solo: *e n'ulular le Oreadi*; essendo appunto le Oreadi Ninfe alpestri da ὄρος oros monte. Intanto lascio in salvo l'equivoco, che giusta il Servio giudiziosamente usa Virgilio, e che nelle Eroidi Ovidio dichiara, mettendo sulla penna a Didone: *Nymphas ululasse putavi; Eumenides fatis signa dedere meis*: cioè, che quest' urlo si apprese dagli ebbri amanti esser di Ninfe a festa, quando era in sostanza di Furie a lutto. Anche Virgilio per altro n' accenna il mal augurio, soggiungendo immediatamente: *Ille dies primus leti primusque malorum Causa fuit.*

v. 221.

.... et oblitos famae melioris amantes.

.... e a' sviliti inäugurati amanti.

L' *inaugurato* per me sta in senso di *non augurato* (o *mal augurato*), come pel Segneri *immisto* in quel di *non misto*; perchè abbiamo *augurare e mescere*, non già *inaugurare e immescere*; onde da' positivi *augurato* e *misto* nascono i negativi *inaugurato* e *immisto*. L' *immisto* in tal senso fa già parte delle giunte alla Crusca. Sarebbe facile sostituire *sciagurato*, *infortunato*, ec.

Tra versi 255 e 256

Vi si sogliono incastrare tre versi, non certo di gusto Virgiliano, per applicare a Mercurio la parità di augello aquatico, quasi non basti aver detto: *avi similis*. Vedili colla lor traduzione a pag. 350.

v. 326. /

Parvulus Æneas, qui te tantum ore referret:

Pargolo Enea, tua sol di volto imago:

È in voga la variante *tamen* in vece di *tantum*: *Pargolo Enea, ma tua di volto imago*. Mi pare il *tantum* più espressivo coll'escluderne la somiglianza di cuore, cagion d'ogni angustia a Didone.

v. 432 e 433.

*Extremam hanc oro veniam, (miserere sororis)**Quam mihi quum dederis, cumulatam morte remittam.*

Suora, pietà: l'estrema grazia imploro,

Cui s'otterrai, colma al morir ti renda.

Ecco l'unico passo del L. IV che entri in contrasto. Si questiona 1° se in luogo di *dederis* giovi leggerè *dederit* (*Æneas*). 2° come abbia a spiegarsi *cumulatam morte remittam*. Quanto al primo dubbio, il *miserere sororis* mi fa preferire il *dederis*. Quanto al secondo, amo prenderla naturale. Assai confida Didone nelle maniere di Anna efficaci sul cuor d'Enea. Per impegnarla adunque a metterle tutte in opra, le promette un cospicuo guiderdone: *Se m'impetri*, le dice, *quest'ultima grazia, te la saprò in morte ricambiare a gran colmo*, v. g. con regio aumento d'eredità.

v. 468.

scenis agitated Orestes, il pien di larve Oreste ec.*Armatam facibus matrem et serpentibus atris**Quum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae*

Comenta Servio *famosus, celebratus scenis*; al che va dietro il Caro: *Per le scene imperversa*. Io prendo *scene* per *immaginarie rappresentazioni*, che ad Oreste fan vedere la madre armata d'angui e di faci: onde la fugge cercando di ritirarsi al tempio d'Apolline, unico asilo in cui goda pace: ma lo spaventa la vista di furie ultrici assise all'entrata in atto feroce di volergliela impedire.

v. 483.

Spargens humida mella soporiferumque papaver.

Misto a sonnifer' oppio umido miele.

Si disputa a qual senso appartenga questo verso, se al precedente *dabat epulas draconi*, o al seguente *promittit solvere aut immittere curas*. La mia punteggiatura lo applica al drago, bestia stranamente feroce; giacchè tal focaccia d'oppio con miele gli dovea valer qual calmante, per farlo bastantemente trattabile dalla Custode. Ma che? (quì oppone il Servio, al cui riflesso va dietro con altri molti un Alfieri.) Darsi dunque un sonnifero ad una guardia, che dee vegliar sempre? La forza narcotica del papavero potea su quel mostro non operare, o per tempra di natura, o per farmaco di magia. Ma la punteggiatura è mutabile anche nella versione.

v. 559.

Demens! nec Zephyros audis spirare secundos?

Folle! nè senti Austri spirar secondi?

Per partir da Cartagine verso Italia è più favorevole l'Austro che il Zeffiro. Virgilio è poco Omerico nei nomi de' venti. Li cita un per l'altro da Poeta. Io mi fo un pregio di ridurli al giusto lor corso.

v. 578.

rapiuntque, ruuntque: strappano, arrancano:

Quì e altrove uso termini nautici, che all'Italiano marittimo parranno forse plebei, ma il mediterraneo li troverà nella Crusca, e ne sarà contento. Così *abbrivo* (v. 219 L. V.) impeto della nave dopo la spinta, *virare* (N. al v. 634 L. III) girarla a dietro, ecc.

v. 622.

Exoriare, aliquis nostris ex ossibus ultor;

Come può sperare Didone che dall'ossa (de' figlj o nipoti) nascale chi la vendichi, se muor senza prole? L'entusiasmo dell'imprecazione le fa comparire, come figli delle sue regie reliquie, tutti i futuri eroi di Cartagine infesti alla discendenza d'Enea. Qui Virgilio la

fa alludere principalmente ad Annibale, come poco sopra (*Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena. v. 616*) alla prossima trista morte d'Enea, che caduto entro al fiume Numicio, affatto svanì.

Tra versi 629 e 630

Stampa anche il Didot qual genuino il verso: *Namque suam patria antiqua cinis ater habebat*. Non tanto lo scarto, perchè contenga novella di poco o niun peso (che nei gran racconti non fa che guastare), quanto perchè il *cinis ater habebat* disdice a Virgilio.

AL LIBRO V.

*Interea medium AEneas jam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat:*

Intanto Enea già in pieno mar per l'onda,

Ch'Austro inasprìa, fermo a fuggir, fea vela:

Enea, poichè gli apparve la seconda volta Mercurio, e gli inculcò profittar del vento che spirava dritto a favore, tronchi i canapi, entrò in cammino (v. 576 e seguenti L. IV). Va dunque in alto col vento d'Austro (v. nota al v. 559 L. IV). Se allor per Virgilio era Zeffiro (*nec Zephyros audis spirare secundos?*), or lo stesso vento è Aquilone. Tanto è vero ch'egli senza scrupolo accomoda i venti al metro. Dove dice il latino *atros Aquilone* traduco *Ch'Austro inasprìa*, cioè *forte increspava*, facendo che il mar s'infoscasse.

v. 19 e 32.

Mutati transversa fremunt, et vespere ab atro

Consurgunt venti; — et vela secundi

Intendunt Zephyri; fertur cita gurgite classis:

Qui repente nasce minaccia di tempesta. Cangia vento e frema a traverso. Sorge sì impetuoso dall'ottenebrato Ponente, che il pilota protesta ad Enea di non poter a niun patto avanzarsi verso Italia, ma unicamente piegare ad un porto della Sicilia. Ne ottiene il per-

messo, e col Zeffiro in poppa v' approdano presti e felici. N'era dunque la nave alla costa Occidentale. Ma e perchè, avvertiti da Eleno a sfuggirne Scilla e Cariddi, non aveano presa dall'Africa l'Orientale? perchè navigavano senza bussola; eppure eran sì in alto che confinava il mare col cielo: *maria undique et undique caelum*.
v. 66 e seguenti.

Prima citae Teucris ponam certamina classis:

Quique pedum cursu valet etc. Cuncti adsint:

Teucra porrò gara naval la prima:

Trinacrio pur, chi snello piè; chi vanta ec. Venga Avvisa Enea che la gara navale è tutta pe'soli Trojani, *Teucris*; ma ché negli altri tre giuochi, corsa a piedi, cesto, e dardeggio, avran luogo anche i Sicoli, come v'entran di fatto. Con quel mio *Trinacrio pur*, che par di giunta, esprimo quel *Cuncti adsint*.

v. 119 e 120.

triplici pubes quam (Chimæram) Dardana versu

Impellunt, terno consurgunt ordine remi;

Tien pronta per la stampa una nuova Teoria dell'Antiche Triremi, cavata dalla forma di quelle che agirono nelle Crociate, l'eruditiss. Sig. Rett. della nostra Imp. Acc. Girolamo Serra, in cui vi ammette una sola linea di remi nelle semplici, e due nelle munite di ponte. Tanto le fila (*versus*), quanto gli ordini, per lui si rapportano a' remiganti; se non che le fila si contano da poppa a prua, e son quanti i remi (quì tre, ma potrebbero esser di più); gli ordini si riguardano dalla corsia al fianco, e sempre son tre, nè più nè meno (se due, formerebber *bireme*, se quattro, *quadrireme*, ec.). Assegna dunque a ciascun remo un *Zigite*, un *Tranite*, e un *Talamite*; e così traduce: *che in triplicate file La gioventù Dardania spinge; a un tempo Sorgon nel triplicato ordine i remi*.

La mia versione, che dice: *tre liste ostenta D'acri Dardane braccia e tre di remi*, è lavorata su vecchie idee, che udij per altro appoggiarsi a varie pitture d'Ercolano. Presi per liste sì *versus*, che

ordines; ma *versus* di lungo in largo, *ordines* di lungo in alto. Cioè diedi anch'io tre uomini per remo (almeno a' remi più alti, perciò più lunghi) in linee per lungo indefinite: ma figurai di più tre liste di remi, la superiore pe' *Traniti*, la media pe' *Zigiti*, l'infima pe' *Talamiti*; posti però i remi, non già un sotto l'altro a perpendicolo, ma in linee oblique a diagonale. Il *consurgunt* che fanno i remi in tre ordini, lo intesi non pel *sorgere a un tempo* nella voga, ma pel *sollevarsi* gradatamente di basso in alto nel lavoro de' fianchi. Così negli odierni vascelli *sorgono* più batterie di cannoni.

v. 271.

Amissis remis, atque ordine debilis uno,

Povero a' remi, egro in un fianco, adduce

Se vogliasi *trireme* anche la *Centauro*, perchè s'intitola *magna*, e se per quell'*ordine debilis uno* s'intenda indebolito non tutto un fianco, ma un ordin solo di remi, massimamente il supremo; si legga il verso così: *Povero a remi, egro in un ordin, tragge.*

v. 488, 489.

trajecto in fune...malo suspendit ab alto.

Per torto laccio all'alta cima appende.

Meglio avrei detto *Per lineo laccio*, quà traendo il *lineo* dal v. 510 *nodos et vincula linea rupit*, che semplicemente traduco: *troncò le funicelle e i nodi*, senza indicar la materia, che vi s'attorce.

v. 521.

Ostentans artemque pater, arcumque sonantem.

a gaja Mostra senil d'arco sonante e d'arte.

Quanto è più bello *artemque pater* che *artem pariter* delle ordinarie edizioni! Il *pariter* non mi dava sì vivace versione.

Fra i v. 652 e 653

V'è in ogni edizione *Haec effata*; ma vi sta per puntello. O un buon verso, o nulla. Si teme forse che la parlata non s'intenda finita, senza avvisarlo? (Vedine la versione a pag. 350).

v. 721.

Visa dehinc caelo facies delapsa parentis Anchisae

Questo è il passo in tutta l'Eneide, per cui si deifica Anchise. Si fa discendere dal cielo, nunzio di Giove. Ma come? Se poi dice egli stesso di soggiornar nell'Eliso? Il celeste Anchise non è che un' imagine, ma immortal, ma beata. Ne lavora Orazio una simile ad Augusto, persino ancora vivente Ode III L. III: *Quos inter (Pol- lucem et Herculem) Augustus recumbens Purpureo bibit ore nectar.*

AL LIBRO VI.

v. 52.

neq; enim ante dehiscunt Attonitae magna ora domus.

gli usci non pria, diss'ella, L'entea magion spalancherà. Se men piace *L'entea*, si legga *La dia*. *Ενθής entheus*, in quo *Deus est*, è bella voce e spiegante, adottabile dagli Italiani, non meno che *ateo*, e qui ben calza; giacchè *Attonitae* qui significa *attonitum facientis, stupendae*. Beato il Caro che tradusse: *se non di, non s'apre Questa di Febo attonita cortina*, e sul costui fiato l'*attonito* anche in questo senso diventò di Crusca!

v. 242.

[Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.]

Aopros aornos vuol dire appunto *senza uccelli*, e da *Aorno* sarà benissimo nato *Averno*. Ma l'avvertenza è più preziosa per un comento.

v. 427.

Infantumque animae flentes in limine primo;

Perchè mai nelle bocche d'Inferno quell'ergastolo? que' vagiti? Non par egli un Limbo pe' bambini non battezzati? Qui si dia luogo a una nota d'erudizione. Il penar de' pargoli estinti era un dogma politico, artificiosamente sparso pel volgo, e principalmente insinuato in cuor delle madri, per impedire gli infanticidii.

v. 511.

Sed me fata mea et scelus exitiale Lacaenae etc.

Ecco il passo che lotta co' versi 565 e seg. L. II. Potrebber per altro in qualche modo difendersi col dire, che non val nulla il testimonio d' uom che dormiva; onde come Palinuro assolvette il Dio Sonno (*non me Deus aequore mersit v. 348.*) benchè reo di sua morte (*Ecce Deus ramum etc. v. 853 L. V.*), così Deifobo ne condanna Elena benchè innocente; che il suo coro in prima notte di Frigie Baccanti l' avrà udito da' maligni, non già veduto, essendo improbabile la sua segreta intelligenza col campo Greco; e che il silenzio d' Enea al racconto d' un fatto, che coll' avvenutogli mal combinava, sarà stato officioso, per non quistionare coll' Ombre.

v. 687.

*...tuaque spectata parenti Vicit iter durum pietas!**...vinse la conta al padre Tua pietà l' aspre vie!*

Più edizioni in vece di *spectata* portano *expectata*; onde avrei detto *vinse dal padre attesa*; ma con discapito d' eleganza e di forza.

v. 736, 737, 738.

*Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes; penitusque necesse est
Multa diu concreta modis abolescere miris.*

Ogn'altra edizione porta *inolescere*. Nol disapprovo; ma gli antepongo *abolescere*, 1° pel *penitus necesse est*, essendo men necessario all' uom che vive contrar macchie, che purgarle contratte a chi vuol passar negli Elisj; 2° per quel *modis miris*, che meglio si lega colle tre purghe penali immediatamente soggiunte, d' aria che ventili, d' acqua che lavi, di fuoco che bruci.

v. 743, 744, 745.

Donec longa dies, ... Concretam exemit labem...

Primo, ch' io sappia, questi tre versi gli anticipo, e con ragione. Evidentemente rapportansi al vario tempo di purgazione, secondo

il numero e la qualità delle macchie. Mal dunque li trovo a giacere dopo il passo: *exinde per amplum Mittimur Elisium, et pauci laeta arva tenemus*. S'aggiunge che a quest'ultimo emistichio *pauci laeta arva tenemus* ben si connette: *Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos etc.* Pochi stiam quì stabilmente: queste altre anime tutte dopo mille anni, bevuto il Lete, entrano in altri corpi.

v. 764.

Quem tibi longaevo serum Lavinia conjux etc.

a te longevo Tarda il darà la tua Lavinia

Vuol la storia d'Enea ch'egli vivesse con Lavinia soli tre anni, e la lasciasse incinta di Silvio. Dunque il *longaevo* quì varrà *già nume, già in cielo*. Io però tengo *a te longevo*, per non perdere il lusinghevole equivoco di *a te già vecchio*. Credo che anche Enea gradisse più di campar molto, che di esser presto divinizzato.

v. 795.

jacet extra sidera tellus, Extra anni solisque vias,

A un suol che sfugge il noto polo, e l'orbite ec.

Chi non sa, non darsi terra, che *in genere* non sia soggetta alle stelle? quì dunque si parla di stelle determinate, e queste voglionsi le *zodiacali*, talchè il senso sia *extra sidera quae annuas designant vias solis*; cioè al di là della Zona torrida, ossia nella temperata Australe. Io per dare al verso il suo ripieno, senza dir la cosa due volte o dividerla, mi prendo l'arbitrio di far due sensi. Prima colloco questa terra oltre la Linea Equinoziale, poi con Virgilio anche oltre il Tropico di Capricorno.

v. 836, 838.

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho etc.

Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenae,

Ipsamque Aëaciden genus armipotentis Achillei;

Sul primo *Ille* convengono i Critici, che sia Mummio. Dissentono sul secondo. Chi lo vuole lo stesso Mummio, che abbattè non solo

Corinto, ma poi anche Argo e Micene, e pose Pirro alle strette. Chi Paolo Emilio che distrusse il seme degli Eacidi in Perse (di cui cantò Properzio: *Et Persen proavi simulantem pectus Achillei*) e così rovesciò Argo e Micene col renderle infievolite. Io, lasciando che il Caro si decida per Mummio col dire: *Pirro debella*, stimo meglio conservare al testo la sua più energica ambiguità.

v. 846.

Unus qui nobis cunctando restituis rem,

Quel sol, che instauri indugiator lo 'mperio.

Dò alla versione alquanto di patina, come per mostra che il verso è oro d'Ennio da Virgilio destramente colto tra il fango.

v. 893.

Sunt geminae Somni portae; quarum altera fertur

Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris: etc.

Agevolmente s'intende, perchè la porta di corno servisse a dar esito all' ombre vere, e quella d'avorio a mandar sopra terra i sogni falsi: perchè la prima è *diafana*, l'altra *opaca*, voce non a caso introdotta nella versione *L'altra d'Indico dente albeggia opaca*. Ma ond'è che Anchise, per far uscire d'Inferno i due viaggiatori, presceglie la porta *eburnea*? Non par che il Poeta tacci così il suo racconto di sogno mal combinato? No: mostra soltanto, che nè la Sibilla nè Enea erano ombre vere, perchè impacciate di corpo; onde non potendo passare (come la luce per un trasparente) per la porta cornea che stava immota, avean bisogno della mano d'un Mane, che lor disserrasse l'*eburnea*. Ecco perchè il *portaque emittit eburna* lo interpreti: *l'uscio lor apre eburno*.



117

E

20

